



Uniwersytet im. Adama Mickiewicza w Poznaniu
Wydział Neofilologii

Agnieszka Piwowarska

L'immaginario satirico nella prosa di Stefano Benni

Rozprawa doktorska napisana
w Zakładzie Literatury Włoskiej
Instytutu Filologii Romańskiej UAM
pod kierunkiem
prof. UAM dra hab. Mirosława Loby

Poznań 2015

INDICE

INTRODUZIONE	5
--------------------	---

PARTE I

LA SATIRA BENNIANA COME ESPRESSIONE DEL SUO IMPEGNO NEL CORREGGERE LA REALTÀ	11
I.1. DAL RISO AL COMICO	11
I.2. LA SATIRA	16
I.3. BENNI, LA SATIRA E L'IMMAGINAZIONE	23

PARTE II

LA SATIRA SOCIALE	27
-------------------------	----

II.1. GLADONIA, TRISTALIA, USITALIA... LA TRISTE ECO DELL'ITALIA ODIERNA NEI ROMANZI BENNIANI	27
II.1.1. GLADONIA. L'ITALIA A CAVALLO TRA GLI ANNI OTTANTA E NOVANTA	27
II.1.2. TRISTALIA. L'ITALIA DELLA PRIMA METÀ DEGLI ANNI NOVANTA	32
II.1.3. USITALIA. L'ITALIA DELLA FINE DEGLI ANNI NOVANTA E DELL'INIZIO DEL NUOVO MILLENNIO	35
II.1.4. L'ITALIA (S)MASCHERATA	38
II.2. LA REGINA TELEVISIONE E LA SUA INFLUENZA MALEFICA	41
II.2.1. TELEVISIONE COME UNA DELLE RAGIONI DELLA MISERIA DELLA CULTURA	41
II.2.2. LA TELEVISIONE TOTEMIZZATA E LO SPETTACOLO DELLA VIOLENZA	43
II.2.3. LA "TIVÙ VERITÀ" E LA VERITÀ DOPO IL "LIFTING"	47
II.2.4. QUANDO SOLO LA SENSAZIONE ATTIRA L'ATTENZIONE	51
II.2.5. IL VIDEOCENTRISMO: QUANDO LA TV SOSTITUISCE LA LETTERATURA. LA TELEVISIONE COME DROGA	57
II.2.6. VIDEOCRAZIA, OSSIA LA TV NELLE MANI DEL REGIME	62
II.2.7. LA TELEVISIONE COME SPINTA PER CONSUMO	67
II.2.8. DALLA "TELEVISIONE DEL POPOLO" AL "POPOLO DELLA TELEVISIONE". L'"HOMO AUDIENCE"	69

II.3. LA CACCIA DEL “NUOVO”. IL CONSUMO E LE TRAPPOLE DEL PROGRESSO	72
II.3.1. PRIMA DI TUTTO, IL CONSUMO	72
II.3.2. LA PUBBLICITÀ E (NON È) LA VERITÀ	74
II.3.3. LA DIPENDENZA DAL CELLULARE	78
II.3.4. VIDEOGIOCHI ED INTERNET, OVVERO LA VITA ARTIFICIALE	82
II.3.5. IL CIBO GLOBALE	87
II.3.6. IL PROGRESSO COME IL PRETESTO PER IL CONSUMO	89

PARTE III

LA SATIRA POLITICA	94
---------------------------------	-----------

III.1. LA POLITICA ALL’ITALIANA

III.1.1. DALL’ARTICOLO AL ROMANZO: LA POLITICA COME OGGETTO DELLO SGUARDO SATIRICO	94
III.1.2. LA CLASSE POLITICA: OGGETTO DELLA CRITICA E DERISIONE NELLA PROSA BENNIANA	100
III.1.3. UN CASO PARTICOLARE: BERLUSCONI	104
III.1.4. RELAZIONI DELLA POLITICA E IL BUSINESS: COME SI FANNO GLI AFFARI AVENDO IL POTERE	108
III.1.5. POLITICA E MAFIA: INSEPARABILI, PARE	112
III.1.6. COME CAVARSELA NELLA POLITICA: ELIMINARE I “PROBLEMI” ED ESSERE OPPORTUNISTI	116
III.1.7. IL PROBLEMA CON LA DEMOCRAZIA	120

III.2. L’ECOLOGIA E LE GUERRE: VERSO LA DISTRUZIONE DEL MONDO

III.2.1. ECOLOGIA: UNA BUGIA?	124
III.2.2. COME È FACILE DEGRADARE L’AMBIENTE	129
III.2.3. GUERRE, OVVERO LA ROVINA DEL MONDO	134
III.2.4. COME PARLARE DI GUERRA PER NON DIRE LA VERITÀ	144
III.2.5. LE FAVOLE DELLA FINE DEL MONDO	148

PARTE IV

IN UN LIBRO OGNI PAROLA È PREZIOSA. LA “BENNILINGUA” IN ATTO	153
IV.1. LO STILE CARATTERISTICO NASCE DAL LINGUAGGIO SPECIFICO	153
IV.2. IL DIVERTIMENTO DELLA PAROLA	154
IV.3. LA MESCOLANZA DELLE LINGUE	161
IV.4. LE PARODIE DI VARI LINGUAGGI	164
IV.5. LA PASSIONE PER L’ENUMERAZIONE	169
IV.6. LA “BENNILINGUA”, OSSIA GLI ESERCIZI LINGUISTICI AD ALTO LIVELLO	172
CONCLUSIONI	175
BIBLIOGRAFIA	181
STRESZCZENIE	193

INTRODUZIONE

Che la satira sia una parte considerabile della letteratura italiana sin dall'inizio è noto a tutti. Nonostante questa lunga tradizione, questo genere non è omogeneo, poiché lo sguardo satirico, ovvero critico, cambia a seconda dell'epoca in cui nasce. Ne costituisce un esempio molto attuale l'opera letteraria dello scrittore emiliano Stefano Benni che ha creato in essa il suo, vero e proprio, immaginario satirico.

Stefano Benni, soprannominato "il Lupo", nasce a Bologna il 12 agosto 1947. Dapprima giornalista, quindi scrittore e poeta, ha collaborato e collabora con numerose testate, quali *L'espresso*, *Panorama*, *Cuore*, *Tango*, *Il Mago*, *Linus*, *La Repubblica*, *il manifesto*. È stato uno dei protagonisti del cosiddetto boom della 'giovane narrativa' o 'nuova narrativa' italiana, avendo esordito alla metà degli anni Settanta con la raccolta dei racconti *Bar Sport* (pubblicata nel 1976). Sulla scia della popolarità raggiunta con questo primo lavoro, come nota M. Boria, Benni viene rilanciato come romanziere negli anni Ottanta dall'editore Feltrinelli, e ottiene notevole successo sia in Italia che all'estero.¹

È considerato uno dei più illustri e prolifici autori italiani a cavallo fra il XX e il XXI secolo; autore, finora, di tredici romanzi: *Terra!* (1983), *I meravigliosi animali di Stranalandia* (1984), *Comici spaventati guerrieri* (1986), *Baol. Una tranquilla notte di regime* (1990), *La Compagnia dei Celestini* (1992), *Elianto* (1996), *Spiriti* (2000), *Saltatempo* (2001), *Achille piè veloce* (2003), *Margherita Dolcevita* (2005), *Pane e tempesta* (2009), *La traccia dell'angelo* (2011), *Di tutte le ricchezze* (2012); di dodici raccolte di racconti, articoli e corsivi: *Bar Sport* (1976), *La tribù di Moro seduto* (1977), *Non siamo stato noi. Corsivi e racconti* (1978), *Il Benni furioso* (1979), *Spettacolosissimo* (1981), *Il ritorno del Benni furioso* (1986), *Il bar sotto il mare* (1987), *L'ultima lacrima* (1994), *Bar Sport Duemila* (1997), *Dottor Niù. Corsivi diabolici per tragedie evitabili* (2001), *La grammatica di Dio. Storie di solitudine e allegria* (2007), *Pantera* (2014); di tre raccolte di poesie: *Prima o poi l'amore arriva* (1981), *Ballate* (1991), *Blues in sedici. Ballata della città dolente* (1998); di tre raccolte di testi teatrali: *Teatro* (1999), *Teatro 2* (2003), *Le Beatrici* (2011). Gli scritti benniani sono stati anche fonte d'ispirazione per altri: infatti, quasi cento gruppi musicali, famosi e meno, hanno arrangiato i suoi pezzi (alcuni dei quali sono disponibili sul sito: <http://www.stefanobenni.it/musica/>).

¹ Monica Boria, *I romanzi di Stefano Benni*, in *Il romanzo contemporaneo: voci italiane*, a cura di F. Pellegrini e E. Tarantino, Troubador, Leicester, 2006, p. 43.

L'attività culturale di Benni, però, non comprende solo la letteratura. "Intellettuale assolutamente poliedrico", ha curato la regia e la sceneggiatura del film *Musica per vecchi animali* (1989), ispirato al suo libro *Comici spaventati guerrieri*, ed è stato oppure è tuttora voce recitante in *Sconcerto* (del quale esistono anche una registrazione su CD e una su VHS), *Misterioso* (un viaggio intorno a Thelonious Monk, il pianista più rivoluzionario della storia del jazz, accompagnato al pianoforte da Umberto Petrin, disponibile anche in DVD), *Danzando Lolita* (otto brani del romanzo di Nabokov, aggregati da brevi testi originali e sottolineati dalle musiche di Paolo Damiani e dalle coreografie di Giorgio Rossi), *La strana storia di Onehand Jack e altri strani amori* (una scelta di testi, contrappuntata da una trama sonora composta ed eseguita da Paolo Damiani al violoncello), *Baldanders* (11 brani, con le musiche di Paolo Damiani, Roberto Dani, Paolo Fresu, Umberto Petrin e Gianluigi Trovesi eccezionalmente in quintetto, disponibile anche su CD), *Sagrademari* (la storia di Odisseo Sinbad perduto in mare, sulle note della tromba di Paolo Fresu), *Gli ultimi giorni di Pompeo* (un omaggio all'arte e alla vita di Andrea Pazienza, con Camilla Missio al basso elettrico), *Racconti italiani* (un viaggio nella letteratura del novecento, in compagnia di amici musicisti ed attori), *Cyrano de Bergerac* (in cui Benni ha svolto il ruolo di voce recitante, accompagnato al pianoforte da Giulia Tagliavia), *Ci manca Totò* (in cui la chitarra di Fausto Mesolella accompagna le letture di Benni e le sue performance vocali) e negli altri progetti. Nel 2008 ha partecipato col racconto *C'era una volta l'AIDS* al progetto *Mondi Al Limite* dell'associazione Medici Senza Frontiere. È ideatore della "Pluriversità dell'Immaginazione", i corsi ed i seminari, che organizza e conduce periodicamente, definiti un modo per ritagliarsi dei "piccoli spazi [...] in un paese dove il conformismo culturale sta moltiplicando i suoi iscritti"². Si potrebbe continuare elencando tutta la serie di progetti a cui lo scrittore ha partecipato oppure partecipa tuttora.

Nonostante tutte queste attività culturali, Stefano Benni è conosciuto di più per la sua produzione letteraria. I suoi numerosi libri sono molto differenti fra di loro, soprattutto tematicamente; un tratto che li unisce è sicuramente la comicità, sebbene sia difficile indicarlo come scrittore di un genere specifico. Nella sua opera letteraria Benni spesso utilizza in un solo romanzo un miscuglio di fantastico, science-fiction, fiabe, storia d'avventura, poliziesco ecc. Le qualità allegoriche e fantastiche presenti in molti testi benniani possono essere attribuite all'influenza di Italo Calvino, mentre la presenza della satira politica è dovuta

² <<http://www.stefanobenni.it/fabula/>>. Data di accesso: 15.06. 2013.

all'eredità di Dario Fo.³ Monica Boria, analizzando i romanzi benniani, li ha descritti nel modo seguente:

I lavori di Stefano Benni si avvicinano alla tradizione espressionistica, sia per le ironiche distorsioni sulla lingua e le sfumature di tono usate che per l'ibridazione di generi. Per questi motivi le sue opere rimangono difficili da definire, collocandosi certamente nel filone della letteratura umoristica, con toni da satira politica, ma anche in quello della letteratura per ragazzi, incorporando però i tratti della cosiddetta paraletteratura – i fumetti ad esempio – o di altri ambiti artistici, come la musica pop o il cinema. Benni anticipa insomma quella graduale scomparsa di una linea di demarcazione fra la cosiddetta 'cultura alta' e la cultura di massa ormai riscontrabile in tanta produzione letteraria contemporanea.⁴

Da parte sua, M. M. Cappellini ha notato che fin dall'inizio della sua attività Benni tende, con procedimenti tipicamente tardonovecenteschi e con estrema chiarezza teorica, ad abbattere gli schemi dei generi, facendoli implodere.⁵ Inoltre, nei suoi romanzi abbiamo a che fare con un mondo immaginario, in cui però vengono mostrati gli eventi quotidiani, spesso tragicomici, e la grottesca degradazione della vita d'oggi. Negli studi che analizzano l'opera letteraria di Benni:

[...] si sottolinea l'esuberanza della narrazione, la lingua provocatoria e degradata e l'uso del fantastico e del comico per commentare la società contemporanea. Viene messo in evidenza il gioco allusorio con la tradizione letteraria, sia nell'impianto narrativo che ricalca, straniandoli, vari generi letterari, sia nel divertimento parodico che fa il verso ai classici [...]. L'uso della citazione parodica, l'espressionismo linguistico e la mescolanza fra cultura alta e quella di massa, sono fra le peculiarità della scrittura postmoderna che studiosi che operano in Nord America hanno subito riconosciuto e applaudito in Benni [...].⁶

Come viene spesso sottolineato, la varietà dei generi comici disponibili nella cultura italiana dal Medioevo ai tempi moderni era eccezionale. Dalla beffa di Boccaccio ai buffoni delle corti, dalle statue grottesche dei giardini rinascimentali alla farsa della commedia dell'arte, dalle parodie letterarie di Pulci o Aretino ai quadri insoliti di Arcimboldo, gli esempi delle forme comiche sono abbondanti. Tuttavia, per quanto riguarda il campo specifico della satira, nel quale in modo migliore si inseriscono gli scritti di Stefano Benni, la cultura italiana

³ Michael D. Sollars (a cura di), *The facts on file companion to the world novel, 1900 to the present*, Infobase Publishing, New York, 2008, pp. 60-70.

⁴ Monica Boria, *I romanzi di Stefano Benni*, op. cit., p. 44.

⁵ Milva Maria Cappellini, *Stefano Benni*, Cadmo, Fiesole (Firenze), 2008, p. 89.

⁶ Monica Boria, *I romanzi di Stefano Benni*, op. cit., p. 44.

ha posto molte difficoltà ai suoi autori. Comunque, dai tardi anni '60 e fino alla fine degli anni '70, gli accesi dibattiti politici ed i cambiamenti culturali ed istituzionali hanno portato al risveglio dell'umorismo e della satira come forma di espressione culturale e inoltre come strumento per le proteste politiche.⁷ I periodi di accesa mobilitazione sociale e politica e di cambiamento istituzionale sono tradizionalmente favorevoli alla satira, particolarmente quella politica, come è successo nel caso dei movimenti di protesta degli anni Sessanta e Settanta. La giovinezza e la formazione nel periodo politicamente turbolento, si intende quello dai tardi anni '60 e fino alla fine degli anni '70, ha lasciato il segno su Benni, il quale nelle sue opere fa satira sulla politica e sulla cultura contemporanee. Date le circostanze, le radici dell'umorismo di Benni, come conferma M. Boria, "possono essere ricondotte proprio allo spirito studentesco e alla protesta politica degli studenti, soprattutto del Movimento del Settantasette: il tono di derisione e irriverenza verso l'autorità, i giochi di parole, spesso osceni, gli slogan ironici"⁸.

Come si può leggere sul profilo "Stefano Benni – official fanpage" su Facebook, le sue idee sono ampiamente riscontrabili nei suoi libri. Lo convalida Stefano Magni, secondo il quale, attraverso i suoi romanzi, l'autore emiliano ha in effetti coniugato un forte impegno politico con uno spiccato gusto per la letteratura comico-satirica. Nelle opere benniane, inoltre, la satira si manifesta attraverso riferimenti al mondo politico e sociale contemporaneo. Infine, Magni definisce Benni come uno scrittore che ha consacrato la sua opera letteraria all'impegno e alla critica della società contemporanea.⁹ Infatti, "la sua produzione rappresenta un impietoso ritratto dei vizi e dei difetti dell'Italia degli ultimi decenni, con i suoi aspetti grotteschi e surreali, tali da superare talvolta le stesse capacità della satira"¹⁰. Tutto ciò che egli descrive proviene quindi direttamente dalle osservazioni del mondo circostante. Lo conferma, tra l'altro, in un'intervista nella quale gli è stato chiesto se, nel caso in cui la società italiana non fosse così intrisa di malessere, le sue storie sarebbero state diverse e, quindi, se avrebbe avuto meno ispirazione non trovandosi a dover esorcizzare il degrado da cui siamo sommersi, Benni ha risposto: "Non lo so. Probabilmente sì. Ma a nessuno scrittore piacciono interamente i suoi tempi, se no farebbe un altro mestiere"¹¹.

⁷ Monica Boria, *Translating humour: the case of Stefano Benni*, in A. Chantler e C. Dente (a cura di), *Translation practices. Through language to culture*, Editions Rodopi B.V., Amsterdam, 2009, pp. 87-88.

⁸ Monica Boria, *I romanzi di Stefano Benni*, op.cit., p. 45.

⁹ Stefano Magni, *Stefano Benni: l'engagement d'un écrivain entre journalisme et littérature*, "Cahiers d'études italiennes" [on line], n. 14/2012, URL: <http://cei.revues.org/514>. Data di consultazione: 9.11.2014.

¹⁰ <<http://biografieonline.it/biografia.htm?BioID=770&biografia=Stefano+Benni>>. Data di consultazione: 1.02.2014.

¹¹ *Achille piè veloce. Intervista al Lupo*, parte terza, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/achille/intervista3.html>>. Data di accesso: 10.12.2014.

Dato che Stefano Benni è un autore che non solo gode dell'amore dei lettori (ha venduto in Italia milioni di copie e le traduzioni dei suoi libri sono state pubblicate in quasi quaranta paesi), ma che viene anche apprezzato dalla critica, può sorprendere il fatto che relativamente pochi studi sono stati dedicati alla sua scrittura. La ricchezza intertestuale, la moltitudine dei temi, la diversità degli stili e le altre caratteristiche degli scritti benniani offrono agli studiosi un vasto materiale di analisi e di interpretazione.

Il presente lavoro, diviso in quattro parti, intende ricostruire – almeno in parte, data la sua vastità – l'immaginario satirico di Stefano Benni, ovvero analizzare la sua opera narrativa marcando la presenza degli elementi satirici, accennando talvolta anche ai suoi pezzi poetici oppure teatrali. Si cercheranno le immagini satiriche più frequenti nei suoi scritti e si intenderà mostrarne le funzioni. Le visioni che crea lo scrittore bolognese pur essendo distorte ed a volte persino assurde, sono comunque sempre frutto delle sue osservazioni del presente, filtrate dalla sua immensa immaginazione che gli permette di creare degli scritti impressionanti ed eccezionali. In questo modo nasce il suo immaginario, vale a dire l'insieme di figure, temi e rappresentazioni descritti attraverso un linguaggio molto originale. Dunque, intendiamo l'immaginario come un effetto della rappresentazione mentale individuale dello scrittore. Mostrando i legami dell'immaginazione benniana con la letteratura e la cultura non cercheremo né le strutture antropologiche dell'immaginario né i suoi archetipi.

La prima parte, intitolata “La satira benniana come espressione del suo impegno nel correggere la realtà”, ha carattere teorico e propone una rassegna di vari approcci alla vasta categoria del comico; in seguito si esamina la satira, dalle sue origini ai cambiamenti che ha subito per giungere alla sua forma contemporanea; infine, si analizza il modo in cui la scrittura di Stefano Benni si inserisce nella tradizione della satira, riferendosi alle radici del suo umorismo e alle caratteristiche della sua scrittura satirica.

La seconda parte si occupa dell'analisi degli elementi della satira sociale presenti negli scritti di Benni che è stata articolata in tre capitoli. Il primo, intitolato “Gladonia, Tristalia, Usitalia... La triste eco dell'Italia odierna nei romanzi benniani” costituisce una sorta di introduzione alla visione del Belpaese che troviamo nella prosa dello scrittore emiliano. Sotto questi tre nomi troviamo diverse immagini dell'Italia che si susseguono cronologicamente e che rispecchiano la realtà italiana ed i suoi cambiamenti nel tempo. Vi vengono già segnalati alcuni dei problemi che saranno poi sviluppati nelle sezioni seguenti. Il secondo capitolo di questa parte, intitolato “La regina televisione e la sua influenza malefica”, mostra un'immagine della tv italiana altamente inquietante: da una parte c'è la televisione presentata come una pura manipolazione, dove tutto è stato preparato e prescelto con cura e dove non si

trova neanche una briciola di verità; e dall'altra parte, c'è ancora l'immagine della società italiana dipendente e istupidita dalla televisione, a tal punto da lasciarsi completamente controllare nonché imporre ciò che deve fare o pensare. Il terzo capitolo invece, intitolato "La caccia del «nuovo». Il consumo e le trappole del progresso" mostra come gli italiani siano una società consumistica, cioè incentrata sul consumo, che è stato imposto ai cittadini sotto il pretesto del progresso. Benni cerca di mostrare qual è il prezzo di questa affannosa corsa verso il cosiddetto "nuovo", ovvero il *niù*, e che bisogna resistere ai competitivi impulsi consumisti.

La terza parte, che ha per oggetto l'analisi degli elementi della satira politica che appaiono nella narrativa benniana, è divisa in due capitoli. Il primo, intitolato "La politica all'italiana" esamina diverse sfumature del tema che era presente fin dall'inizio nella scrittura benniana, quali i politici e le loro menzogne, i loro legami con la mafia, l'opportunismo e l'affarismo che li caratterizzano. Gli errori della politica odierna analizzati in questo capitolo mostrano che l'abuso del potere fa sì che il mondo venga fortemente danneggiato. Il secondo capitolo, intitolato "L'ecologia e le guerre: verso la distruzione del mondo", continua e sviluppa questo filone, unendo due questioni a prima vista disgiunte: la mancanza di rispetto per l'ambiente naturale e la facilità con cui scoppiano le guerre. La violenza operata sull'ambiente e sulla natura insieme al considerare la Terra come un poligono da parte dei governanti portano, come si vedrà, a danni irreversibili.

La quarta ed ultima parte, intitolata "In un libro ogni parola è preziosa. La «bennilingua» in atto", prova a mostrare l'importanza del linguaggio usato negli scritti benniani. Benni è uno scrittore che crea una propria lingua, che non serve solo al puro divertimento, ma anche al trasmettere delle nuove verità, cioè i messaggi programmati dall'autore. Lo scrittore ottiene questo effetto grazie a diversi procedimenti, quali la trascrizione scorretta delle parole straniere, l'invenzione di nomi fortemente intertestuali, la deformazione delle parole, la creazione di neologismi, i giochi di parole, la mescolanza dei registri oppure delle lingue, le parodie di vari linguaggi ecc. Si vedrà, infatti, che ogni testo benniano è costruito con molta cura, anche dal punto di vista linguistico.

Come si è detto, i libri di Stefano Benni, pur essendo molto differenti fra di loro, contengono un'ampia quantità di umorismo ed hanno un immaginario comune. Seguendo queste tracce, si cercherà di analizzare le satire benniane e di ricostruire i messaggi che esse intendono trasmettere ai lettori, siccome lo specchio deformante dell'immaginazione benniana non prova soltanto a mostrare la realtà ridicolizzata, ma rivela anche la necessità di correggerla.

PARTE I

LA SATIRA BENNIANA COME ESPRESSIONE DEL SUO IMPEGNO NEL CORREGGERE LA REALTÀ

*Una risata può essere una cosa molto potente.
A volte, nella vita, è l'unica arma che ci rimane.
(Chi ha incastrato Roger Rabbit)*

I.1. DAL RISO AL COMICO

I miti e la storia lo confermano: il riso è sempre e da sempre presente nella vita dell'uomo. Ma il riso – nonostante gli studi filosofici e teologici – non è ancora del tutto conosciuto; in esso c'è sempre qualcosa di inesplorato e misterioso. Nella *Storia del riso e della derisione* George Minois conferma:

Attentamente studiato per secoli da tutte le discipline, il riso conserva intatto il suo mistero. Di volta in volta aggressivo, canzonatorio, sarcastico, amicale, sardonico, angelico, ironico o umoristico, burlesco o grottesco, il riso è multiforme, ambivalente, ambiguo: può esprimere sia gioia pura che trionfo cattivo, orgoglio ma anche simpatia. Tutto ciò costituisce la sua ricchezza e il suo fascino, ma anche, talvolta, il suo carattere inquietante [...].¹

Nonostante la sua natura misteriosa, come ha scritto Carlo Sini, “si è sempre riso e non si è mai finito di ridere”, però “il come, il quando e il perché di questo fenomeno costante assumono di volta in volta espressioni differenziate, sensi storicamente e culturalmente mutevoli, finalità diverse, secondo abiti, norme, divieti, convenzioni che l'esperienza sollecita e il tempo modifica”². Perciò questo fenomeno ha varie caratteristiche che cambiano a seconda della situazione. Una delle qualità più importanti del riso è senz'altro quella che “mentre si ride *di* qualcuno nel contempo si ride *con* qualcuno: per un verso il riso emargina, avvilitisce; per altro verso affratella, compatta gli individui in gruppo”³. Quindi il riso ha carattere collettivo, ha sempre luogo nel contesto pubblico.

¹ Georges Minois, *Storia del riso e della derisione*, Dedalo, Bari, 2004, p. 8.

² Carlo Sini, *Il comico e la vita*, in *Il comico*, a cura di Carlo Sini, Jaca Book, Milano, 2002, p. 13.

³ Giuseppe Gallo, *Sghignazzate a sinistra*, in *Tirature '96. Comicità, umorismo, satira, parodia: la voglia di ridere degli italiani*, a cura di Vittorio Spinazzola, Baldini&Castoldi, Milano, 1996, p. 17.

L'uomo ama ridere e volentieri si abbandona a chi prova a farlo ridere. Ma provocare la risata non è facile. Come ha mostrato Giuseppe Gallo:

A farci ridere, oggi come oggi, ci provano in parecchi. Quelli che ci riescono, inevitabilmente, non sono però moltissimi, specie se si tiene conto del fatto che fra costoro non pochi hanno tutt'altre intenzioni. [...] Per fortuna c'è però chi riesce non solamente a divertirci, ma a coniugare, come a volte si dice, l'utile e il dilettevole: a fare del divertimento un'occasione di riflessione diretta (e non mediata, differita, di secondo grado) sulla realtà che ci circonda.⁴

Stefano Benni sicuramente ci riesce, descrivendo la realtà (soprattutto quella italiana) attraverso la comicità. Egli stesso in un'intervista ha detto: “[...] volevo dimostrare che il comico non è sottogenere, ma sa narrare, può raccontare tutto, esprimere giudizi, indicare verità. Può affrontare i temi che ci feriscono ogni giorno”⁵. Da questa citazione emerge un aspetto molto importante: il riso e le sue realizzazioni – come la comicità – non sono solo espressione del divertimento, ma per Benni hanno anche una funzione sociale molto precisa.

Non è facile trovare una definizione precisa di comico. Come sottolinea Carlo Sini, definire il comico, e magari le sue sottospecie, “è già di per sé impresa non poco problematica, alla quale si sono dedicati, da secoli, filosofi, scrittori, sociologi, critici letterari, antropologi, psicanalisti, psicologi, storici del costume e dell'arte, drammaturghi e artisti” e “ne deriva un quadro multiverso, caratterizzato da intuizioni felici e da irresolubili interrogativi”⁶. Secondo Sini, l'interpretazione filosofica del comico “cammina con l'uomo: un essere non definito né definibile una volta per tutte”⁷. Ciò significa che il comico, come le altre “manifestazioni costitutive dell'umano, permane e insieme muta: esso è indisciungibile dall'esperienza comune e nondimeno assume nel tempo aspetti e valori determinati, caratteristiche e prospettive peculiari, funzioni ed espressioni contingenti e irriducibili”⁸. Per questo motivo è un fenomeno difficile da spiegare e da definire.

Nel corso del XX secolo si possono trovare vari tentativi volti a spiegare oppure descrivere che cosa sia il comico, intraprese dai teoretici e dagli scrittori di ogni nazione. La

⁴ Mario Barengi, *L'intelligenza spiritosa*, in *Tirature '96. Comicità, umorismo, satira, parodia: la voglia di ridere degli italiani*, a cura di Vittorio Spinazzola, *op. cit.*, 1996, p. 11.

⁵ Nico Orengo, *Benni: i miei guerrieri ridono per non piangere*, intervista, “La Stampa” del 18.01.1986, p. 4, accessibile via World Wide Web:

<http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/action,viewer/Itemid,3/page,0004/articleid,0987_04_1986_0486_0004_13567895/>.

⁶ Carlo Sini, *Presentazione a Il comico*, *op. cit.*, p. 9.

⁷ Carlo Sini, *Il comico e la vita*, in *Il comico*, *op. cit.*, p. 13.

⁸ *Ibidem*, p. 13.

difficoltà nel trovare l'unica definizione di comico viene sottolineata da Georges Minois nella sua *Storia del riso e della derisione*, in cui lo storico francese precisa:

La prima qualità dell'umorismo è proprio quella di sfuggire a qualsiasi definizione, di essere inafferrabile come spirito che aleggia. Il contenuto può essere molto vario: è sempre esistita una molteplicità di generi di umorismo, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, dal momento in cui [...] un uomo ha preso confusamente coscienza di se stesso, coscienza di essere quella data persona o di non esserlo allo stesso tempo e l'ha trovato strano e divertente. L'umorismo appare quando l'uomo si accorge di essere estraneo a se stesso; in altre parole, l'umorismo è nato con il primo uomo, il primo animale che ha preso le distanze dall'animalità e da se stesso, che si è trovato ridicolo e incomprensibile.⁹

Il linguista e antropologo russo Vladimir Propp in *Comicità e riso* esprime la formula generale della teoria del comico in questi termini: “noi ridiamo quando nella nostra coscienza i fondamenti positivi dell'uomo vengono oscurati dalla inattesa scoperta di difetti occulti, che emergono improvvisi dall'involucro esterno dei fatti”¹⁰. Poi precisa che “il presupposto di ogni comicità è l'aspetto derisorio dato che il comico nasce dalla messa in luce di difetti più o meno manifestati”, e sottolinea che i difetti che scatenano il riso “non devono essere però eccessivi, altrimenti il senso del ridicolo verrebbe soppiantato da sentimenti di disgusto, sdegno e pietà”¹¹. Una delle leggi generali della comicità – per dirla ancora con Propp – è che “la comparsa di tali difetti deve essere *inattesa*”, perché il riso è prodotto dell'effetto sorpresa e novità.¹²

D'altro canto, lo scrittore italiano Luigi Pirandello formula il suo pensiero nel saggio intitolato *Umorismo*; riportandone la sintesi presente nel libro *Ironia, umorismo e disagio psichico*, si vedrà che:

Pirandello nega [...] che la *vis comica* nasca da un contrasto puramente soggettivo tra la visione interiore della realtà e il mondo esterno: l'artista comico vive la sua quotidianità più o meno conformemente agli schemi sociali, ma ordine e coerenza non esauriscono la potenzialità dell'animo umano che, al contrario, presenta all'interno di sé ben “... quattro, cinque anime in lotta fra loro: l'anima istintiva, l'anima morale, l'anima affettiva, l'anima sociale” [...]. Egli impersona ciò che Pirandello definisce l'uomo “fuori di chiave”, colui che si trova sempre dilaniato tra opposte realtà, dubbi amletici angoscianti, contemporaneo bisogno di acconsentire

⁹ Georges Minois, *op. cit.*, p. 83.

¹⁰ Vladimir J. Propp, *Comicità e riso. Letteratura e vita quotidiana*, Einaudi, Torino, 1988, p. 168.

¹¹ Patrizia Querini, Franco Lubrani, *Ironia, umorismo e disagio psichico*, FrancoAngeli, Milano, 2004, p. 155.

¹² *Ibidem*, p. 155.

e di negare... ma la sua specificità gli consente di accettare la contraddizione come parte vitale dell'esistenza: come “*avvertimento del contrario*” vissuto come “*sentimento del contrario*” [...] da cui nasce quella speciale facoltà in grado di far emergere gli elementi di contrasto nell'ambito del reale, in modo tale da suscitare quella particolare reazione costitutiva dal riso.¹³

Continuando questo percorso sulla scia degli scrittori che hanno analizzato e commentato la comicità, anche Stefano Benni ha espresso i suoi pensieri sulla natura del comico. Lo scrittore paragona la comicità alla filosofia: nel suo saggio intitolato addirittura *Filosofia e comicità* ne enuncia le numerosissime caratteristiche comuni. Il punto di partenza di questa ricerca viene descritto da Benni nel modo seguente: “«Passiamo metà del tempo a deridere ciò in cui gli altri credono e l'altra metà a credere in ciò che gli altri deridono». Dopo aver scritto questa frase mi sono chiesto se avevo scritto una frase con intonazione comica o filosofica”¹⁴. L'autore ha quindi stabilito che quello che aveva scritto apparteneva a tutte e due le sfere, esattamente in un punto dove i due pensieri, mondi, discipline e grammatiche, si toccavano. Secondo Benni quella frase descrive abbastanza bene lo sforzo comune alla filosofia e alla “comicosofia” (come la chiama) nell'interpretazione del mondo. Lo vediamo ad esempio in una sua constatazione:

Comicosofia e filosofia vivono di scelte, contraddizioni, di spasmi, di ribaltamenti. Non sono un mondo calmo, se trovano una saggezza è attraverso una lunga serie di sfide intellettuali più o meno nobili. Quindi due pensieri della differenza che non cercano solo consonanze o armonie, ma prospettive nuove e nascoste della realtà. Pensieri dell'ulteriorità e dell'astrazione. Rispettose del grande archivio delle idee passate, ma sempre alla ricerca di un punto nuovo, ove nessuno è mai arrivato, nell'interpretazione e nell'invenzione.¹⁵

Ma queste due “amiche” non sono del tutto simili: ci sono anche delle differenze che Benni descrive con le parole: “la filosofia cerca le verità ultime, l'ironia le verità penultime, la filosofia regno della metafisica, il comico regno della patafisica quotidiana, filosofia luogo di complessità da ordinare, comicità luogo di complessità da far proliferare”. Di nuovo torniamo al problema della definizione di comicità. Come ci avverte Benni:

Nulla spaventa il comico come quando si sente inseguito da una definizione. È pronto a uccidersi per non farsi perdere! Ecco due definizioni del comico che sono al tempo stesso

¹³ *Ibidem*, p. 69.

¹⁴ Stefano Benni, *Filosofia e comicità*, in “MicroMega” nr 5/2001, accessibile via World Wide Web: <<http://stefanobenni.it/fabula/corsivi/micromega/micromega5-2001.html>>.

¹⁵ *Ibidem*.

vertiginosamente comiche e filosofiche, quella di Totò, «Il comico è la lotta tra il bene e il male con la vittoria finale della vigilanza notturna», che è al contempo battuta dell'assurdo e *koan* di filosofia zen, o puro sofisma. L'altra è di Groucho Marx: «Non accetterei mai di fare parte di un club che mi accetta tra i suoi soci». Vertiginoso paradosso che rivela la difficoltà di un punto dove situare la visione iniziale del comico, se nella solitudine o nella socialità. Ma anche in filosofia potrebbe significare: un pensiero che cerca autonomamente la verità deve basarsi su verità già raggiunte da altri, ma deve in qualche modo non chiamarle verità, metterle alla prova, o gli mancherà la spinta verso l'ulteriorità. In tutti i casi siamo nel grande *aleph* dell'immaginazione, in cui la propria visione si accorda e discorda con la visione degli altri, e cerca la sua unicità.¹⁶

Vi si vede, dunque, un puro atto di legare i contrari, perché, sempre nell'opinione di Benni: “I comici sono al tempo stesso conservatori e distruttori di luoghi comuni, moralisti e ribelli, solitari e comunicativi, nobili e volgari”¹⁷. Un comico deve “vivere calorosamente in mezzo alla gente per osservarla e farne oggetto di risata, ma anche tenere una distanza a volte scettica, cinica, sdegnosa, sprezzante”¹⁸. Il comico “è pura invenzione, caos”, ma anche “tecnica e matematica, tempo comico, scrittura precisa”¹⁹. Nell'opinione di Benni il “comico conosce, come il filosofo, la difficoltà di conciliare la visione delle idee con la loro condivisione e descrizione. Gli manca forse, rispetto alla filosofia, una tenacia della profondità”.²⁰ Quello che è essenziale nel pensiero di Benni è che il comico “non pretende di dare definizioni, ma di mettere in crisi le definizioni false, e di aprire un'ulteriorità, una sporgenza per lasciar trovare alla fine una nuova verità”²¹. Perciò – anche se questo può sembrare strano – pur scrivendo con tono comico, egli riesce a descrivere perfettamente la realtà di oggi ed a mostrarne la complessità. E dalla vasta gamma delle forme che può prendere la comicità, Stefano Benni spesso sceglie quella della satira.

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ *Ibidem.*

¹⁸ *Ibidem.*

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ *Ibidem.*

²¹ *Ibidem.*

I.2. LA SATIRA

Nella metà degli anni Ottanta Attilio Brilli ha scritto che ciò che “non cessa di sorprendere, nel dibattito anche recente sulla satira, è l’assenza di ogni riferimento all’entroterra storico e critico di questa pratica linguistica e figurativa”²². Secondo lui:

[...] è direttamente proporzionale alla vastissima diffusione della satira non solo in ambito letterario e paraletterario, bensì a livello delle comunicazioni di massa. La sanzione di legittimità che sembra averle riservato l’assunzione della satira ai fasti dei premi letterari non ha promosso alcuna riflessione sulla storia, i metodi, le tecniche e le ideologie della rappresentazione satirica.²³

La cultura italiana per lungo tempo non permetteva alla satira di acquistare una posizione forte nel campo della letteratura. Come riporta Monica Boria, ciò è causato da vari fattori, ad esempio le difficoltà poste dalla censura nel ventesimo secolo, durante l’era fascista e oltre (si intende qui ad esempio il reato di vilipendio), che rappresentano soltanto una delle ragioni per cui questo genere di espressione ha avuto poca fortuna.²⁴ In sintesi, si può dire, riportando le parole di A. Brilli, che il discorso satirico non ha mai avuto in Italia, sotto ogni profilo, un’attenzione privilegiata.²⁵ Le cause si possono trovare già nella storia: la tradizione letteraria classica considerava la satira un genere letterario minore, poi all’epoca del Romanticismo si osservava il rifiuto dei generi didattici, e già nel XIX secolo la satira non ha avuto una posizione forte nel campo letterario. La piena liberazione della satira contemporanea in Italia è avvenuta soltanto nella seconda metà del XX secolo.

Come nel caso della comicità, anche per la satira ci si può confrontare con il problema della sua completa e complessa definizione. Secondo A. Brilli non si può rispondere alla “domanda fatidica di cosa sia la satira con la definizione di un dizionario” perché “ne risulterebbe una carta d’identità con scarsa rilevanza dei «segni particolari», o con la loro altrettanto fuorviante esagerazione”²⁶. Ancora una volta la risposta può essere solamente descrittiva.

Nella raccolta dei saggi intitolata *Dalla satira alla caricatura* si può leggere che definire la satira implica innanzitutto scoprire che il suo significato, e l’ampio raggio delle sue

²² Attilio Brilli, *Introduzione*, in *Dalla satira alla caricatura. Storia, tecniche e ideologie della rappresentazione* a cura di Attilio Brilli, Edizioni Dedalo, Bari, 1985, p. 7.

²³ *Ibidem*, p. 7.

²⁴ Monica Boria, *I romanzi di Stefano Benni, op. cit.*, p. 45.

²⁵ Attilio Brilli, *op. cit.*, p. 34.

²⁶ *Ibidem*, pp. 7-8.

connotazioni, devono molto alla straordinaria fortuna delle false etimologie. In italiano (e nelle altre lingue occidentali moderne), intorno alla parola *satira* si agglomerano generiche e spesso contrastanti definizioni; ma anche luoghi comuni e pregiudizi ancorati ad un'etimologia che, pur essendosi dimostrata fallace già qualche secolo fa, non ha perso granché della propria suggestione connotativa.

Si tratta della derivazione di *satira* < *sàtyras*, il mitico *satiro* umano e caprino dalla natura priapea e buffonesca. In una lunga tradizione che dal mondo greco arriva fino al '600, “tutta una serie di elementi che denotano il satiro, dalla matta bestialità, alla sfrenata lascivia, alla dissacrante aggressività, insieme ai suoi attributi fisici, il fallo e/o la coda iperbolica, lo zoccolo bisulco, gli orecchi a punta ecc.”²⁷, ne fanno, per esempio, un prototipo dei demoni della fecondità. Attilio Brilli, esplorando l'etimologia della satira, ne sottolinea il legame con la libertà verbale:

A livello colto, il satiro è assunto come “maschera” attraverso la quale condurre, con sufficiente sicurezza, aggressioni verbali *ad personam*. Questa consuetudine si rifà alla tradizione classica, patrocinata dal retore Donato del IV secolo e rinverdata dallo Scaligero, secondo la quale la pantomima dei satiri avrebbe sostituito la troppo accesa *vetus comoedia* nella funzione di invettiva pubblica. Si tratta in entrambi i casi, e a due livelli culturali diversi, del simbolo stesso della libertà verbale, tesa al rovesciamento di valori costituiti o all'invettiva scoronante contro i potenti che, pur entro le quinte rigide della pantomima o i confini della ritualità carnevalesca, ha prodotto per lungo tempo vere e proprie forme di cultura alternativa. Il fatto poi che il satiro inferico e genitale venisse esorcizzato dalla chiesa istituzionale facendone la tipica *imago diaboli*, ha dilatato il raggio delle connotazioni negative e oscene dell'emblema. Il fascino di questa associazione che è il *satirico-satiro* conserva tutto il proprio alone seducente anche dopo la dotta e senza dubbio definitiva confutazione di questa etimologia da parte dell'umanista Isaac Casaubon nel 1605.²⁸

Un'altra ipotesi, dal latino *satura* (derivato, come prosegue Brilli, dalla definizione del piatto rituale, ricolmo di cibi diversi, *lanx satura*; o dalla *lex per saturam*, legge con varie e diverse prescrizioni, o per altri ancora dal sostantivo indicante il *farcimen* varroniano), “sottolinea le caratteristiche formali di questa pratica *sans genre* ai confini del letterario che predilige la mescolanza e la saturazione delle forme, dei generi, degli stili, dei linguaggi marcatamente settoriali, privatistici e spesso osceni”, quindi il vero *bricolage* parodistico. L'etimo *satura* implica, “nel traslato letterario, la valenza desublimante, decostruttiva della

²⁷ *Ibidem*, p. 8.

²⁸ *Ibidem*, pp. 8-9.

satira”, il cui scopo è “rappresentare la materialità eteroclita, polimorfa con tutte le sue contraddizioni, erigendola a specchio perturbante di ogni riduzione ed omogeneizzazione ideologica ed estetica”²⁹.

La terza, e per lungo tempo fortunata ipotesi derivativa vuole che il termine venga da Saturno, e “risponde al tentativo di conferire al satirico, per poi rinchiuderlo, uno statuto ed un ruolo attraverso il riferimento astrologico e umorale, come personaggio misantropico e malevolo”. Nuovamente si tratta di “un’altra etimologia che, seppur falsa, lascia trasparire più di una contraddizione inerente la nozione di satira, ogni volta in cui la si voglia considerare al di fuori di un contesto storico”. Come conclude Brilli: “Non è certo un paradosso sostenere che la più esaustiva definizione di satira la si può ottenere attraverso i tracciati delle sue etimologie, sia di quelle vere che di quelle presunte”³⁰.

Tenendo conto delle difficoltà nel dare una definizione esaustiva che potrebbe rispecchiare tutta la complessità della satira, vale la pena riportare una definizione enciclopedica che ne coglie l’essenza; secondo Enciclopedia Treccani la satira è una composizione poetica che rivela e colpisce con lo scherno o con il ridicolo concezioni, passioni, modi di vita ed atteggiamenti comuni a tutta l’umanità, o caratteristici di una categoria di persone o anche di un solo individuo, che contrastano o discordano dalla morale comune (e sono perciò considerati vizi o difetti) o dall’ideale etico dello scrittore.³¹ Ne risulta che la satira viene di solito intesa, e Bohdan Dziemidok ci ha messo l’accento, come una forma di creatività che rappresenta un atteggiamento decisamente critico nei confronti dei suoi oggetti.³² Italo Calvino, dal suo canto, ha definito l’essenza della satira scrivendo che la “satira ha una componente di moralismo e una componente di canzonatura”³³. Ambedue i componenti sono necessari, poiché, citando Northrop Frye, l’attacco privo dell’umorismo o la pura condanna indicano il limite della satira.³⁴

Nonostante che si incontrino dei problemi nel definire la satira e nel trovare la vera derivazione del suo nome, il suo scopo era sempre chiaro, anche se l’abile “strategia retorica della satira può essere volta a fini diversi e rispondere a diverse motivazioni”³⁵. Come leggiamo in *Dalla satira alla caricatura*:

²⁹ *Ibidem*, p. 9.

³⁰ *Ibidem*, p. 9.

³¹ Enciclopedia Treccani on line: <<http://www.treccani.it/enciclopedia/satira/>>. Data di consultazione: 7.11.2014.

³² Bohdan Dziemidok, *O komizmie*, Książka i Wiedza, Warszawa, 1967, p. 88.

³³ Italo Calvino, *Definizioni di territori: il comico*, in *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino, 1980, p. 157.

³⁴ Northrop Frye, *Anatomia krytyki*, Wydawnictwo Uniwersytetu Gdańskiego, Gdańsk, 2012, pp. 253-254.

³⁵ Attilio Brilli, *op. cit.*, p. 12.

Gli studi antropologici di Margaret Mead hanno dimostrato che il satirico delle società primitive agisce sul «senso della vergogna» per ricondurre ad una base comportamentale comune chi deroga dalle regole sociali. Essere sottoposti al ridicolo corrisponde in molti casi ad un vero e proprio rito iniziatico e di integrazione; in altri contesti assume il valore di un processo di espulsione o di emarginazione. Nella storia della satira, la vocazione alla norma e l'arma del ridicolo insegnano che la satira può diventare uno strumento persecutorio di supposte devianze. Il satirico è tradizionalmente proteso ad «emendare il vizio» (questa è la definizione ricorrente nei dizionari settecenteschi) in nome dei principi che dovrebbero regolare la società.³⁶

Questi principi erano difesi dalla satira già nei tempi degli antichi romani, quando la satira era la vera espressione del genio romano: il vero riso romano, secondo Georges Minois, si è manifestato addirittura con la satira. Come egli scrive, Lucilio, considerato il fondatore del genere, denuncia i vizi ed i difetti dei potenti, ma anche tutte le innovazioni nefaste ai suoi occhi, come per esempio le mode orientali arrivate a Roma: “La satira latina prende volentieri di mira gli stranieri, in particolare i Greci, a cui Plauto attribuisce ogni genere di vizio; anche Cicerone li schernisce nel *Pro Flacco* e si prende gioco dei Galli nel *Pro Fonteio*”³⁷. Ma oltre agli stranieri vengono attaccati soprattutto i difetti della società romana decadente, “di cui Persio denuncia l'orgoglio, l'avarizia, la pigrizia”³⁸ (nascono satire molto varie nella forma: moraleggianti, familiari, allegre, ma più che altro offensive, insolenti, aggressive). Criticando tali vizi la satira ovviamente “non poteva non prendere di mira l'ambiente politico”³⁹. È interessante come la satira politica a Roma non avesse solo un fine socio-politico di difesa delle tradizioni e dell'ordine stabilito. Nella sua forma più antica, prima ancora degli scritti, essa veniva praticata sotto forma di canti e versi derisori nei confronti dei magistrati e dei generali vincitori, “per ricordare loro che, nonostante la loro grandezza, rimanevano pur sempre degli uomini”⁴⁰. Così il riso come effetto della satira era “antidoto per l'orgoglio e la vanità umana”⁴¹.

Come scrive A. Brillì, “un corretto discorso” sulla satira “non può prescindere dal rapporto che intercorre fra satira e ideologia” e cita Northrop Frye, secondo cui “la satira è una tecnica di rappresentazione che, attraverso varie forme di straniamento della realtà descritta, mira a metterne in luce l'incongruenza, il ridicolo, il grottesco” mentre, allo stesso

³⁶ *Ibidem*, p. 12.

³⁷ Georges Minois, *op. cit.*, p. 94-95.

³⁸ *Ibidem*, p. 95.

³⁹ *Ibidem*, p. 95.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 98.

⁴¹ *Ibidem*, p. 98.

tempo, “può, anche se non necessariamente, enunciare propri parametri normativi ed una scelta di valori”⁴². Ed appunto questa carica dei valori fa sì che alcuni considerino la satira come superiore rispetto al semplice umorismo. Ma c’è chi crede che questa distinzione sia sbagliata; in *Ironia, umorismo e disagio psichico* la nostra attenzione è richiamata sul fatto che V. Propp:

[...] rifiuta le teorie che dividono la comicità in due: da una parte una specie di comicità “superiore”, quale quella satirica perché considerata ideologicamente significativa e socialmente utile, che viene inclusa nella sfera estetica; dall’altra una comicità “inferiore”, ritenuta vuota, insulsa, rozza, volgare, atta a divertire solo la plebe [...].

L’umorismo verrebbe identificato in questo secondo tipo di comicità, sulla base di una errata distinzione tra satira e umorismo, considerati come diversi e spesso contrastanti. Non si deve infatti separare satira e umorismo in quanto sono entrambi espressione di comicità.⁴³

Secondo Propp:

I sostenitori della teoria dei due aspetti della comicità commettono un errore logico abbastanza elementare quando non distinguono il *fine* dai *mezzi*. Lo smascheramento satirico è il fine, mentre il complesso dei procedimenti necessari per arrivare alla comicità costituisce il mezzo, gli arnesi per mezzo dei quali si ottiene il riso. [...]

La comicità è uno strumento, la satira è il fine. La comicità può esistere al di fuori della satira, ma la satira non può esistere al di fuori della comicità.⁴⁴

Quindi ne risulta che la satira costituisce la parte integrale della comicità, e come tale non può essere separata da essa. Anche la carica ideologica, a volte forte, della satira non dà nessun diritto di separarla dall’umorismo, sebbene esso serva solo al puro divertimento.

Come ha mostrato B. Dziemidok nel suo libro *O komizmie*, sembra che bisogna cercare le caratteristiche costitutive della satira (nel largo significato contemporaneo) non nel campo delle sue proprietà formali, non nel campo degli artifici letterari, ma soprattutto nella sfera dell’atteggiamento ideologico-emotivo dell’autore verso i fenomeni derisi. L’appartenenza di un’opera alla satira viene decisa, sempre secondo il filosofo e teorico dell’arte polacco, non dalle caratteristiche formali di quest’opera, ma dal suo inflessibile compromettere e deridere i fenomeni che ne costituiscono l’oggetto. Si può dunque chiamare opera satirica uno scritto in

⁴² Attilio Brilli, *op. cit.*, pp. 11-12.

⁴³ Patrizia Querini, Franco Lubrani, *Ironia, umorismo e disagio psichico*, *op. cit.*, p. 156.

⁴⁴ Vladimir J. Propp, *op. cit.*, pp. 179-180.

cui questa regola prevale, nonostante essa possa svelarsi soltanto parzialmente oppure possa dare una sfumatura satirica agli elementi di un'opera generalmente non-satirica.⁴⁵

È ovvio che la satira, come tutte le altre forme della creazione artistica, subisce dei cambiamenti e delle metamorfosi. La satira contemporanea si differenzia dalla satira di Orazio e Giovenale soprattutto perché ha oltrepassato i limiti di un genere letterario. I cambiamenti sociali, civili e culturali portano ai mutamenti parziali degli oggetti della satira, il che trova espressione nel contenuto delle opere satiriche. Continuando il pensiero di Dziemidok, la satira della seconda metà del XX secolo è meno interessata alle questioni del costume ed i fenomeni morali riguardanti una vita personale di un individuo. Alcuni teorici ritengono che nella satira contemporanea il centro di massa si sposti da un individuo alla specie umana e che uno scrittore satirico, più che dei vizi degli individui, sia preoccupato della via sulla quale cammina l'umanità.⁴⁶ Bisogna anche ricordare che, come nota N. Frye, la maggior parte delle satire basate sulle avversioni nazionali, snobismo, pregiudizi e rancori personali perde presto la sua attualità⁴⁷, dunque se si vuole dargli un valore atemporale occorre costruirle su fondamenta più solide.

Come leggiamo in *O komizmie*, anche l'atteggiamento degli scrittori stessi è evoluto. Uno scrittore satirico sempre più di rado si presenta nel ruolo di predicatore e moralista. Non tanto vuole smascherare le infrazioni morali di un individuo e la sua responsabilità personale, ma più spesso si interessa delle situazioni nelle quali i colpevoli sono soprattutto le relazioni sociali, le istituzioni sociali oppure gli altri prodotti dell'uomo che sfuggono dal suo controllo e gli impongono le loro norme ed esigenze. Uno scrittore satirico quindi, dalla posizione di moralista e lottatore passa alla posizione di ricercatore e filosofo che non solo vuole stigmatizzare e combattere i fenomeni negativi, ma che vuole anche costringere gli altri alla riflessione, ed in questo modo costringerli in maniera indiretta a reagire. Si può dire dunque che la satira contemporanea diventa più intellettuale e riflessiva, meno moraleggiante e lottante.⁴⁸

I cambiamenti hanno anche toccato i mezzi di espressione usati negli scritti satirici. La satira contemporanea raramente si serve di invettiva, evidente beffa oppure scherno. Più spesso si serve di allusione, simbolo, metafora, attenuazione, ironia, elementi fantastici o grotteschi. Secondo l'esteta ceco Oleg Sus, citato da Dziemidok, mezzi come il grottesco, il

⁴⁵ Bohdan Dziemidok, *op. cit.*, p. 94.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 102.

⁴⁷ Northrop Frye, *op. cit.*, p. 254.

⁴⁸ Bohdan Dziemidok, *op. cit.*, pp. 102-103.

fantastico e l'assurdo permettono di mostrare sul campo della satira la complessità della realtà, di estrarre le caratteristiche sostanziali della situazione dell'uomo contemporaneo.⁴⁹

La satira, come risulta dalle citazioni precedenti, è socialmente utile, in quanto mostra i vizi delle persone e critica quello che merita di essere criticato. Ma lo fa con intensità a volte maggiore, a volte minore. Come scrive A. Brilli, c'è stato chi ha tentato una classificazione del grado di intensità e virulenza della satira:

L'analisi spettrografica che ne risulta ha valore sul piano della concordanza terminologica, a partire dall'aggressione verbale dell'*invettiva* fino alle procedure di rovesciamento dell'*ironia*, passando attraverso le varie forme di attacco indiretto, alluso, insinuato e alla *parodia*. La distinzione didattica non deve far dimenticare che assai spesso il singolo testo satirico, proprio in quanto macchina retorica delle figure marcate, risulta una farcitura di tutti questi elementi.⁵⁰

Scrivere una "buona" satira, quindi quella che non sarebbe solo un puro attacco personale, ma che sarebbe in grado di mostrare – nel modo comico e non offensivo nello stesso tempo – certi "difetti", non è ovviamente facile. Ma a volte il risultato dello sforzo può essere di alto livello. Questo perché la satira – come l'umorismo in generale – "dà risalto alla trovata ingegnosa: richiede estro, risorse inventive. È da osservare che le pagine più godibili sono quelle in cui le manovre del potere sono illuminate attraverso il filtro di una comicità stralunata di indole surreale"⁵¹. In questo contesto, senza dubbi, il vero e proprio maestro dei nuovi comici satirici può essere definito Dario Fo. Benni stesso lo inserisce nell'elenco dei suoi amici, accennando "la sua «lezione» sul «fare» il comico"⁵².

Il comico e l'impegno politico sono le qualità più caratteristiche dell'opera di D. Fo. Le sue *pièce* in modo schietto toccano i problemi sociali e politici attuali. Per questo motivo, Fo stesso proponeva per il suo teatro la definizione di "teatro della cronaca" oppure "teatro dell'attualità" invece di "teatro politico". Negli anni politicamente turbolenti scriveva commedie in cui commentava coraggiosamente gli avvenimenti del tempo; nelle sue satire sociali usava gli elementi del grottesco e dell'assurdità e criticava la contemporaneità mescolando problemi politici, sociali e religiosi.⁵³ Per di più, il ruolo molto importante nella

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 103-104.

⁵⁰ Attilio Brilli, *op. cit.*, p. 14.

⁵¹ Giuseppe Gallo, *op. cit.*, p. 17.

⁵² Mirella Appiotti, *Benni. 50 anni, l'ora dell'estremismo*, "La Stampa" del 27.01.1997, n.26, p. 13, accessibile via World Wide Web:

<http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/action,viewer/Itemid,3/page,0013/articleid,0582_01_1997_0026_0015_14247727/>.

⁵³ Jolanta Dygul, *Dario Fo: twórca totalny*, in H. Serkowska (a cura di), *Literatura włoska w toku 2*, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa, 2011, p. 180.

drammaturgia di Fo è svolto dalla sua specifica lingua teatrale⁵⁴, piena delle invenzioni, il che costituisce anche un punto in comune tra l'opera di Fo e quella di Benni (l'analisi del linguaggio usato da Benni nella sua scrittura la si può trovare nel capitolo dedicato alla cosiddetta "bennilingua").

La questione riguardante il modo in cui la scrittura di Stefano Benni si inserisce nella tradizione della satira sarà analizzata nel sottocapitolo seguente.

I.3. BENNI, LA SATIRA E L'IMMAGINAZIONE

Stefano Benni è uno scrittore satirico, oppure, nel senso largo (visto che la satira è una parte integrale della comicità), comico, come spesso sottolineato da diversi studiosi. Come ha scritto F. Senardi, è difficile immaginarsi un'altra categoria che possa definire meglio la scrittura di Benni che quella vasta categoria della "comicità"⁵⁵. F. La Porta ha espresso il concetto nel modo seguente: "La comicità della narrativa di Benni è un dato universalmente riconosciuto e perfino ovvio"⁵⁶. Ma il fatto che le sue opere rientrino nel campo della letteratura umoristica non significa che non abbia niente d'importante da dire; al contrario, egli rivolge l'attenzione dei lettori alle cose che gli stanno fortemente a cuore, cioè ai problemi d'oggi. Lo fa perché secondo Benni il contrario del comico non è il tragico, ma l'indifferenza.⁵⁷

Le radici dell'umorismo di Stefano Benni, come nota M. Boria, possono essere trovate nello spirito studentesco degli anni delle proteste e mobilitazione. I primi scritti di Benni mescolano obiettivo satirico con la lotta programmatica contro la codifica e l'inflessibilità della cultura intellettuale tramite le armi dell'umorismo. Egli era uno dei pochi scrittori degli anni '70 che nelle sue opere giocava con la "cultura alta" e "cultura di massa", che manipolava le fonti letterarie famose, mischiava le parole delle canzoni pop, alludevano ai film famosi o ai personaggi dei generi comici al fine di creare i propri pezzi satirici.⁵⁸

Non si può non convenire con F. Senardi che Benni sia diventato il principale rappresentante della narrativa italiana che collega umorismo con impegno. Il riso che provoca

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 180-184.

⁵⁵ Fulvio Senardi, *Stefano Benni, czyli o pożytkach płynących z nieposłuszeństwa*, in H. Serkowska (a cura di), *Literatura włoska w toku*, Zakład Narodowy im. Ossolińskich – Wydawnictwo, Wrocław, 2006, p. 36.

⁵⁶ Filippo La Porta, *La nuova narrativa italiana. Travestimenti e stili di fine secolo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p. 190.

⁵⁷ Stefano Benni, *Filosofia e comicità*, *op. cit.*

⁵⁸ Monica Boria, *Translating humour: the case of Stefano Benni*, *op. cit.*, p. 88.

non è un riso che ci dispensa da ogni responsabilità; quel riso, a cui Benni ci incoraggia, è diverso: derisorio e anticonformista. Benni satura con allegria la sua prosa problematica e capace di mostrare precisamente i frammenti della nostra realtà.⁵⁹ Lo specchio deformante della satira benniana mostra i problemi attuali e tramite l'umorismo parla delle cose serie, confermando quanto diceva Michail Bachtin, che situava la satira all'interno della letteratura "serio-comica". Gli scritti di Benni possono essere apprezzati da tutti, senza distinzioni, poiché nel caso della sua scrittura abbiamo a che fare con una satira priva di un comunicato strettamente ideologico, anche perché Benni, pur essendo una persona di sinistra, crede nell'umanismo utopico o umanitarismo.⁶⁰

Alla domanda di Daniele Luttazzi "che cos'è la satira?" Stefano Benni ha risposto che la satira è "una delle cinquantasei tonalità della scrittura umoristica-immaginativa e come tale è contraddittoria, emozionante e complessa"⁶¹. Nella stessa intervista ha anche espresso l'opinione che la "satira è una grande scrittrice dei suoi tempi. Quindi spesso agisce più sulla storia futura che su quella attuale" ed ha sottolineato il fatto che la "scrittura satirica resiste al tempo e può far capire gli orrori passati come e più di un archivio ufficiale. Per questo la si esorcizza nella chiacchiera, che è il regno del dimenticare in fretta: perché la satira lascia una traccia. Non importa se scritta col sangue, con l'oro o con la merda"⁶².

La satira benniana è senza dubbi scritta, al primo posto, con l'immaginazione. La sua constatazione che l'immaginazione "è una grande ricchezza e necessità"⁶³ è una prova di come essa sia importante per Benni. Secondo lui è problema importante il fatto che oggi la "politica, la televisione, la società si sono ammalate per mancanza di immaginazione" e perciò "dobbiamo ricordare che l'immaginazione è una risorsa, non un ostacolo alla vita. Dobbiamo ricordarlo soprattutto ai giovani che sono sempre più consumatori di immagini e sempre meno produttori di immaginazione"⁶⁴.

Secondo l'opinione di Benni, il momento della grande liberazione dell'immaginazione, dei sogni e della possibilità di ottenere la democrazia è stato il '68. Questa liberazione ha "fatto bene anche a chi era contro, a chi non era d'accordo". Al primo sguardo può sembrare

⁵⁹ Fulvio Senardi, *op. cit.*, p. 36.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 37.

⁶¹ Daniele Luttazzi, *Domande sulla satira a chi la satira la fa*, intervista con Stefano Benni, Sergio Saviane, Riccardo Mannelli. Reperibile sul sito <<http://www.stefanobenni.it/fabula/internet/danieleluttazzi/satira2.html>>.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Bruno Ventavoli, *Benni. I guerrieri della fantasia. Dai libri all'arte di fischiettare: intervista sul fascino dell'immaginazione*, "La Stampa" del 20.04.1996, n. 108, p. 17, accessibile via World Wide Web: <http://www.archiviola stampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/action,viewer/Itemid,3/page,0017/articleid,0640_01_1996_0108_0017_8723386/>.

⁶⁴ *Ibidem*.

che l'immaginazione non abbia molto a che fare con gli avvenimenti di natura soprattutto politica, però se "l'immaginazione viene condivisa, i sogni impossibili possono trasformarsi in qualcosa di concreto. I sognatori lottano per i loro sogni"⁶⁵.

Il compito dell'immaginazione secondo Benni è quello di "aprire nuovi passaggi nel reale. Abbiamo bisogno di un linguaggio ribollente per descrivere la complessità, l'immensa varietà del mondo. Non chiuderlo nella miseria dei dibattiti televisivi. Perché altrimenti i pochi problemi dei potenti diventeranno i soli problemi per tutti"⁶⁶. Benni non solo apre "nuovi passaggi nel reale" da solo, ma incoraggia anche gli altri a farlo. Lo mostrano i suoi "ormai celebratissimi seminari sull'immaginazione dove l'indagine filosofica si accompagna a un concreto operare sui problemi quotidiani"⁶⁷. Si tratta di un ciclo di seminari intitolati "Pluriversità dell'immaginazione", ideati e coordinati da Benni stesso, che spaziano da ogni forma d'arte (come letteratura, cinema, fumetto, etc.) alla "giocologia", passando attraverso scienze quali filosofia, psicologia, fisica, chimica o cibernetica.⁶⁸ I seminari sono nati nel 1996 e la loro idea è proseguita, con alcune interruzioni, fino ad oggi con un vero successo.

Tra le varie forme tramite le quali Benni mostra la sua immaginazione sicuramente quella più seguita è la sua produzione letteraria. Nelle sue opere, usando una grande immaginazione, Benni smonta e rimonta i pezzi della realtà, consegnandoci, come ha scritto F. Senardi, la sua immagine deformata e perciò "più verosimile" a quello che è apparentemente reale.⁶⁹ La sua immaginazione trova sfogo quasi illimitato nelle sue opere, poiché secondo Benni l'autore di satira "non ha altro limite che quello che si pone autonomamente e cioè il limite di tutto ciò che lui profondamente rispetta. Non sono gli altri a doverglielo indicare"⁷⁰. Seguendo questo pensiero Benni raggiunge, come ha notato F. Senardi, il gruppo dei grandi moralisti – da Giacomo Leopardi a Giorgio Bocca – spietati (ed in fondo disperati) critici della caduta italiana, severi cronachisti delle sconfitte collettive della nazione che nell'arco dei lunghi secoli, prima e dopo l'Unificazione politica, fallì in molti scopi civili.⁷¹ Ed è addirittura l'immaginazione ad aiutare Benni a descrivere quella realtà nelle sue satire perché, come ha ricordato lo scrittore stesso: "L'immaginazione non mente, diceva Bachelard. [...] Il fatto di avere molta immaginazione significa sognare delle possibilità

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ Mirella Appiotti, *op. cit.*

⁶⁸ Si veda l'informazione sul sito dello scrittore: <<http://www.stefanobenni.it/fabula/corsi/immagina.html>>.

⁶⁹ Fulvio Senardi, *op. cit.*, pp. 46-47.

⁷⁰ Daniele Luttazzi, *op. cit.*

⁷¹ Fulvio Senardi, *op. cit.*, p. 41.

diverse, e questo può diventare una risorsa”⁷². Così Benni nelle sue visioni satiriche stigmatizza i vizi della società italiana ed i difetti della realtà italiana, sognando un futuro migliore.

⁷² Simonetta Fiori, *Stefano Benni: Non adagiamoci sulla retorica, sognamo l'imprevedibile*, pubblicato il 19.07.2013 sulla Repubblica.it, accessibile via World Wide Web: <http://www.repubblica.it/la-repubblica-delle-idee/societa/2013/07/19/news/stefano_benni_non_adagiamoci_sulla_retorica_sognamo_l_imprevedibile-63290229/>.

PARTE II

LA SATIRA SOCIALE

II.1. GLADONIA, TRISTALIA, USITALIA... LA TRISTE ECO DELL'ITALIA ODIERNA NEI ROMANZI BENNIANI

[...] quella realtà lì in fondo l'abbiamo sotto gli occhi quotidianamente e in modo così pervasivo che ogni tanto preferiremmo voltare la testa dall'altra parte.¹

La satira nei romanzi di Stefano Benni è ricca di riferimenti al mondo politico e sociale contemporaneo, perciò possiamo trovarvi, tra le altre, delle allusioni all'Italia e alla realtà italiana: infatti, nei paesi chiamati con vari nomi (Gladonia, Tristalia, Usitalia) si possono facilmente individuare alcune delle caratteristiche del Belpaese. Le descrizioni che vi incontriamo sono fortemente radicate nella realtà, e possono essere considerate quasi come cronache dell'Italia: analizzando i suoi lavori si possono osservare i cambiamenti del paese nel tempo. La gamma delle allusioni all'Italia degli ultimi decenni, come si vedrà sotto, è molto vasta: dalla scena politica alla città di Rimini, dal videocentrismo all'ingorgo stradale, e così via. Le incarnazioni del Belpaese che troviamo nell'opera benniana possono a volte sembrare un po' distorte, ma come si può leggere in *Benni's Tristalia*, nell'ambientazione stravagante, in una chiara trasgressione della verosimiglianza, il lettore riconosce l'ampliamento del mondo in cui vive; ogni esagerazione derivante da un ingrandimento ha la sua chiave.² Nel presente capitolo cercheremo di mostrare e di analizzare figure, luoghi e tracce che costituiscono l'immaginario sociale italiano.

II.1.1. GLADONIA. L'ITALIA A CAVALLO TRA GLI ANNI OTTANTA E NOVANTA

Gladonia è un nome costantemente attribuito da Benni all'Italia negli anni Novanta, per esempio nei suoi corsivi pubblicati ne "L'espresso" (in una rubrica intitolata "Cronache di regime"), ma anche nel romanzo *La Compagnia dei Celestini* (1992) che, come afferma

¹ Filippo La Porta, *La nuova narrativa italiana. Travestimenti e stili di fine secolo*, op. cit., p. 189.

² Inge Lanslots, Annelis Van Den Bogaert, *Benni's Tristalia*, [in:] "Italianistica Ultraiectina. Studies in Italian language and culture", accessibile via World Wide Web:
<<http://www.italianisticaultraiectina.org/publish/articles/000038/index.html>>.

Filippo La Porta, rappresenta un poderoso affresco narrativo e apologo morale sul Belpaese.³ Il libro è “una trasparente metafora dell’Italia (Gladonia) di quegli anni, come una polifonica e dolente allegoria sociale, con figure e personaggi molto riconoscibili”⁴. Sebbene il primo capitolo del romanzo inizi con le parole: “Nell’anno 1990 e rotti, nel fiorente stato di Gladonia [...]”, in realtà segue la visione di un paese degradato, pieno di problemi.

Il nome del paese descritto ne *La Compagnia dei Celestini*, Gladonia, proviene da “Gladio”: nome di un’organizzazione anticomunista segreta legata agli Stati Uniti, pronta ad intervenire militarmente in caso di vittoria dei partiti della sinistra nelle elezioni del 1948, della cui esistenza il Paese è stato informato solo all’inizio degli anni Novanta. Nonostante quel “soprannome” è ovvio che lo scrittore parla dell’Italia, perché “i segnali che Benni distribuisce nel testo allo scopo di suggerire quale paese, e in quali tempi, si nasconda dietro Gladonia sono inequivocabili”⁵. Nel romanzo, come nota L. Lipperini, tra gli altri filoni e le altre storie:

[...] c’è il racconto di Gladonia, ovvero dell’Italia dei primissimi Novanta. Un’Italia ancora senza il dibattito sulle Veline e sulle loro nonne ma con molta, moltissima televisione: e con il corredo descritto da Benni della Stracola, dei panini, dei colori acidi, delle discoteche, dei quiz telefonici, dei John VAC Buonommo, il generale sanguinario [...]. La Gladonia dove a catalogare i degni c’era un numero che sembrava rimandare a X Files, ma alludeva a ben altro: tesserologia B 036. La Gladonia dei Giulio Fimicoli, giornalista, «esperto di costume, di politica interna internazionale e fiscale, di moda, di arte, di riflessioni calcistiche, di coppia, di Sogno Americano, di psicologia dei rapiti, di trekking, di anticicloni, di tecnica militare di esoterismo, di aborto e di qualsivoglia argomento non compreso nel presente elenco» e soprattutto esperto di potere. Era, infine, la Gladonia dell’Egoarca Mussolardi, che vive su un policottero a otto eliche perché, non volendo sottostare a nessuna delle leggi che governano la gente comune, gli piaceva evadere la legge di gravità («almeno in parte, perché la maledetta lo seguiva ovunque»)⁶.

Il romanzo rappresenta un’immagine ironica e spietata di Gladonia, cioè l’Italia contemporanea, la nazione governata, come dice Benni, dalle contrautorità segrete, dove tutte le personalità che contano (allusione allo scandalo connesso con la P2) portano in tasca la

³ Filippo La Porta, *op. cit.*, p. 192.

⁴ *Ibidem*, p. 189.

⁵ Milva Maria Cappellini, *op. cit.*, p. 161.

⁶ Loderana Lipperini, *Nello stato di Gladonia dove lo sport è clandestino*, in “La Repubblica” del 9.09.2003, p. 39, accessibile via World Wide Web: <<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2003/09/09/nello-stato-di-gladonia-dove-lo-sport.html>>.

tessera di un membro della loggia massonica che gli dà un senso di sicurezza.⁷ Nel libro, i potenti sono sottoposti ad una forte critica:

Poiché una specie di mortifera euforia verbale, un'eutanasia da dibattito, sembrava accompagnare Gladonia nel suo Ultimo Destino, e in questa ciarlieria decomposizione e scelta dei titoli di coda tutti, Onesti e Disonesti, si interrogavano, abbracciati in caduta libera, se il Paese fosse governato da Ladri o da Imbecilli, piuttosto che da Inetti o da Maneggioni, dubbio sciogliendo il quale sarebbe forse sopraggiunto un po' di sollievo. Don Biffero pensava che in realtà quel paese era governato semplicemente da Delinquenti, per lo più mascherati.⁸

Come conclude F. La Porta, in Gladonia quasi tutti sono colpevoli o complici.⁹ Pare utile, a questo punto, ricordare lo sfondo storico dell'Italia: *La Compagnia dei Celestini* è stata pubblicata nel 1992, quindi nel momento drammatico del passaggio tra la prima e la seconda repubblica.¹⁰ Possiamo affermare che quello sia l'anno in cui è scoppiato lo scandalo di Tangentopoli, benché già da qualche tempo si sapeva che si stringevano legami con il sottobosco politico-affaristico, che esisteva l'uso disinvolto del denaro pubblico e dei finanziamenti illeciti ottenuti da privati (tangenti) per i bisogni del partito e dei suoi dirigenti.¹¹ Questo sistema di corruzione è stato portato alla luce durante un complesso di indagini chiamato "Mani pulite" che "ha coinvolto moltissimi dei più importanti politici della Prima repubblica, industriali, affaristi, portaborse, guardie di Finanza, tutti implicati nella esazione o nella elargizione di tangenti"¹². In questa prospettiva, è quindi senza dubbio che il bersaglio del romanzo sia l'Italia nel periodo di Tangentopoli, divorata dalla corruzione onnipresente. Le azioni delle autorità che governano non sono trasparenti, il vero potere è nascosto dagli occhi del popolo. Ne risulta che Gladonia, come sottolinea M. Cappellini, metaforizza un paese sempre più corrotto e intorpidito, in cui il potere è sempre più feroce.¹³

In questa visione satirica, basata sulla caricatura, il paese è governato dall'Egoarca Mussolardi in cui si può facilmente riconoscere un politico italiano: basti il fatto che Mussolardi, lampadato e tricotrapiantato, viaggia con il suo policottero ed è proprietario non

⁷ Fulvio Senardi, *op. cit.*, p. 43.

⁸ Stefano Benni, *La Compagnia dei Celestini*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 27.

⁹ Filippo La Porta, *op. cit.*, p. 192.

¹⁰ Fulvio Senardi, *op. cit.*, p. 43.

¹¹ Giampiero Carocci, *Storia dell'Italia moderna. Dall'Unità alla fine del '900*, Newton Compton editori, Roma, 2012, e-book accessibile via World Wide Web: <<http://books.google.pl/books?id=U2U6WNbz9gsC&pg=RA1-PA11&dq=storia+d'italia+anni+novanta&hl=pl&sa=X&ei=h8UEUsa7PIG7Oe3GgFg&ved=0CGUQ6AEwBw#v=onepage&q=storia%20d'italia%20anni%20novanta&f=false>>.

¹² *Ibidem*.

¹³ Milva Maria Cappellini, *op. cit.*, p. 81.

solo di “tre quinti di stampa cinema e tivù di Gladonia”, ma anche della squadra di calcio Jumilia. La visione di Benni è risultata anticipatoria, visto che Berlusconi – a cui Mussolardi allude – ha raggiunto il potere dopo la pubblicazione de *La Compagnia dei Celestini* (questa e le altre trasfigurazioni dell'ex-primo ministro saranno analizzate nel capitolo dedicato alla politica).

Le allusioni al potere e ai potenti di Gladonia/Italia non sono gli unici elementi che rispecchiano la realtà e ne danno il riflesso caricaturale e satirico. Nel romanzo abbiamo anche Rigolone Marina, città che rappresenta una vera capitale del divertimento, soprattutto estivo. È una chiara allusione alla città di Rimini:

Rigolone Marina, perla del mare Adrenalio! Capitale europea del divertimento, isola di relax e arcipelago di perdizioni, megavulvodromo e maxifalloteca, birdland e gomorra, perno della bilancia economica del paese, monumento al nostro spirito di iniziativa, mirabile sintesi di tradizione e di modernità, folclore e turismo, trasgressione e pennichella, natura e infrastrutture, delfini intelligenti nelle vasche e cretini motorizzati in libertà. Rigolone Marina! Dolce, assoluta, esaurita, si stendeva davanti agli occhi ammirati dei nostri eroi, con le sue fungaie di ombrelloni, le radio a tutto volume e i glomeri d'auto sul lungomare. Con tutte le sue insidie e attrazioni. Con le trecento discoteche per tutti i gusti, dai rappers ai mazurkofili, dai revivalisti ai post-moderni, dai bevitori di birra ai consumatori di extasi, dai rocchettari ai paninari ai casinari ai metallari ai pataccari ai piadinari ai dark-soft agli heavy-metal [...]. Trecento discoteche che ogni notte sparavano una supernova di luci, un'eruzione di decibel, chilometri di laser e cirrocumuli di fumogeni, sulle cui piste al ritmo di pausari disc-jockey venivano espulsi tre milioni di litri di sudore che strizzati e mixati nelle fogne insieme a dodicimila tonnellate di turisti e altrettante di merda indigena, venivano poi disperse da intrepidi filtri nelle acque dell'Adrenalio dove si disputavano con alghe e idrocarburi gli scampoli di ossigeno residuo. Rigolone Marina! [...]¹⁴

Così come Rimini si trova sulla Riviera Adriatica, Rigolone Marina si trova sulla Riviera Adrenalinica, quindi il mare Adrenalio è un'allusione al mare Adriatico. Benni cambia i nomi geografici con ironia: “rigolone” deriva probabilmente da “rigoglioso”, cioè florido, pieno di vigore. La città di Rimini è la capitale indiscussa delle vacanze estive: da decenni rappresenta la realtà turistica numero uno in Italia per chi desidera una vacanza all'insegna dello svago.¹⁵ Non mancano neanche le opinioni secondo le quali Rimini faccia perfino rima con divertimento.¹⁶ Inoltre, esiste il sito ‘discoteche-rimini.it’ sul quale si

¹⁴ Stefano Benni, *La Compagnia dei Celestini*, op. cit., p. 123.

¹⁵ <<http://www.italiavacanze.it/rimini-la-capitale-del-divertimento/>>. Data di accesso: 20.06.2014.

¹⁶ <<http://www.romagna.com/rimini-e-il-mare/>>. Data di accesso: 20.06.2014.

possono trovare gli elenchi dei vari locali notturni di Rimini, discoteche e disco pub. In questo contesto si vede che il nome della città è stato ridicolizzato dallo scrittore e concepito come una parodia delle località turistiche.

Parlando di Gladonia non è fuori luogo menzionare anche l'opera poetica di Benni. In una delle raccolte di poesie pubblicata anch'essa negli anni Novanta, *Ballate* (1991), uno dei capitoli è intitolato "Serenate di Gladonia". La prima poesia di questa sezione, dal titolo "19 novanta (*Il passato è il prologo*)", contiene l'elenco spietato delle caratteristiche dell'Italia di quel periodo:

Hai visto davvero
una tragedia?
Una barca affondare
con migliaia di profughi
la giungla che brucia
e il consiglio regionale
costernato?
Hai contato
chi c'era alla festa
del primo Scemo?
Hai visto davvero
ossa e scheletri?
Treni saltare in aria
[...]
e se è questo
il tuo paese alla fine,
cosa aspetti a sparare?¹⁷

Si può notare che l'immaginario satirico di Benni è posto in un contesto spaziale e temporale molto preciso. Inoltre, lo scrittore riempie il proprio immaginario di personaggi che somigliano alle persone reali e di luoghi che sono una replica satirica e caricaturale del mondo italiano.

¹⁷ Stefano Benni, *19 novanta (Il passato è il prologo)*, in *Ballate*, Feltrinelli, Milano, 2005, pp. 75-76.

II.1.2. TRISTALIA. L'ITALIA DELLA PRIMA METÀ DEGLI ANNI NOVANTA

Con il tempo, l'immaginario di Benni viene modificato. A Gladonia succede Tristalia, ovvero, nella forma completa, la Nova Repubblica di Tristalia, che appare in *Elianto* (1996). È il paese “ove era avvenuta una grande battaglia di idee al termine della quale non c'erano stati né vincitori, né vinti, né idee”¹⁸; la sua capitale è la Megalopoli, sede della Nova Repubblica e del governo dei Venti Presidenti, i quali “vengono eletti con sondaggio televisivo ogni tre anni, e hanno il diritto-dovere di denunciarsi, sputtinarsi e soprattutto ammazzarsi legalmente fra loro finché ne resti uno solo, che potrà fare il dittatore per un anno, dopodiché verranno rieletti altri venti, e così via”¹⁹. Questo bizzarro sistema istituzionale del paese è possibile grazie al controllo totale esercitato dalla televisione, la quale regola tutta la vita dei cittadini mandando in onda i comunicati scelti dal supercomputer Zentrum. Il Zentrum (nella forma completa il Zentrum Win 2010) costituisce “Unità Parabiologica Decisionale che governa ogni attività del paese, dai sondaggi agli appalti, dall'erogazione dell'acqua ai titoli dei giornali, dal controllo delle nascite a quello dei semafori, dagli investimenti all'estero ai calendari di calcio”²⁰. In breve, il Zentrum controlla tutto; ma il suo compito principale è quello di mantenere equilibrato il livello di paura tramite notizie adeguate. La paura non può essere troppo bassa perché – come spiega il professor Abakuk della “direzione demodossametrica del Zentrum” – “La gente potrebbe rilassarsi e farsi venire delle strane idee”²¹. Per questo motivo si deve subito riportare la paura a valori più alti (il controllo esercitato dal mezzo televisivo presente in *Elianto* sarà analizzato nel capitolo dedicato alla televisione).

Il nome “Nova Repubblica di Tristalia” è senza dubbio un riferimento alla Seconda Repubblica, cioè la fase di transizione che è avvenuta in Italia tra il 1992 e il 1994. Questo cambiamento, occorso dopo gli eventi dei primi anni Novanta, ha avuto un carattere aspro, a volte persino violento. Le sue ragioni sono legate “alla caduta a domino di un sistema politico” esistito, ovvero al quadro patologico della caduta delle culture politiche storicamente consolidate. Dopo lo scandalo di Tangentopoli e l'indagine chiamata “Mani pulite”, la Prima Repubblica “finiva con l'apparire come il prodotto di una sorta di grande associazione a delinquere”. In questo periodo nella scena politica era comparsa la Lega Nord che, nonostante il suo estremismo, è entrata in Parlamento; Silvio Berlusconi aveva fondato Forza Italia ed è

¹⁸ Stefano Benni, *Elianto*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 45.

¹⁹ *Ibidem*, p. 23.

²⁰ *Ibidem*, p. 23.

²¹ *Ibidem*, p. 41.

entrato in politica – come si sa – per lunghi anni (senza la crisi di sistema in cui si erano avviate le istituzioni e la politica “il berlusconismo sarebbe stato inconcepibile”).²²

Nella visione benniana si possono trovare delle caratteristiche dell’Italia degli anni Novanta. Come conclude C. Maltese, *Elianto* racconta:

[...] tutta la storia di Tristalia. Ovvero della triste Italia di oggi, incupita dal conformismo televisivo, dal vippismo (“c’erano tante persone importanti che a nessuno importava più dell’altro”), dove i cittadini-spettatori si spiano l’un l’altro per indovinare la risposta esatta al sondaggio quotidiano inflitto via etere dall’infame e frenetico conduttore Fido Pass Pass, con l’osceno slogan: “Siate maggioranza!”. Un popolo di sudditi condannati all’ipocrisia e alla paura, che invece di genuflettersi al Re Nudo sono rassegnati ad ammirare la lotta omicida per il potere dei Venti Presidenti.²³

I cittadini di Tristalia/Italia, sottoposti alla dittatura della televisione, sono sudditi costretti a fare quello che gli viene detto. Non pensano da soli, seguono i modelli che gli vengono dati come gli unici possibili. Gli manca il libero arbitrio, come osserva Lucifero, il “direttore generale” dei diavoli, quando dice:

Manca quel senso di sfida e ribellione che rende nobile il trasgredire! Manca, soprattutto, il libero arbitrio. Alle bambine viene insegnato a sfilare prima che a camminare, ai bambini viene imposto il volante già nella carrozzella. Presto spunterà un gregge di modelluzze e pilotini che non occorrerà addestrare al passo dell’oca: si metteranno in fila da soli. In quanto agli adulti, se chiediamo loro di venderci l’anima, hanno come unico problema il pagamento in nero. I peccati di lussuria si consumano per lo più attraverso conversazioni telefoniche prezzolate, e non gravano sull’anima eterna, ma sulla bolletta bimestrale. Gli anziani, temendo la vecchiaia assai più dell’Inferno, non invocano Mefistofele, ma un chirurgo plastico. Che senso ha il nostro lavoro in un contesto del genere?²⁴

Gli uomini, senza ideali e senza voglia di averli, badano per lo più alle cose superficiali. L’unico loro scopo è quello di diventare “importanti”, cioè quello di fare carriera. Per farlo non esitano a fare tutto il necessario: “Rivendono malignità mediocri per audace trasgressione e chiamano mitezza l’arrendersi all’arroganza. E sono pronti a tutto per

²² Ciriaco De Mita, Biagio De Giovanni, Roberto Racinaro, *Da un secolo all’altro. Politica e istituzioni a partire dal 1968*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 185-188.

²³ Curzio Maltese, *Dacci oggi il nostro vip quotidiano*, “La Repubblica” del 13 gennaio 1996, p. 31, accessibile via World Wide Web: <<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1996/01/13/dacci-oggi-il-nostro-vip-quotidiano.html?ref=search>>.

²⁴ Stefano Benni, *Elianto*, *op. cit.*, p. 59.

diventare «importanti». *In questo paese ormai ci sono così tante persone importanti che a nessuno importa più nulla di nessuno!*²⁵. La scelleratezza della gente di Tristalia delude perfino Lucifero, perciò questi afferma: “Là infatti si pecca per catechismo: più uno è fetente, più è premiato, più è ribaldo, ignorante, violento, ruffiano, più è facile che abbia un ruolo di riguardo e l’approvazione generale” e continua: “Bisogna dire (sospiro) che su Tristalia fare la carogna è l’undicesimo comandamento, una facile moda, un conformismo rassicurante, una comoda scorciatoia per ogni carriera”²⁶. Se “fare la carogna” è l’unica via per fare carriera e quasi tutti vogliono farla, allora essere carogne non è una libera scelta, ma piuttosto un obbligo.

Il simbolo del successo è il Grande Chiodo, “uno dei grattasmog più alti del mondo”, l’edificio che ospita il Zentrum, l’unità decisionale del governo di Tristalia, allora il luogo più importante nel paese. Il Grande Chiodo “riassumeva mirabilmente gli ideali di Tristalia: salire, scalare, assurgere, arrivare fino in cima”, perciò “Lassù, il popolo lo sapeva, si tenevano le feste più esclusive, c’erano ristoranti a cui erano ammessi i soli vip, si svolgevano i Festival della Canzone, e le più grandi sfilate di moda. Chi riusciva a salire in cima al Chiodo ce l’aveva fatta”²⁷. Essendo il Grande Chiodo il simbolo del “successo” e la dimora del Zentrum, i diavoli vogliono distruggerlo insieme con il Zentrum per ridare “a quegli zombi la libertà di essere buoni o carogne a loro arbitrio”.

L’immagine dei cittadini di Tristalia presente nel romanzo è senza dubbi un ritratto della collettività che assomiglia alla società tratta da Orwell, controllata e priva della libera scelta: è dunque una visione molto cupa e pessimista. Se in Gladonia il vero potere è nascosto ed esiste il contrasto tra quello che è ufficiale e quello che è ufficioso, il cambiamento che avviene nella descrizione della prima e della seconda Italia è volta verso una rappresentazione di una società che è sottomessa alle autorità e che lascia imporre a sé ogni cosa. In questo modo Benni riprende e sviluppa l’immaginario totalitario di una collettività dove tutto è sotto controllo e dove tutto viene sorvegliato dall’apparato del potere. In altre parole, l’implicazione della satira benniana su Tristalia/Italia è molto amara e deprimente.

²⁵ *Ibidem*, p. 60.

²⁶ *Ibidem*, p. 59.

²⁷ *Ibidem*, p. 86.

II.1.3. USITALIA. L'ITALIA DELLA FINE DEGLI ANNI NOVANTA E DELL'INIZIO DEL NUOVO MILLENNIO

Il terzo nome che presenta l'Italia negli scritti benniani è quello di Usitalia. È scontato, come nota M. Cappellini, che questo paesetto sia un'altra incarnazione dell'Italia.²⁸ Il nome del paese, Usitalia, governato dal videogangster Berlanga, appare nel romanzo intitolato *Spiriti* (2000) in cui Benni scrive, come sostiene F. Senardi, in relazione stretta ai cambiamenti del mondo, il quale sarà presto privato di tutti gli ideali. La società globale descritta in *Spiriti*, grigia ed omogenea, modellata sui più ingenui modelli americani, sembra l'Italia della fine del XX secolo, dove moderisti e moderati non si distinguono più gli uni dagli altri, perché entrambi a parole sono i fautori dei cambiamenti e vogliono soltanto conquistare la fiducia del “presidente dell'Impero”²⁹. Come scrive Benni:

Il paese esprime sempre una volontà di cambiamento, e questa è la miglior garanzia dell'immutabilità politica. Basta non cambiare mai, di modo che il popolo possa continuare a esprimere la sua volontà di cambiamento. Perciò in Usitalia si era deciso che tutti dovevano assomigliarsi, virtuosi e gangster, modernisti e passatisti, moderati e moderisti. Decine di facce promettevano, incominciavano, interrompevano, ribadivano le solite cose, dentro e fuori gli schermi, e in quel rutilante scorrere di nulla ogni cittadino trovava le sue ragioni e subito le dimenticava, e gli restava dentro solo l'eco di un disagio rabbioso. Così il Reame del Gangster Catodico e dei suoi maggiordomi neri e rosa, sembrava volere le stesse cose del Misterioso Grande Centro o del Monastero dei Beati Progressisti, identiche erano le orazioni, i rosari e le parolacce, identica la miseria di idee e la sudditanza ai forti. Chi aveva idee, in quel paese, se le portava addosso da solo, come una gerla, e le scambiava coi passanti. [...] Sì, senza coscienza civile, senza storia, senza giustizia, la vita in quel paese aveva il lento scorrere di un funerale.³⁰

Il ritratto che Benni delinea nel passaggio sopracitato è molto critico e prende di mira la società e coloro che la governano: da un lato abbiamo la società in cui tutti si assomigliano, e dall'altro il suo leader definito “gangster”. Per di più, l'espressione il “Reame del Ganster Catodico” è un'altra allusione all'Italia: il paese è governato da Berlanga, “videogangster”, detto Sua Innocenza, “leader moderato e proprietario di Trivù”. Proprio in questo personaggio si può trovare un'altra (dopo il già menzionato Egoarca Mussolardi di Gladonia) trasfigurazione di Berlusconi (anche questa sarà analizzata nel capitolo dedicato alla politica).

²⁸ Milva Maria Cappellini, *op. cit.*, p. 78.

²⁹ Fulvio Senardi, *op. cit.*, p. 39.

³⁰ Stefano Benni, *Spiriti*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 49.

Chi possiede la televisione e la usa per i propri scopi ha uno stragrande potere sulla società e perciò in Usitalia “basta qualche televisione a rincoglionire tutti”³¹. L’influenza malefica della televisione sulla società italiana è anche uno dei fenomeni molto presenti nei libri benniani (la questione sarà analizzata nel capitolo dedicato alla tv).

Come il nome suggerisce, Usitalia è l’Italia americanizzata, il paese che si degrada inevitabilmente, in preda alla mania del consumo, onnipresente e ossessiva, alla stregua dei trilli dei telefonini, come osserva F. Senardi.³² La spinta per il consumo è lo spettacolo, perciò i potenti di Usitalia decidono di preparare un concerto, anzi, un Megaconcerto per il decennale della Dolce Guerra, ovviamente con moltissimi cantanti famosi. L’immagine che delinea Benni è piena di sarcasmo:

Festeggeremo dieci anni di bombardamenti con un grande spettacolo per le truppe, nonché aiuti ai profughi e beneficenza per i figli dei caduti. Tutto in mondovisione. Ogni alleato manderà il meglio. Ci saranno Petoloni, i Bi Zuvnot, Von Tudor e se riescono a montarlo in tempo anche Michael Teflon. E poi il re dei comici Belsito e la Gragnocca Gragna. Non s’erano mai visti tanti nomi tutti insieme, neanche a Woodstock o a Yalta. E poi sfilate di moda, una partita di calcio tra Cantanti e Condannati a morte, gadget, sponsor e popcorn. Lo slogan sarà: “Lo spettacolo più bello per la guerra più lunga”.³³

I potenti vogliono mantenere tra gli abitanti di Usitalia l’interesse per la Dolce Guerra, una guerra di tipo “umanitario”, un vero *panem et circenses* dell’epoca nella quale regna lo spettacolo.³⁴ Lo scopo è chiaro: la guerra devasta la vita ma promuove l’economia³⁵, ed è solo questo che conta. La mania di consumo vince contro il buon senso, come emerge dai pensieri di Hacarus, il re delle armi e degli affari:

Dio, come odio i giovani con e senza divisa [...], come odio vederli arrivare a migliaia al concerto, marciare in fila, stravolti e fiduciosi. Ma i conformisti sono la benzina del motore della storia, degli affari, della guerra. Bisogna allevarli, come i polli, e io ne ho tritati a milioni, ne ho fatti hamburger, li ho rimangiati, riciclati, vomitati, rimangiati. Se facessi la pubblicità ai miei affari dicendo quello che penso veramente, mi lincerebbero. O forse, chissà, consumerebbero anche di più.³⁶

³¹ *Ibidem*, p. 27.

³² Fulvio Senardi, *op. cit.*, p. 39.

³³ Stefano Benni, *Spiriti*, *op. cit.*, p. 21.

³⁴ Fulvio Senardi, *op. cit.*, p. 39.

³⁵ Milva Maria Cappellini, *op. cit.*, p. 175.

³⁶ Stefano Benni, *Spiriti*, *op. cit.*, pp. 184-185.

Il consumo sta alla base della società globalizzata, con la quale abbiamo a che fare nella descrizione benniana. Tutti pensano allo stesso modo, tutti comprano gli stessi prodotti, tutti sono uguali: la società globalizzata è la società omogeneizzata nella quale non c'è posto per l'individualismo, perciò – come Benni ci avverte con ironia – “Guai a essere troppo diversi dagli altri”³⁷. La mancanza di individualismo è fortemente stigmatizzata dallo scrittore; infatti, dai frammenti citati si percepisce il suo atteggiamento negativo nei confronti di questo fenomeno, che è l'effetto stretto del processo che George Ritzer chiama “macdonaldizzazione” della società. L'americanizzazione dell'Italia, segnalata già nel nome che Benni attribuisce al paese nel romanzo, ha portato come conseguenza il consumo sfrenato che si oppone al buon senso (l'argomento sarà analizzato più dettagliatamente nel capitolo dedicato al consumo).

Un altro incubo di Benni è l'ingorgo. Come leggiamo in *Spiriti*: “I traghetti vomitavano auto. I guidatori venivano da chilometri di fila, scendevano in fila e si mettevano in fila. Le strette strade dell'Isola li inchiodarono subito all'ennesimo ingorgo. Ma la radio rassicurò: la fila è di soli cinque chilometri”, e quello “era nulla per quei cultori dello sport più estremo del secolo, il weekend”³⁸. L'ingorgo sull'autostrada ha la sua dimensione allegorica; significa una situazione nella quale la società si toglie la maschera e mostra la sua vera natura, dispotica e alienante³⁹; lo si vede bene in un altro frammento di *Spiriti*, in cui l'ingorgo e il comportamento dei viaggiatori sembrano delle vere scene dantesche:

La fila, sull'unica strada che portava alla salina, aveva toccato i duecentosettantotto chilometri, ne mancavano solo trenta e sarebbe diventata un girotondo perfetto intorno all'Isola. Ma altre auto si aggiungevano, anche se non c'era più posto. [...] Nessuno mollava, nessuno tornava indietro. Quegli uomini, quelle donne, quegli eroici equipaggi avevano affrontato tangenziali e lavori in corso, buche e crepacci, catrame rovente e segnaletica criptica. Avevano duellato sportello contro sportello coi giganteschi Tir degli Appennini, i lunghissimi autosmodati e i colossali frigidonti, avevano combattuto nei grill per pochi litri di super e un cappuccino freddo, avevano superato cisterne di ammoniaca ribaltate, trasporti speciali, incendi di boschi vicino alla carreggiata [...]. Avevano schivato pietroni e incudini dai ponti. Avevano lasciato sul campo, in quel week-end, centonovanta vittime. Avevano affrontato tre scioperi di traghetti, lo speronamento di una petroliera, paludi di vomito e furti di bagagli. [...] Niente li avrebbe fermati, perché dopo anni e anni di pericoli e sofferenze avevano una sola certezza: che morire,

³⁷ *Ibidem*, p. 50.

³⁸ *Ibidem*, p. 175.

³⁹ Fulvio Senardi, *op. cit.*, p. 39.

soffrire, perdere tempo in macchina non è come morire e soffrire a piedi. Come dice la pubblicità, la macchina è la libertà.⁴⁰

Anche questa visione è fortemente radicata nella realtà italiana. Come osserva F. Senardi, tutti coloro che sono stati in vacanza in Italia in agosto o in un periodo di esodo di massa (come Natale o Pasqua) ed hanno visto come tutto il paese si trasforma in un formicaio impazzito sanno come sia vera la descrizione di Benni.⁴¹

Riassumendo, Usitalia è il paese in cui dominano il consumo e lo spettacolo, in cui la società omogeneizzata rispecchia il modello statunitense, essendo un buon esempio della globalizzazione e dell'americanizzazione. Questa lontana periferia dell'Impero è una "versione parallela immaginaria dell'Italia" della quale Benni non parla "nell'ambito di una severa reprimenda o di un noioso trattato politico, ma di un libro, come suo solito, molto fantasioso e divertente"⁴².

II.1.4. L'ITALIA (S)MASCHERATA

Gladonia, Tristalia, Usitalia: tre nomi che rispecchiano i momenti diversi nella storia dell'Italia degli ultimi decenni. Ogni visione benniana analizzata nel presente capitolo è senza dubbi satirica; anche se alcune descrizioni a prima vista sembrano improbabili oppure assurde, tuttavia sono fortemente radicate nella realtà italiana e sempre colpiscono nel segno.

In *Achille piè veloce*, pubblicato nel 2003, abbiamo un'analisi condensata dell'Italia odierna, cominciando dalle sue origini variegata e finendo alla realtà degli anni Duemila. Nel romanzo appare il nome del paese, questa volta né cambiato né deformato, e dalla sua descrizione emergono gli stessi problemi che troviamo nelle altre trasfigurazioni del Belpaese presenti nei libri benniani:

Il cielo era così buio che a mezzogiorno erano già accesi tutti i lampioni. Era come se un tempo alieno si fosse impadronito di giorni e stagioni. Niente più mattina, niente più autunno. Un'unica ora e un'unica stagione, in quel paese che sembrava vergognarsi della sua bellezza, della sua bastarda varietà, fatta di Nord e Sud, di cromosomi arabi e mitteleuropei, levantini e

⁴⁰ Stefano Benni, *Spiriti*, op. cit., p. 206.

⁴¹ Fulvio Senardi, op. cit., p. 41.

⁴² Beatrice Di Pietrantonio, „*Spiriti*” di Stefano Benni: come (non) siamo cambiati in tredici anni, in “dailySTORM” del 3.05.2013, accessibile via World Wide Web: <<http://dailystorm.it/2013/05/03/spiriti-di-stefano-benni-come-non-siamo-cambiati-in-tredici-anni-di-usitalia/>>. Data di accesso: 26.07.2014.

catalani, fenici e greci, di isole e vulcani, pianure e montagne. Tutto cancellato per un unico paese castrato, videocomandato e teleonanista, assordato dagli spot di un miliardario gonfio d'odio, una dépendance dell'Impero, un luna park per delinquenti, un'azienda in bancarotta di idee e di speranze.⁴³

La bellezza dell'Italia è una cosa ovvia. La sua storia, difficile ed a volte instabile, ma molto ricca, sta alla base della sua “bastarda varietà”, fatta non solo di Nord e Sud – due “elementi” del paese che nella prospettiva storica hanno costituito un'unità per un tempo relativamente breve – ma anche “di cromosomi arabi e mitteleuropei, levantini e catalani, fenici e greci”, il che è il risultato di secoli di affluenze dei vari popoli nel territorio della Penisola. Questa varietà non è l'unica con la quale abbiamo a che fare nel caso dell'Italia; anche dal punto di vista geografico il paese non è omogeneo – possiede sia isole sia vulcani, sia pianure sia montagne. La ricchezza storica e la ricchezza geografica costituiscono una grande potenza del paese, così bello che è perfino (e non a caso) chiamato “Belpaese”. Comunque la realtà odierna distrugge questa realtà storica: il paese bello e variegato è divenuto “un unico paese castrato”, vale a dire americanizzato ed omogeneizzato al modello statunitense, teledipendente (“videocomandato e teleonanista”), pieno della pubblicità di chi possiede la maggior parte delle reti televisive (“assordato dagli spot di un miliardario gonfio d'odio”), dove le autorità prendono le decisioni non badando all'interesse nazionale ma all'opinione degli Usa (“una dépendance dell'Impero”), dove i criminali si sentono intoccabili (“un luna park per delinquenti”) e dove le idee e le speranze si vendono per pochi soldi (“un'azienda in bancarotta di idee e di speranze”). È un'analisi molto amara e spietata. Tuttavia, tristemente, è l'Italia odierna in sintesi, con i suoi problemi ed incubi. Tutte le caratteristiche elencate in questo paragrafo sono state sviluppate nei libri benniani; alcune di esse sono apparse nel presente capitolo, le altre verranno analizzate nei capitoli seguenti.

Vale la pena sviluppare ancora una questione menzionata sia in *Spiriti* che in *Achille piè veloce*, ossia la dipendenza dell'Italia dall'“Impero”. Questa diagnosi, presentata in modo letterario e satirico, mostra l'immagine di un'Italia globalizzata ed americanizzata che ci riconduce all'*Impero* di Antonio Negri. Già in *Spiriti* Benni ha osservato ciò che il filosofo italiano aveva descritto nel libro redatto insieme a Michael Hardt, e pubblicato lo stesso anno del romanzo benniano. Il libro di Negri e Hardt, che è una protesta contro tale situazione mondiale, sollevò un clamore tale da essere perfino considerato uno dei manifesti del cosiddetto “movimento no global”. Questo saggio mostra la crisi degli stati-nazione alle prese

⁴³ Stefano Benni, *Achille piè veloce*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 148.

con l'impossibilità di controllare lo scambio economico oppure culturale. Nei suoi romanzi, Benni cerca di difendere la cultura e la diversità del suo paese; ne abbiamo un esempio, di nuovo in *Achille più veloce*, quando la ragazza di Ulisse, Pilar, sudamericana che vive in Italia “da qualche anno”, dal suo canto riassume nel modo seguente il paese in cui soggiorna:

[...] Il tuo paese che ha venduto la sua varietà, la sua meravigliosa bastardaggine, il suo sangue di mille colori, in cambio del privilegio di sedere coi più forti, che forti non sono, sono soltanto più armati e disperati. Un paese che ha tutto, meno il pane della dignità e il vino della speranza. Un paese di governanti che odiano chi è debole eppure è più vivo di loro, chi non ha potere eppure ha più futuro di loro. Di miserabili che non vogliono essere giudicati, ma sono già nell'inferno della storia. Non voglio più vivere qui.⁴⁴

Ulisse, dopo aver ascoltato quello che diceva la ragazza, risponde alle sue parole: “Questo paese guarirà”⁴⁵. Lo spera Ulisse, e senza dubbi lo spera anche Stefano Benni. Le descrizioni del paese presenti nei suoi romanzi sono critiche, caricaturali, piene di ironia, ma il loro scopo è quello di mostrare che cosa andrebbe migliorato e corretto nel Belpaese, secondo l'opinione dello scrittore.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 218.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 218.

II.2. LA REGINA TELEVISIONE E LA SUA INFLUENZA MALEFICA

*Guarda la televisione. È lì che si impara la dieta delle idee.*¹

II.2.1. LA TELEVISIONE COME UNA DELLE RAGIONI DELLA MISERIA DELLA CULTURA

La televisione è molto presente nelle opere benniane e costituisce una parte fissa del suo immaginario. Uno dei problemi che preoccupano molto Benni è l'enorme potere della tv e la sua influenza sugli spettatori. Già alla fine degli anni Settanta la violenta critica benniana all'incultura televisiva trova spazio in una rubrica su "Panorama" intitolata *Stravideo*, nella quale "si deprecano tutte le degenerazioni di una televisione che va sprofondando, si accusa la riforma televisiva del 1975, che incentiva il divertimento «con i piedi staccati da terra», [...] si denuncia la degradazione dei cittadini a spettatori"². L'attenzione di Benni alle vicende della televisione italiana, come scrive Milva Maria Cappellini, sarà costante e non soltanto esercitata sulle pagine dei quotidiani bensì anche rappresentata, come si vedrà, nella sua opera letteraria.³ Ma ancora prima di analizzarla bisognerebbe ricordare che nel gennaio 2014 è caduto il sessantesimo compleanno della televisione in Italia. Come era importante la televisione per la società italiana, lo riassume adeguatamente Armando Fumagalli:

È veramente difficile esagerare l'importanza che la televisione ha avuto nella nostra società, per la conferma del nostro paesaggio mentale, per il contributo decisivo dato alla rappresentazione di noi stessi, alla formulazione dei nostri sogni e dei nostri desideri, a costituire quello che siamo e quello che pensiamo del mondo.⁴

Come ha notato Giovanni Bechelloni, "nessun'altra istituzione, più della televisione, è stata altrettanto efficace nel ridisegnare i confini della noia italiana nella direzione di una vera e propria «nazionalizzazione delle masse»"⁵. Questo era possibile perché la situazione italiana era molto specifica: essendo l'Italia una nazione a spessore debole, con uno Stato giovane, l'arrivo della televisione ha coinciso con l'arrivo di processi, tratti culturali o

¹ Stefano Benni, *Confessione di un povero compagno sul governo D'Alema*, in *Dottor Niù. Corsivi diabolici per tragedie evitabili*, Feltrinelli, Milano, 2008, p. 146.

² Milva Maria Cappellini, *op. cit.*, p. 26.

³ *Ibidem*, p. 27.

⁴ Armando Fumagalli, *L'industria televisiva e il suo impatto sociale*, in Gianfranco Bettetini, Paolo Braga, Armando Fumagalli (a cura di), *Le logiche della televisione*, FrancoAngeli, Milano, 2009, p. 17.

⁵ Giovanni Bechelloni, *Televisione come cultura. I media italiani tra identità e mercato*, Liguori Editore, Napoli, 1995, p. 3.

istituzioni che in altri Stati nazionali erano già presenti prima della televisione. Perciò la televisione è diventata in Italia più importante che altrove; anzi, è diventata un agente più forte di integrazione sociale, una risposta identitaria più articolata.⁶

Questo per dare un'immagine per sommi capi dell'importanza della tv per gli italiani. Però da un paio d'anni sono presenti alcuni aspetti che fanno sì che la televisione faccia nascere timori – come ha detto W. Godzic nel suo libro *Telewizja jako kultura* – non solo agli oculisti, ma anche ai pedagogisti oppure alle guardie dell'ordine sociale. E perfino a Stefano Benni. Ciò avviene perché i danni di un'espansione (da qualche tempo incontrollata) del potere della tv sono evidenti, come ha scritto Giancarlo Bosetti, “in termini di quantità di tempo assorbito, di influenza sui comportamenti, di competizione con la famiglia e la scuola, di distorsione della discussione pubblica, di crescita abnorme di miti e divismi”⁷. Questi problemi sono molto preoccupanti, e perciò presenti nei libri benniani; come ha spiegato lo scrittore: “Il motivo per cui i miei pezzi di satira si occupavano spesso di televisione era che avevo capito [...] che la televisione poteva costituire una delle ragioni della miseria della cultura”⁸.

Vale la pena menzionare che da qualche anno la critica della televisione è diventata uno dei veri topoi della satira moderna. Questo motivo è presente non solo nella letteratura, ma anche nell'arte in generale. Uno degli esempi più significativi in questo contesto è un'opera di Federico Fellini che nel suo film *Ginger e Fred* del 1985 si confronta con l'invadenza televisiva dei nostri tempi, facendo “una sarcastica satira della volgarità e del cattivo gusto imperante in tanta televisione degli anni ottanta (e quindi anche del presente, visto che è proprio in quegli anni si impone un modello di *tv-spazzatura*, che a tutt'oggi imperversa incontrastato)” e mostrando questo media “come un mostro onnivoro in grado di macinare il mondo reale restituendocene un'immagine stravolta e manipolata, dove tutto si riduce a spettacolo e falsificazione”⁹. Nella pellicola felliniana, dunque, viene mostrata la volgarità della televisione, del diluvio pubblicitario e – nel senso più ampio – della cultura dei consumi. Tutto questo è presente anche nei testi benniani: da una parte c'è la televisione presentata come una pura manipolazione, dove tutto è stato preparato e prescelto con cura e dove manca perfino una briciola di verità; dall'altra parte, c'è anche l'immagine della società

⁶ *Ibidem*, p. 3.

⁷ Giancarlo Bosetti, *Introduzione* a Karl R. Popper, John Condry, *Cattiva maestra televisione*, Marsilio, Venezia, 2002, p. 8.

⁸ Stefano Benni, *Leggere, scrivere, disobbedire. Conversazione con Goffredo Fofi*, Edizioni minimum fax, Roma, 1999, p. 11.

⁹ <<http://www.pacioli.net/ftp/paciolicinemaecineteca/PacioliCinema/3-Film/Film2000/2framefilm049.htm>>. Data di accesso: 1.02.2015.

italiana dipendente dalla televisione che la istupidisce, la società che si fa controllare e che si lascia dettare ciò che deve fare o pensare. L'aspetto della televisione che emerge dagli scritti di Stefano Benni, come si vedrà nel presente capitolo, è molto inquietante, dato che lo scrittore ci mostra com'essa si sgomitava nel mondo contemporaneo, abbattendo sempre di più i confini esistenti.

II.2.2. LA TELEVISIONE TOTEMIZZATA E LO SPETTACOLO DELLA VIOLENZA

Incominciamo l'analisi dei testi benniani dalla raccolta intitolata *L'ultima lacrima* (1994). Già sulla copertina del libro vediamo una famiglia che sta guardando la tv; tutti sorridono: mamma, papà, bambini, perfino il gatto e il cane. Questa raccolta comincia con il racconto *Papà va in tv*, all'inizio del quale troviamo la descrizione dei grandi preparativi in casa: la signora Lea pulisce lo schermo del televisore, ci mette sopra la foto del matrimonio, preapara dei salatini, un panettone fuori stagione, l'aranciata per i bambini, lustra le foglie del ficus, mette sul tavolino la pansé più bella e così via. Da questa descrizione si percepisce che è un grande giorno per i Minardi. Poi leggiamo che anche i bambini sono vestiti per l'occasione, e perfino gli amici della famiglia, Mariella e Mario, che sono stati invitati dalla signora Lea.

La sequenza della casa s'incrocia con quella che vede per protagonista il signor Minardi, cioè il papà. Anche lui è molto eccitato; come leggiamo:

In quello stesso momento anche il signor Augusto Minardi è emozionato. Ha consumato un'ottima cena a base di risotto al tartufo, e cerca di rilassarsi sdraiato su una brandina.

– Spero di fare bella figura – pensa.

– Tra cinque minuti tocca a lei – dice una voce fuori dalla stanza.

– Maledizione – pensa il signor Minardi – mi sono dimenticato di lavarmi i denti. Chissà se in televisione si vede.¹⁰

Quindi anche lui vuole che tutto sia perfetto e perciò bada anche ai dettagli. In casa, la signora Lea spiega perché non ha invitato la portinaia, Mario chiede a Patrizio se avrebbe mai creduto di vedere il suo papà in televisione... E finalmente "L'apparizione sullo schermo di Augusto ha causato un grande applauso e anche qualche lacrima, in casa Minardi. Patrizio

¹⁰ Stefano Benni, *Papà va in TV*, in *L'ultima lacrima*, Feltrinelli, Milano, 2007, p. 10.

non riesce a star fermo e salta sul divano. Lucilla mordicchia la Barbie. La signora Lea ha gli occhi lucidi”¹¹. Tutti sono eccitatissimi e noi lettori abbiamo l’impressione che il signor Minardi partecipi ad una specie di telequiz o qualcosa del genere. Finalmente, dopo la pubblicità, appare sullo schermo il “volto compunto” dello speaker che ci rivela il significato di questa messa in scena:

Cari telespettatori, siamo collegati in diretta con il carcere di San Vittore per la ripresa della prima procedura giudiziaria terminale del nostro paese. È un’occasione forse triste per alcuni, ma assai importante per la nostra crescita democratica. In questo momento vedete il condannato, Augusto Minardi, seduto in quella che si può definire l’anticamera della sala terminale.¹²

È un forte colpo di umorismo nero di Benni: si rivela che quella trasmissione che tutti aspettano con tale ansia sarà l’esecuzione in diretta del protagonista. Quel fatto è ancora più scioccante quando osserviamo il comportamento della famiglia Minardi: quell’atmosfera di fierezza ed eccitazione, la presenza dei bambini davanti alla tv: Patrizio, che ha dodici anni, Lucilla, che ne ha sette, e perfino Pastrocchietto, di due anni, che è stato “drogato con sciroppo alla codeina perché non rompa”. Ed anche l’invito degli amici, come se ci fosse uno spettacolo di chissà quale tipo... Tutto ciò ci dà un’immagine molto negativa dei valori familiari, perché l’apparizione del papà in tv è più importante della causa della sua apparizione. Anche lo stesso condannato, come i suoi parenti, è contento del suo giorno di fama. Infatti, il suo comportamento ci dimostra che egli ci tiene di più al fatto di essere in televisione che di essere a pochi istanti dalla morte; lo vediamo per esempio nel suo corto dialogo con il tecnico: “«Se vuole un consiglio, quando arriva la scarica, tenga la testa giù. Così non si vedono le smorfie...», «Le cosa?», «Le smorfie...». «Ma io vorrei che a casa mi vedessero bene.»”¹³. È un bell’esempio di come la gente considera la tv: non importa cosa fanno quando sono là, l’importante è che tutti li vedano bene. Il caso del signor Minardi è ovviamente estremo, ma mostra bene il meccanismo che regge il comportamento umano nei confronti di quel “medium” che è la televisione. In questo racconto viene mostrato l’atteggiamento degli italiani verso la tv, ovvero la relazione sproporzionata tra l’evento e la sua celebrazione. Per di più, la presenza dei bambini davanti alla tv e degli amici invitati per celebrare insieme quel momento, i commenti fatti a proposito di quello che succede in tv, ci

¹¹ *Ibidem*, p. 11.

¹² *Ibidem*, p. 12.

¹³ *Ibidem*, p. 13.

mostra che nessuno è preoccupato per la gravità della situazione: a casa tutti si comportano come se guardassero un programma d'intrattenimento qualsiasi. Se il televisore sostituisce il totem, davanti al quale gli spettatori si raccolgono per guardare uno spettacolo tribale, nel caso della famiglia Minardi quello spettacolo è l'esecuzione in diretta del papà. Questo racconto è dunque interessante soprattutto per tre ragioni: mostra il ruolo della televisione nella vita degli italiani, mette in scena il carattere invasivo e aggressivo della tv e rivela la presenza della società dello spettacolo.

La trasmissione descritta in questo racconto è un programma di tipo *reality*, “celebrato” in diretta. La popolarità di tali trasmissioni fa sì che i confini della cosiddetta *reality television* siano mutevoli, “sia perché essa tende a contaminare altri tipi di programmazione o a riprenderne delle parti, sia perché si sente sempre più la necessità di modificare la tradizionale classificazione dei programmi proprio in funzione del *reality*”¹⁴. Inoltre, oggigiorno è difficile distinguere queste trasmissioni secondo i contenuti perché “il *reality* è ormai una commistione di tutti gli elementi”¹⁵, sia emotivi sia d'azione sia documentari. In questo contesto è molto interessante vedere come si svolge tutta la procedura nel racconto benniano. Dell'esecuzione di Augusto è stato fatto un grande show televisivo: prima viene presentata la scheda “sulle varie fasi che hanno portato a questo giorno fatidico”, dalla quale veniamo a sapere che cosa ha fatto il signor Minardi, come è stato catturato, che il suo processo è stato “celebrato” per “direttissima”, che è stato condannato all'ergastolo e che in seguito al “nuovo decreto legge” la pena viene commutata in “terminazione mediante sedia elettrica”. Dopo di che lo speaker presenta gli ospiti che “animeranno” il dibattito “durante e dopo la procedura”; così abbiamo nello studio il gesuita e sociologo padre Cipolla, l'opinionista televisivo Girolamo Schizzo, il senatore Carretti dell'opposizione, lo scrittore e regista di film horror Paolo Cappellini, l'attrice Maria Vedovia e il ministro che ha firmato il decreto legge, l'onorevole Sanguin. Per quanto riguarda questi, diciamo, “esperti”, Benni ci disegna una bella commedia nera: il senatore dell'opposizione litiga con l'opinionista Schizzo e si interpellano con forme di cortesia come “porci parassiti”, “cialtroni opportunisti”, “pezzi di merda”, “guitti sanguinari” e così via; lo speaker li richiama “alla solennità dell'evento” e parla con il regista e con l'attrice della possibilità di fare un film su questa storia e di chi potrebbe interpretare la parte di Minardi (il regista risponde che “non sarebbe male

¹⁴ Marina Villa, *I programmi della reality television*, in Gianfranco Bettetini, Paolo Braga, Armando Fumagalli (a cura di), *Le logiche della televisione*, op. cit., p. 142.

¹⁵ *Ibidem*, p. 143.

Depardieu”¹⁶). Alla fine lo speaker parla del modello della sedia elettrica (“lo stesso modello in uso nei penitenziari americani”¹⁷) e brevemente ci racconta la storia del tecnico Grossmann che eseguirà l’esecuzione. È una bella miscela di vari elementi, ma proprio così sono i nuovi programmi del genere *reality*: la loro struttura è difficile da classificare perché la cosiddetta *reality television* “presenta testi che sono una contaminazione di più formati: di *game* e di varietà, di *talk show* e di Tv di servizio, di documentario e di *soap opera*”¹⁸. Inoltre, come si vede nell’esempio dell’esecuzione del signor Minardi, tutto è trasformato in uno spettacolo. La realtà secondo Guy Debord è “invasa dalla contemplazione dello spettacolo”¹⁹; come vediamo anche nel racconto benniano, nel momento molto significativo in cui speaker dice:

– Questo è un momento importante della democrazia televisiva [...]. Volevamo fornirvi i dati di audience dopo la procedura, ma sono così strabilianti che li rendiamo noti subito. In questo momento, sedici milioni di persone sono collegate alla nostra trasmissione.

– Mamma mia – dice Mario – come Italia-Germania.²⁰

Ed infatti, il numero dei telespettatori è altissimo, come se ci fosse un grande show in tv: più di un terzo della popolazione d’Italia – secondo Benni – ha scelto questa trasmissione; senza dubbi ogni programma vorrebbe avere tale indice di audience. Con questo esempio Benni vuole rivolgere la nostra attenzione al fatto che i programmi che godono della maggiore popolarità sono quelli che appartengono al genere *reality* (e purtroppo non quelli culturali) e che invadono la vita altrui. Per di più, tramite i dati di ascolto si misura il successo o l’insuccesso delle trasmissioni televisive. Vengono regolarmente raccolti perché l’ascolto televisivo corrisponde all’interesse di vari soggetti imprenditoriali a conoscere quante persone assistono ad uno spettacolo “per poter assegnare un valore oggettivo (o per lo meno convenzionale), e quindi un prezzo concordato, all’inserzione pubblicitaria che vi è contenuta”²¹. Seguendo il gioco di Benni, se questo tipo di trasmissioni entrasse in tv, sarebbe una miniera d’oro.

Infine arriviamo al *clou* del programma: l’esecuzione. Ovviamente tutto è accompagnato dal commento dello speaker:

¹⁶ Stefano Benni, *Papà va in TV*, *op. cit.*, p. 14.

¹⁷ *Ibidem*, p. 15.

¹⁸ Marina Villa, *op. cit.*, p. 143.

¹⁹ Guy Debord, *La società dello spettacolo*, traduzione dal francese di Paolo Salvadori, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2008, p. 55.

²⁰ Stefano Benni, *Papà va in TV*, *op. cit.*, p. 16.

²¹ Piermarco Aroldi, *Guardare la Tv. Il pubblico della televisione tra consumo e produzione di senso*, in Gianfranco Bettetini, Paolo Braga, Armando Fumagalli (a cura di), *Le logiche della televisione*, *op. cit.*, p. 49.

– Siamo al momento tanto atteso. Schizzo e Carretti, silenzio per favore, qualcuno li separi! Vedete il volto del condannato. Un volto mediterraneo. Il volto di uno come noi. Si è rasato. Ha cenato un’ultima volta: risotto col tartufo e vino bianco. E ora è qui, davanti alla sua e alla nostra coscienza. Il tecnico sta avviando il conto alla rovescia. Potete vedere i secondi scorrere in alto sul video. Siamo a meno quindici secondi. Ricordiamo che, chi vuole, fa ancora in tempo a spegnere il televisore. È vostra facoltà assistere o no: questa è la democrazia. Siamo a otto secondi... Osservate bene le luci sopra la sedia. Quando si accenderanno tutte e tre, vorrà dire che la scossa è partita. Meno tre secondi... due... uno.²²

È un tipico commento televisivo: tono patetico, grandi parole, ma il contenuto dell’enunciato presenta un livello così basso che risulta divertente. Ma è così che la tv conquista l’interesse dei suoi telespettatori: grazie alla sua organizzazione discorsiva è capace di presentarsi come un occhio istituzionale che guarda il mondo nel nome dei telespettatori. Ciò accade soprattutto tramite l’indirizzamento diretto (dei presentatori, conduttori dei telegiornali, dei talk-show e così via, in cui si parla direttamente ai telespettatori che sono a casa, creando così l’illusione della presenza diretta), mediante il quale la televisione invita gli spettatori a collegarsi con essa nel suo osservare il mondo.²³

L’idea di guardare un’esecuzione in televisione può sembrare assurda, però è risultata profetica. La raccolta *L’ultima lacrima*, alla quale appartiene il racconto *Papà va in tv*, è stata pubblicata nel 1994; lo stesso anno, nell’Ohio, un giudice prescrive “a fini esemplari” la diretta televisiva di un’esecuzione capitale.²⁴ Non sorprende allora la constatazione fatta da Benni in un’intervista: “Non puoi avere un’idea stronza che subito la realtà te la copia”²⁵.

II.2.3. LA “TIVÙ VERITÀ” E LA VERITÀ DOPO IL “LIFTING”

Con il racconto *Papà va in tv* Benni ci mostra che in tv c’è quasi tutto – anche le cose più intime, brutali ecc. – e che il confine tra ciò che può e non può essere presentato in tv si sposta in un modo davvero spaventoso. La televisione a caccia del più alto tasso di audience va sempre più lontano e abbassa costantemente il livello dei suoi programmi; Benni l’ha confermato nella sua conversazione con Goffredo Fofi dicendo che “la caratteristica della televisione tende sempre più verso il basso: il vero cuore della televisione è l’Auditel, e la

²² Stefano Benni, *Papà va in TV*, op. cit., p. 16.

²³ Wiesław Godzic, *Telewizja jako kultura*, RABID, Kraków, 2002, p. 50.

²⁴ Milva Maria Cappellini, op. cit., p. 85.

²⁵ Curzio Maltese, op. cit.

televisione si abbassa in continuazione, è una diseducazione programmata”²⁶. Si osserva, perciò, che molti confini vengono abbattuti; Benni lo sottolinea anche in *Spiriti* (2000), ad esempio nel dialogo tra il comico Sam Sapone e il suo capo, Berlanga, proprietario di Trivù:

- [...] Ha letto il progetto del mio nuovo programma?
- Non ancora. Di che si tratta?
- Si chiama *Freaks*. Si prende un attore con un finto difetto fisico, lo si mette in una piazza e poi con la telecamera segreta si registrano tutte le cattiverie che subisce dalla gente. Alla fine chi fa le schifezze peggiori viene invitato alla finale, con degli storpi e degli handicappati veri. Dodici trasmissioni di due ore. Dopo la serie, naturalmente, ci sarà un dibattito sul razzismo e sulla difesa delle minoranze.
- Mi sembra una buona idea. Ma bisogna andarci piano. *Krash* ha suscitato molte polemiche.
- Certo capo, gli stuntman hanno esagerato. Dovevano creare dei falsi incidenti stradali, ma ne hanno ammazzati trentasei in un mese.
- *La tivù verità non la puoi fare a metà*. È un dogma delle mie Trivù. [...] ²⁷

L’idea di questo programma intitolato *Freaks* sorprende molto, ma non tanto come quel furbo metodo di mettere un dibattito sul razzismo e sulla difesa delle minoranze dopo la serie, ovviamente per dare un significato profondo ad un programma il cui valore praticamente è pari a zero. Con tali procedimenti la tv cerca di legittimare la presenza dei programmi di livello bassissimo e, tramite il frammento citato, Stefano Benni vuole che la nostra attenzione si rivolga a questo problema. Inoltre, con passaggi come questi, lo scrittore si riferisce ad un altro problema collegato alla tv: la violenza. Essa è molto presente nelle trasmissioni televisive, e perciò – data la grande influenza della televisione sulla società – fa aumentare la presenza della violenza nella vita reale. La prima imputazione capitale che Karl Popper fa alla televisione è appunto l’immissione della violenza nella società; il filosofo paragona perfino la tv alla guerra: secondo lui l’una e l’altra sono, per vie diverse, “gravissime fonti di disturbo del corso normale della vita di una società”²⁸. Nei frammenti presentati precedentemente si vede come anche Benni condivida quest’opinione.

La violenza, pur costituendo la fonte principale del successo dei programmi che appaiono in televisione, non è comunque l’unico motivo che ne garantisce la fama. Molto interessante in questo contesto è l’espressione presente nel dialogo sui *Freaks*: “tivù verità”. È un fenomeno che ha avuto luogo dopo l’enfasi sulle capacità spettacolari della televisione

²⁶ Stefano Benni, *Leggere, scrivere, disobbedire. Conversazione con Goffredo Fofi, op. cit.*, p. 58.

²⁷ Stefano Benni, *Spiriti, op. cit.*, pp. 104-105.

²⁸ Giancarlo Bosetti, *Introduzione a K. Popper, J. Condry, Cattiva maestra televisione, op. cit.*, p. 9.

negli anni Ottanta e non è altro che “una sottolineatura della capacità che avrebbe il mezzo televisivo di portare la realtà sullo schermo”²⁹. La popolarità di tali trasmissioni è ben visibile: oggi giorno i programmi che ospitano i cosiddetti “casi umani” vengono abbondantemente proposti a tutte le ore di tutti i palinsesti³⁰, perché godono di maggior interesse da parte dei telespettatori. Nelle trasmissioni di questo genere molto spesso troviamo cosiddetti “casi-limite” oppure “opinioni-limite” che influiscono sui telespettatori; il loro effetto è infatti quello di “allargare i confini dei comportamenti socialmente accettati: se lo fanno in tanti, vuol dire che è un’azione buona, o almeno indifferente, accettabile”³¹. Ciò che è molto preoccupante in questo caso è che “assai spesso le storie «forti» [...] presentate nei programmi della cosiddetta tv-verità sono frutto di invenzioni [...] operate da scrittori e sceneggiatori che lavorano a queste trasmissioni”³². Il meccanismo della produzione di tali programmi è il seguente: “partendo da alcune idee, opinioni, o tematiche considerate «calde» le si proietta sulla realtà, fingendo di attingerle da essa, ma in questo modo in qualche misura diffondendole: la televisione quindi [...], molto più che rispecchiare la realtà, la fa, la costruisce [...]”³³. Allora la cosiddetta “tivù verità” costruisce un’altra realtà che attraverso tali programmi diventa per la gente la realtà fuori dallo schermo. Così giungiamo al “delitto perfetto” di Jean Baudrillard, cioè all’uccisione della realtà da parte della televisione; il perché di tale fenomeno è stato spiegato dal filosofo nel modo seguente: “Esitiamo tra un’illusione e una verità insopportabili tanto l’una quanto l’altra. Ma forse la verità è ancora più insopportabile e desideriamo in definitiva l’illusione del mondo [...]”³⁴. Quest’illusione la otteniamo appunto dalla televisione; essa ci fornisce un’immagine del mondo che, anche se finta e creata artificialmente, per molti sostituisce la realtà e nega la verità. L’esempio della costruzione della realtà e, allo stesso tempo, di come la tv non mostra la verità, lo possiamo trovare in un altro romanzo benniano, *Pane e tempesta* (2009):

In un inverno degli anni novanta, la trasmissione *Bellezza mia*, guida ai luoghi ameni nazionali, pensò di girare una puntata natalizia nel paese. Vennero i produttori del programma e decisero che si poteva fare qualcosa, ma solo dopo intensa bonifica telegenica. Via ogni segno di miseria, bruttura e lagnanza. Venne un corpo speciale di lifting paesaggistico. Lavarono le

²⁹ Gianfranco Bettetini, Armando Fumagalli, *Quel che resta dei media. Idee per un’etica della comunicazione*, FrancoAngeli, Milano, 2002, p. 66.

³⁰ Armando Fumagalli, *op. cit.*, p. 32.

³¹ Gianfranco Bettetini, Armando Fumagalli, *op. cit.*, p. 69.

³² *Ibidem*, p. 71.

³³ *Ibidem*, pp. 71-72.

³⁴ Jean Baudrillard, *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Raffaello Cortina, Milano, 1996, accessibile via World Wide Web: <<http://pl.scribd.com/doc/129561225/Jean-Baudrillard-II-Delitto-Perfetto>>, p. 6.

strade, intoncarono i muri, misero fiori dappertutto. Fecero un provino a tutti gli abitanti. Ai bocciati, cioè indigeni, sgraziati, vecchi e storpi, fu intimato di stare in casa. Le signore furono dotate di pellicce sintetiche, per renderle più presentabili. Divennero un peloso e profumato gregge. Gli uomini furono rasati e muniti di cravatte d'ordinanza.³⁵

In questo frammento Benni sottolinea come quello che vediamo in tv di solito è stato prima fortemente manipolato. La televisione ci mostra ciò che vuole e lo fa come vuole, a volte adottando la realtà e cambiandola a seconda delle proprie esigenze. Ed il risultato finale, dopo il “lifting” televisivo, spesso non ha niente a che fare con la verità. Questo è anche sottolineato dal fatto che nel bar di *Pane e tempesta* nessuno voleva che ci fosse la tv perché, come dice il narratore: “A quei tempi qualcuno aveva la televisione in casa, ma quando usciva non ne voleva più sapere. Sapevamo dire balle anche da soli”³⁶.

Il fenomeno del “lifting” televisivo è stato menzionato già nel primo romanzo benniano, cioè *Terra!* (1983). Quando i giornalisti sono arrivati a Cuzco, la città indiana, dopo il ritrovamento del “cuore” della terra, hanno cominciato ad “adattare” ciò che ci avevano trovato ai propri bisogni, cominciando dunque a manipolare la realtà; come leggiamo: “Per esigenze televisive gli indios più deperiti erano stati sostituiti da robusti tedeschi dipinti di nero, che ora posavano soddisfatti vestiti nei costumi tipici. Operatori della televisione, pistola in pugno, obbligavano eschimesi a mangiare grasso d'orso”³⁷. Tutto questo probabilmente per attrarre più telespettatori: i “veri” indios deperiti non sono così attraenti come quelli robusti ma “finti”; gli eschimesi che mangiano grasso d'orso potrebbero risultare selvaggi e perciò affascinanti. Ancora una volta Benni ci mostra che quello che vediamo in tv molto spesso è un frutto del “lifting” televisivo e non ha niente a che fare con la realtà. Ciò è possibile perché “esiste un grande spazio di manipolazione e di modulazione falsificante nelle possibilità del «far credere vero» dei testi massmediatici”³⁸.

La televisione, sotto l'insegna della “verità”, ci mostra la mera illusione della realtà; l'immagine televisiva è un'immagine di un'immagine, cioè la presentazione di qualcosa che non esiste, che è semplicemente finto ma presentato come vero. Questo procedimento può avere delle conseguenze davvero gravi; secondo Bettetini e Fumagalli:

Paradossalmente questa illusione di realtà è più deviante e potenzialmente più eversiva nei confronti di un corretto rapporto con la realtà proprio in quei testi che si pongono come

³⁵ Stefano Benni, *Pane e tempesta*, Feltrinelli, Milano, 2011, p. 147.

³⁶ *Ibidem*, p. 31.

³⁷ Stefano Benni, *Terra!*, Feltrinelli, Milano, 2010, p. 314.

³⁸ Gianfranco Bettetini, Armando Fumagalli, *op. cit.*, p. 75.

rappresentativi del reale, nella tv-verità e nelle forme massmediali che si dichiarano più “vere”, ma che invece operano pesanti interventi di “messa in forma”, secondo categorie e strutture che vengono date a priori, da visioni ideologiche o da consuetudini e “leggi” spettacolari. Questa degenerazione del verosimile avviene infatti soprattutto attraverso censure valoriali, annullamenti di dimensioni della realtà a vantaggio di altre, ma nel rispetto di un realismo rappresentativo molto attento a modulare i suoi effetti veriditivi. È proprio dove il *medium* si finge più vero che si celano le possibilità più forti di manipolazione.³⁹

Vale la pena sottolineare il fatto che falsare la verità da parte della tv potrebbe causare conseguenze più gravi della distorsione di qualsiasi altro strumento di comunicazione; secondo Sartori: “La differenza è che la «forza di veridicità» insista nell’immagine ne rende la menzogna più efficace e quindi più pericolosa”⁴⁰.

II.2.4. QUANDO SOLO LA SENSAZIONE ATTIRA L’ATTENZIONE

Un altro aspetto pericoloso della tv lo vediamo nel racconto *Il destino di Gaetano* che fa parte della raccolta *Bar Sport Duemila* (1997). Benni racconta qui la storia di un uomo, Gaetano, che “non era mai andato in televisione”. Già all’inizio del racconto veniamo a sapere che tutti i suoi amici e conoscenti c’erano andati, mentre lui no. Nel lungo elenco delle apparizioni in tv delle persone conosciute da Gaetano troviamo esempi come:

Pietro e Linda erano andati a sputtinarsi e ingiurarsi in diretta a *Non ti reggo più*, trasmissione per coppie in crisi.

[...]

Sandro il meccanico aveva partecipato a *Crazy record*, trascinando un’auto per cento metri con una corda attaccata allo scroto.

[...]

Tutti, dico tutti nel bar erano apparsi in televisione almeno una volta. Tranne Gaetano.

Il barista Romeo addirittura due volte, la prima quando aveva venduto un Grattaevinci da cento milioni e la seconda quando era apparso a *Cornuti* con la moglie Rosella e il fornaio Matteo.

[...]

Il veterinario Salmassi era stato ospite di una trasmissione sull’utilità del cappottino per i cani, ed era stato morso da un cocker indossatore.

³⁹ *Ibidem*, p. 75.

⁴⁰ Giovanni Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari, 1997, p. 70.

[...]

Guidino era stato mostrato come esempio di labbro leporino a *Medicina per tutti*.

Zambro il barbiere aveva partecipato a un quiz con la materia Storia degli Amori Vip e aveva vinto dieci milioni in creme abbronzanti.

Marione il macellaio era uno dei seicento ciccioni che corrono in bicicletta nella pubblicità del dolcificante Snelly.

Nereo era stato terremotato e intervistato con le braccia rotte e la flebo attaccata.⁴¹

Il racconto inizia con più di due pagine di esempi di questo tipo. Già da queste citazioni si nota la propensione di molte persone a voler apparire in tv a tutti i costi. Per di più, la gente è disposta a fare tutto davanti alle camere televisive, anche a raccontare la propria vita, i problemi personali, le situazioni difficili, se non le questioni intime, o semplicemente a mostrare i propri difetti. Ovviamente il problema ci viene segnalato da Benni nel suo modo caratteristico, cioè con la grande quantità di comicità presente in questi “esempi”. Però, come sempre, vi si può riconoscere anche una grande dose di verità; la gente è disposta a fare di tutto per arrivare in tv, e secondo Mauro Masi, l'ex direttore generale della Rai, ci sono pochi dubbi che questo sia un fatto prettamente italiano perché, come conferma: “In Italia siamo drogati di Tv. «Andare in Tv» è, per gli italiani, l'obiettivo finale. [...] Degli uomini e delle donne di spettacolo. E di tutti coloro che, come ha insegnato Andy Warhol, vogliono i loro quindici minuti di celebrità”⁴². E la tv offre la celebrità immediata e facile, perciò:

Chi ha la sorte di comparire per qualche motivo in un programma televisivo relativamente importante si accorge subito degli effetti di notorietà e dell'aura di importanza che questo semplicissimo (e a volte casuale) fatto genera, in un modo che non cessa mai di sorprendere, e nei casi di immediato e largo successo può generare nei protagonisti dei veri e propri deliri di onnipotenza. Quanto avviene con i protagonisti del *Grande fratello* (il solo fatto di esserci li rende famosi e “importanti”, al di là di qualsiasi loro valore o merito) è in certo modo il condensato di tutta la televisione.⁴³

Il fatto di non essere mai apparso in tv è un forte problema per Gaetano perché viene escluso dalla comunità del bar: tutti lo guardavano storto; quando entrava nel bar, i clienti facevano finta di non vederlo; il barista lo trattava scortesemente; non riusciva neanche a

⁴¹ Stefano Benni, *Il destino di Gaetano*, in *Bar Sport Duemila*, Feltrinelli, Milano, 2009, pp. 28-30.

⁴² Mauro Masi, Carlo Vulpio, *Un nemico alla Rai. 800 giorni “contro” nella TV pubblica*, Marsilio, Venezia, 2012, accessibile via World Wide Web: <http://books.google.pl/books?id=zqibkfwTxYwC&pg=PT44&dq=warhol+quindici+minuti&hl=pl&sa=X&ei=9XFcUdH7FseMO-qogJgN&ved=0CE0Q6AEwBjgK>.

⁴³ Armando Fumagalli, *op. cit.*, pp. 23-24.

invitare le donne a prendere un caffè. Una sera, mentre tutti guardavano in televisione una puntata di *Pianeta UFO* (nella quale il lattaio Bovolini “raccontava il suo incontro ravvicinato con un alieno, che lo aveva guarito dalle emorroidi con un fischio ultrasonico”), Gaetano era seduto in un angolo da solo. Finalmente la cassiera Lola “vinse la riluttanza” e gli parlò:

Vede Gaetano, lei è un brav'uomo, è un lavoratore, non ha mai dato fastidio a nessuno ma, se lo lasci dire, c'è in lei qualcosa che non funziona. In vent'anni che la conosco, non è apparso neanche un minuto in televisione. Questo suo, diciamo così, difetto di socievolezza ci fa pensare che lei abbia qualcosa da nascondere. Una superbia, o forse peggio, un difetto grave che lei non vuole mostrare. Insomma, io credo che resterà sempre solo, se non risolve questo problema.⁴⁴

Ne risulta che chi non è apparso in tv viene escluso dalla sua comunità, dunque il riconoscimento, sia esso sociale o collettivo, passa attraverso la televisione. Lo stesso procedimento è stato segnalato nel già citato romanzo *Pane e tempesta*. Quando la storia con il programma *Bellezza mia* è finita con una catastrofe e di conseguenza la trasmissione non è stata mandata in onda, il sindaco indignato ha detto: “Abbiamo sprecato l'occasione di entrare nella storia patria. Siamo culturalmente e socialmente dei reietti”⁴⁵. Ma oltre al sindaco, nel paese quasi nessuno ha fatto caso alla mancata trasmissione. Al contrario, Gaetano si è preoccupato fortemente delle parole della cassiera Lola.

Il povero protagonista del racconto di Benni, non volendo restare solo per il resto della sua vita, ha deciso di fare tutto il possibile per trovare il modo di apparire in televisione. Sapeva che ci voleva “qualcosa di particolare, di morboso, di eccitante. Ma per quanto strologasse la sua vita gli sembrava banale, noiosa e televisivamente non appetibile”⁴⁶. Finalmente si ricordò che era bravissimo a imitare lo zirlare del tordo; dunque scrisse a *Sangue e Arena*, palcoscenico per dilettanti, e dopo una settimana ricevette una lettera che lo convocava per il provino. Andò a Roma, e cantò; era bravissimo, ma hanno scelto un altro, peggiore. Gaetano non capiva fosse possibile, e l'assistente gli spiegò: “[...] lei è troppo bravo, noi invece abbiamo bisogno di un concorrente penoso, che la gente possa deridere e fischiare. Se no che *Sangue e Arena* sarebbe?”⁴⁷. Come si vede, non sempre la tv lancia le persone dotate di talento; spesso chi è bravo trova dei forti problemi nella sua ricerca della possibilità di apparire sullo schermo. Per di più, ciò che oggi è televisivamente “appetibile”

⁴⁴ Stefano Benni, *Il destino di Gaetano*, op. cit., p. 30.

⁴⁵ Stefano Benni, *Pane e tempesta*, op. cit., p. 148.

⁴⁶ Stefano Benni, *Il destino di Gaetano*, op. cit., p. 31.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 32.

può essere classificato come *trash tv*, cioè televisione “spazzatura”. A questo “genere” appartengono i programmi pieni di violenza, oscenità, nudità parziale e altra materia volgare⁴⁸: Benni ci ha dato molti esempi di questo tipo già al inizio del racconto, elencando dove sono apparsi i conoscenti di Gaetano.

La sconfitta di Gaetano è diventata ancora più dolorosa quando, dopo esser tornato, si è presentato al bar e all’entrata ha sentito le parole: “È tutto pieno, per te non c’è posto”. Qui inizia la vera tragedia di Gaetano:

Per te non c’è posto. Queste terribili parole risuonarono a lungo nella testa di Gaetano, mentre camminava nella notte. Era chiaro che se non riusciva subito a conquistare il suo minuto di notorietà, la sua vita sarebbe stata un inferno. Non poteva aspettare ancora, ci voleva una scelta eroica. Così, con un’espressione risoluta negli occhi, preparò il suo piano. Andò a casa, prese il fucile da caccia, e telefonò alla sede regionale della Rai.

– Tra cinque minuti alla trattoria Mattarello avrà luogo una rapina. Intervenite, sarà un grande spettacolo. Sangue e ragù! Un amico. – E riattaccò.⁴⁹

Ma lo sfortunato Gaetano, essendo entrato alla trattoria e avendo urlato che quella era una rapina, è stato preso per un attore della trasmissione di scherzi, e tutti i clienti si sono messi a ridere invece di spaventarsi. Per di più, gli uomini della scorta di una star televisiva che era sul posto l’hanno picchiato così forte da farlo svenire. Quando riprese i sensi, tutto intorno era buio e Gaetano: “Vagò fino all’alba, finché prese la decisione di farla finita. Ora al bar lo avrebbero disprezzato ancora di più. [...] Sì, il suo destino era maledetto! Lui non sarebbe mai stato come gli altri”⁵⁰. Depresso, decise di suicidarsi; si buttò dal terrazzo, cioè dal terzo piano; ma neppure in questo ebbe successo: Gaetano era sopravvissuto. Ciononostante, le conseguenze furono inaspettate; come leggiamo:

Dopo un lungo, fluttuante buio, aprì gli occhi. Il paradiso (o l’inferno) era pieno di telecamere e camici bianchi. E soprattutto anche nell’aldilà c’era la cassiera Lola, che lo guardava sorridente.

– Ho grandi notizie per te, Gaetano, – trillò Lola, – sei paralizzato completamente, ma sei l’uomo più celebre della città!

Com’era accaduto? Vedendolo vagare così disperato, Lola e il barista avevano fiutato lo scoop giornalistico. Erano corsi al bar a prendere la telecamera superrotto. Dopo averlo visto salire in casa, avevano aspettato pazientemente e il loro intuito era stato premiato. Avevano filmato il

⁴⁸ <<http://dictionary.reference.com/browse/trash+television>>.

⁴⁹ Stefano Benni, *Il destino di Gaetano*, op. cit., p. 33.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 35.

volò di Gaetano dal terrazzo, vincendo il primo premio di *Ultimo secondo*, concorso televisivo per teleamatori.⁵¹

Così l'intuito della cassiera e del barman resero famoso il povero postino. Certo, non l'avevano fatto per lui, ma per loro stessi. Nonostante ciò, finalmente Gaetano è riuscito ad apparire in televisione, e non solo una volta; come scrive Benni:

La caduta di Gaetano, al ralenti, o riprodotta al graphic-computer, era stata diffusa ripetutamente su tutti i canali principali con commento di medici, psichiatri, e anche del campione italiano di tuffi Piomba. Il caso dell'“uomo-che-voleva-morire-perché-non-riusciva-ad-andare-in-televisione” occupò per una settimana il cuore pulsante dell'universo telegiornalistico, e il dibattito fu feroce e ribollente di accuse e autodafé. Il bar si saziò di ore e ore di Gaetano, degente, volante o infante nelle foto scolastiche, e tutti furono intervistati a sazietà.⁵²

Soltanto la sua disperazione gli ha dato la popolarità. Il poverello voleva solo apparire per un attimo in tv per non essere più escluso dalla comunità del bar. L'effetto del suo passo disperato ha superato quella aspettativa ed allora – quando ha perso la speranza – è diventato l'uomo più celebre della città; ma ne ha pagate le conseguenze: è finito completamente paralizzato, il che sicuramente è un costo troppo alto. Quello che salta agli occhi in questa storia è lo sfruttamento della tragedia umana, completamente senza scrupoli: non conta l'uomo ma la forte attrazione della tv. Questo perché alla televisione piacciono soltanto i “sapori forti”, che secondo K. Popper sono per lo più rappresentati dalla violenza, dal sesso e, appunto, dal sensazionismo.⁵³ Inoltre, sempre secondo il filosofo austriaco, è stato alla radice del deterioramento della televisione: il livello di qualità è sceso perché le stazioni televisive, per mantenere la loro audience, dovevano produrre sempre più materia scadente e sensazionale; il punto essenziale è che difficilmente la materia sensazionale è anche buona.⁵⁴

Possiamo ritrovare la ricerca della sensazione da parte della tv anche in *Pane e tempesta*. Nel paese dall'altra parte della valle accadde un terribile fatto di sangue, chiamato il “Delitto del Freezer”, ovvero “La Donna di Ghiaccio”, o “Sangue e Amarena”. In poche parole, si trattava di Gelinda, gelataia e pasticcera, che lavorava giorno e notte per mantenere

⁵¹ *Ibidem*, p. 35.

⁵² *Ibidem*, p. 35.

⁵³ Karl Popper, *Una patente per fare tv*, in K. Popper, J. Condry, *Cattiva maestra televisione*, op. cit., p. 17.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 14.

il marito, il figlio e il suocero. Tornava a casa stanca morta, ma non riusciva a dormire. Come scrive Benni:

Il marito, sordo, ascoltava la televisione a tutto volume, il figlio suonava musica a cento decibel e il suocero sparava col mitra in garage. Inoltre c'erano Kiwi, il cane del marito, che abbaïava in continuazione a ogni passaggio di auto, un'iguana del figlio che fischiava, e il gatto del suocero che soffriva di allucinazioni e attaccava miagolando topi immaginari.⁵⁵

I tre non avevano pietà per la povera Gelinda, le spillavano soldi e proseguivano nel loro fracasso, a volte anche picchiandola. Un giorno, un terribile esaurimento nervoso la consumò. Costruì nel freezer un ghiacciolo alla menta lungo due metri. Usandolo come lancia “uccise nell'ordine il marito, il cane, il figlio, l'iguana, il gatto e il suocero” e poi “li mise in freezer e li smaltì in un mese, mescolandoli ai gelati in vendita. Per cui migliaia di persone mangiarono profiterole di marito, cassata di figlio e mousse di suocero. Per non parlare del gelato kiwi gatto e iguana”⁵⁶. Quando la storia venne alla luce, la televisione “si impadronì golosamente del caso”: Gelinda fu subito ribattezzata “Killer dagli Occhi di Ghiaccio”, venne fatta una lunga intervista con lei che la rese “un'eroina mediatica”. Il suo caso godeva di un grande successo e, come avviene sempre, “i tribunali dei media erano rapidi e spietati. Non passava giorno che in televisione non ci fosse un dibattito, una ricostruzione, un plastico, un nuovo esperto. E altre interviste alla donna, ai parenti, fino a quelli emigrati in Australia”⁵⁷. Quando la tv si occupa di un caso, lo fa con esagerazione, entrando nei dettagli che sono insignificanti, intervistando tutti coloro che possono essere intervistati, così come è avvenuto anche nel caso di Gaetano. Ma l'interesse della televisione per ogni storia dura poco, proprio come succede nel caso di Gelinda. Un mese dopo, “mentre il delitto della gelataia manteneva una invidiabile audience”, giunse un'altra notizia, anch'essa straordinaria. Un bambino di nove anni era sospetto di aver ucciso i genitori. Il giovane sosteneva che aveva buttato i corpi dei genitori alle galline che li avevano divorati. Di nuovo arrivarono televisioni da tutto il mondo e: “Il caso delle Galline Cannibali e del Pulcino Killer di Montelfo apparve subito come uno dei più appassionanti del secolo. La gelataia Gelinda fu dimenticata e dopo poche ore erano già in campo le nuove formazioni degli innocentisti e dei colpevolisti”⁵⁸. Ma anche questa storia fu dimenticata presto, quando in un paesino del Nord una vecchia di novantadue

⁵⁵ Stefano Benni, *Pane e tempesta*, op. cit., p. 149.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 149.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 150.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 153.

anni aveva massacrato i vicini, undici persone. Tramite questi esempi grotteschi Benni fa vedere come la televisione lasci ogni storia per un'altra, sempre alla ricerca di una nuova sensazione. La caccia febbrile di un nuovo tema elimina la coerenza, la televisione non racconta le storie dall'inizio alla fine, ma soltanto le sfrutta per un po', lasciandole quando all'orizzonte ne appare una nuova.

Per di più, la televisione si prende il diritto di essere presente ovunque senta la sensazione. A tal proposito, Benni richiama la nostra attenzione ad esempio in *Terra!*, quando il generale Phildys non vuole che il ministro Pyk permetta alla tv di trasmettere le relazioni dalla missione in cerca di Terra 2 (che dovrebbe essere segreta) quest'ultimo gli risponde: "Leggiti i contratti [...]. Convenzione 2146: 'Qualora un avvenimento sia considerato dalla direzione televisiva degno di interesse, essa avrà il diritto di inviare le sue strutture entro tutto il territorio della galassia'"⁵⁹. Ne risulta che per la televisione non esistono confini nella ricerca dello *scoop*; per trovare la notizia sensazionale essa è disposta a giungere dappertutto, abbattendo perfino il detto *the sky is the limit*, ossia "il cielo è il limite".

II.2.5. IL VIDEOCENTRISMO: QUANDO LA TV SOSTITUISCE LA LETTERATURA. LA TELEVISIONE COME DROGA

Tornando ancora per un attimo alla raccolta dalla quale abbiamo iniziato il presente capitolo, tra i tragicomici racconti sull'Italia di oggi presenti ne *L'ultima lacrima* ce n'è ancora uno che parla della televisione, ma questa volta in modo diverso. *Un cattivo scolaro* comincia con l'amara descrizione dei giovani che frequentano la scuola media De Bono (Benni li chiama "il futuro del paese"). Poi nella classe entra "la profe di lettere" e sceglie un alunno, Zeffirini, per interrogarlo. E un'altra volta, dopo le prime pagine del racconto, il lettore viene fortemente sorpreso dalla situazione descritta. L'interrogazione si svolge così:

- Oggi ti interrogo in letteratura – disse la maestra. – Hai studiato?
- Sì signora maestra – rispose Zeffirini. [...]
- Spiegami allora l'evoluzione del presentatore nella storia della cultura italiana...
- Ehm... sì, allora, inizialmente il presentatore aveva funzioni diciamo così di presentare e basta...
- Ma guarda – disse perfida la maestra – un presentatore che presenta. Strano, no?
- La classe rise.

⁵⁹ Stefano Benni, *Terra!*, *op. cit.*, p. 67.

- Volevo dire [...] che non gli era richiesto di educare anche culturalmente, però educava ad esempio con le domande dei quiz, o presentando ospiti interessanti... poi ci fu la nascita del talk-show...
- La data precisa?
- Credo... 1975... no? ...1973?
- Non lo sai... 16 gennaio 1976, con la prima puntata di “Dillo al divano”. [...] ⁶⁰

Benni mostra, in modo satirico, il cambiamento nella cultura popolare: la crisi della cultura alta e letteraria, ovvero la sua degradazione. Lo fa sorprendendo il lettore, poiché è imprevedibile aspettarsi che la “letteratura” di cui si parla sia la “letteratura televisiva”. Ma la parte migliore avviene quando la maestra dà a Zeffirini una seconda possibilità, cioè gli pone un’altra domanda:

- [...] in quale capolavoro della letteratura televisiva del Novecento è contenuto questo famoso brano, che ti leggo:
“Io me ne vado, perché devo. Ma sappi che ovunque sarò, io ti porterò con me. Perché non posso dimenticare quello che c’è stato tra noi e anche se tu sei la moglie del mio migliore amico, e le nostre aziende sono in concorrenza, i giorni che ho trascorso con te in quella scuola di vela sono stati i più belli della mia vita, un sorso d’acqua fresca nel deserto arido dell’esistenza, e perciò io me ne vado, perché devo. Ma sappi che ovunque sarò, ti porterò con me, perché...” Sai andare avanti, Zeffirini? ⁶¹

Questo frammento, chiamato qui “famoso brano” del “capolavoro della letteratura televisiva”, sembra tratto da una telenovela sudamericana di qualità scadente. E subito veniamo a sapere che il capolavoro televisivo è “Money loves money” e che queste parole vengono pronunciate nell’ultima puntata della prima serie, “la numero 500”. L’idea di chiamarlo “capolavoro” è senza dubbi la dimostrazione dello specifico ed ironico senso dell’umorismo di Benni.

Così come gli alunni nella scuola “vera” imparano le poesie a memoria, nella scuola del racconto imparano a memoria dei pezzi di telegiornale. E quando Zeffirini dice che invece di “studiare” (cioè guardare la tv) ha letto un libro, la “profe” trasale. E un segno dei nostri tempi: la televisione a mano a mano sostituisce la letteratura; la gente legge sempre meno libri e guarda sempre di più la tv; la società conosce il mondo sempre più attraverso la tv piuttosto che dai libri. Oggigiorno abbiamo a che fare con un fenomeno che può essere chiamato la

⁶⁰ Stefano Benni, *Un cattivo scolaro*, in *L’ultima lacrima*, op. cit., p. 24.

⁶¹ *Ibidem*, p. 25.

“morte della lettura” causata dalla onnipresenza di una tv vorace, nel senso che divora il tempo che potrebbe esser dedicato, come scrive Roberto Farné, a “più nobili imprese come quelle del leggere, con tutte le conseguenze sulla base di un effetto domino disastroso che la tv avrebbe su comportamento, linguaggio, valori ecc.”⁶². L’importanza della televisione, che ci piaccia o no, cresce, ed il passo seguente – nella visione pessimistica di Benni – sarebbe l’entrata della tv a scuola. Ciò sarebbe una conseguenza del processo descritto da Giovanni Sartori: il video sta trasformando l’*homo sapiens* prodotto dalla cultura scritta in un *homo videns* nel quale la parola è spodestata dall’immagine.⁶³ Benni stigmatizza questo fenomeno perché, come egli stesso dice, “il videocentrismo è una delle peggiori malattie, una delle peggiori miserie della nostra società”⁶⁴. L’opposizione benniana al videocentrismo, oppure il “crimine videocentrico” perpetrato dalla televisione, risulta dal fatto che, tra l’altro, la televisione “è nemica della cultura, dei libri, delle emozioni”⁶⁵. Però nel racconto *Un cattivo scolaro* resiste, come scrive M. Cappellini, un elemento di speranza: un ragazzino, Zeffirini, riesce a fuggire da una scuola degradata da pubblicità, tv spazzatura e divieti di lettura.⁶⁶ Allora non tutto è perso se c’è ancora gente che rimane autonoma dalla televisione e che “è in grado di scegliere percorsi culturali che si discostano dal «pensiero unico debole televisivo»”⁶⁷.

Benni ci dà vari esempi di come la tv domini la vita. E se ne *Il destino di Gaetano* il protagonista voleva apparire sullo schermo, nella *Margherita Dolcevita* (2005) troviamo invece un esempio della dipendenza dal guardare la televisione. Lo vedremo quando la protagonista principale descrive sua madre:

Mamma Emma è buona, ma è drogata. È larmotossica, cioè non può stare a lungo senza piangere, registra le soap opera per poterle guardare da sola la notte zigando come un caimano. Vede sempre le stesse puntate di una serie che si chiama *Eternal Love*, dove ci sono due che provano a sposarsi un centinaio di volte e ogni volta capita una sfiga peggio dell’altra e alla fine lui resta sulla sedia a rotelle e lei incinta da un altro, eppure ce la fanno e quando vanno

⁶² Roberto Farné, *Postfazione* a Lucio D’Abbicco (a cura di), *Guida la tv: grandi e piccoli davanti alla televisione*, Paoline, Milano, 2008, p. 216.

⁶³ Giovanni Sartori, *Prefazione a Homo videns. Televisione e post-pensiero*, op. cit., p. XV.

⁶⁴ Stefano Benni, *Leggere, scrivere, disobbedire. Conversazione con Goffredo Fofi*, op. cit., p. 41.

⁶⁵ Alfredo Ranavolo, *La televisione italiana è nemica della cultura, e i giornali sono complici*, “il Ducato online” del 27 aprile 2001, accessibile via World Wide Web:

<http://www.uniurb.it/giornalismo/duc_articoli/archivio_altribienni/benni.htm>.

⁶⁶ Milva Maria Cappellini, op. cit., p. 86.

⁶⁷ Alfredo Ranavolo, op. cit.

all'altare la mamma piange a scrosci. Ha visto quella roba più volte che la schiena di papà a letto, eppure piange ancora.⁶⁸

Vale la pena notare il gioco intertestuale di questo frammento rispetto a *Madame Bovary* (1857) di Gustave Flaubert. Parallelamente, le protagoniste, oltre ad avere lo stesso nome, hanno interessi simili: da un lato l'eroina del capolavoro flaubertiano era dipendente dai libri, dall'altro Emma del romanzo benniano è dipendente dalla *soap opera*. Bisogna constatare, quindi, che nel passato era la letteratura ad essere considerata come una droga, mentre oggi lo è la tv. Benni gioca con i modelli letterari per mostrare questo segno dei nostri tempi ed i cambiamenti che subisce la cultura contemporanea.

La cosiddetta *soap opera* è uno dei più vecchi ed i più codificati generi televisivi. Gode di un successo sempre grande e che non si indebolisce mai. Il pubblico che guarda la *soap opera* è molto fedele, spesso per lunghi anni: sapere quale sarà la continuazione della storia diventa per molte persone lo scopo prioritario. Per sostenere tale constatazione si può citare l'esempio seguente: nel 1942 una donna di 26 anni, Toni Jo Henry, è stata condannata alla pena di morte per un omicidio. Qualche giorno prima dell'esecuzione un giornalista del "New York Post" le ha chiesto di esprimere l'ultimo desiderio. L'assassina ha risposto che era preoccupata per il seguito della storia di "Abie's Irish Rose", che ogni giorno ascoltava alla radio, perché la sua continuazione era stata spostata in settembre, quando lei non ci sarebbe più stata. Questa storia, secondo W. Godzic, potrebbe essere considerata un esempio di come le *soap opera* instupidiscano la gente: infatti, com'è possibile che l'ultimo desiderio di una persona sia sapere quale sarà il seguito di una finzione? Ma la storia di Toni Jo non finisce qui. Subito dopo l'apparizione dell'articolo, ed un paio d'ore prima dell'esecuzione, i produttori di "Abie's Irish Rose" le hanno mandato il riassunto della continuazione della serie che abbracciava il periodo da settembre al giugno dell'anno seguente. Per quanto riguarda l'intensità dell'"immersione" nel mondo finto della *soap opera*, il caso già citato non è tanto eccezionale. Quando negli anni 50 è avvenuto il passaggio dalla forma radio a quella televisiva, il pubblico ne è rimasto fedele, anzi – come indicano più forti fattori d'identificazione – si è interessato ancora di più al mondo finto.⁶⁹

Non sarebbe una grande scoperta dire che la maggior parte del pubblico delle *soap opera* sono donne, e la spiegazione di ciò non è molto complicata. Nel romanzo di Benni, la madre di Margherita dice a proposito di *Eternal Love*: "Non vorrei mai che finisse quello che

⁶⁸ Stefano Benni, *Margherita Dolcevita*, Feltrinelli, Milano, 2005, p. 16.

⁶⁹ Wiesław Godzic, *op. cit.*, pp. 128-129.

finisce bene”⁷⁰. Come è stato provato, l’impegno del pubblico femminile si collega con l’aspettativa del piacere.⁷¹ Allora, nonostante che quelle storie siano assurde, le *soap opera* danno agli spettatori la speranza di un lieto fine. Secondo Ruth Rosen esse propongono la partecipazione sostitutiva nel mondo dell’illusione, dove la famiglia e la società sono sempre importanti, dove l’ordine morale e sociale assicura la stabilità. Anche se queste regole vengono ogni giorno trasgredite, il mondo della *soap opera* sostiene i valori che in realtà sono calpestati dalla società consumistica e mercantile⁷², e perciò possiamo osservare quell’“immersione” nelle storie presentate nelle produzioni di questo genere televisivo.

L’esempio di *Eternal love* non è però l’unico tramite il quale Benni deride le *soap opera*. Un altro esempio l’abbiamo visto nel già citato racconto *Un cattivo scolaro* quando la maestra recitava un frammento di quel “capolavoro” di “Money loves money”. Nei libri benniani possiamo trovare ancora un episodio in cui lo scrittore deride la scarsa qualità o, più precisamente, la stupidità delle telenovelle: nel romanzo intitolato *Baol* (1990) il mago Bedrosian racconta la trama di “Lotta per il potere” quando vuole far fuggire una spia:

[...] stavo parlando con mia moglie della telenovela “Lotta per il potere”, lei avrà certo visto l’ultima puntata... allora c’è Ester, la bruna buona che ha avuto l’incidente in macchina con Nora la bionda cattiva e sembra morta bruciata poi si salva e le fanno la plastica facciale, e senza dire che è lei si ripresenta da Nestor il suo uomo che però è fedele a lei, cioè a lei prima dell’incidente e cerca di sedurlo ma lui dice no, allora lei si convince che lui la ama ancora e si fa rifare una riplastica facciale per tornare come era prima. Ma intanto Nestor disperato perché non sa più se ama lei o quell’altra con la plastica va fuori strada con l’auto e gli fanno la plastica facciale e sembra un messicano, allora lei torna con la faccia vecchia ma vede lui con la faccia nuova e non lo vuole più. E sa cosa sosteneva mia moglie?⁷³

Ovviamente dopo aver ascoltato queste parole la spia se n’è andata e il mago ha potuto proseguire con la sua missione. Tutti i frammenti delle *soap opera* inventati da Benni, che a dire la verità assomigliano molto alle produzioni esistenti e potrebbero essere scambiati per quelli “veri”, mostrano la banalità e le assurdità di questo genere televisivo e, allo stesso tempo, la loro popolarità tra gli telespettatori.

Parlando della grande importanza della quale gode la televisione nella vita dei suoi spettatori, non si può omettere un altro esempio di Benni, presente nel romanzo intitolato

⁷⁰ Stefano Benni, *Margherita Dolcevita*, op. cit., p. 17.

⁷¹ Wiesław Godzic, op. cit., p. 129.

⁷² *Ibidem*, p. 135.

⁷³ Stefano Benni, *Baol*, Feltrinelli, Milano, 2007, pp. 71-72.

Comici spaventati guerrieri (1986). Abbiamo qui la descrizione di uno dei pazienti dell'ospedale; e questa volta si tratta di un caso estremo, cioè dell'adattamento fisico:

[...] In fondo a destra il fortunato proprietario del televisore, appena visibile in quanto rintanato tra i lenzuoli. Questi, abituatosi negli ultimi anni di malattia a guardare sdraiato la televisione, ha sviluppato una malformazione dei bulbi oculari che gli si sono arrampicati sulla fronte, gonfiati e ravvicinati. Per tale particolarità il suo nome è Sergio la Sogliola. La Sogliola sta acquattata sul fondale del letto spiando la Tivù da ben novantadue giorni. Dal giorno in cui il televisore gli fu regalato nessuno viene più a trovarlo, ma egli sopravvive, e si dice che sarà presto dimesso. [...] ⁷⁴

Ovviamente l'adattamento fisico in realtà non avviene così velocemente, ma non si può negare che la gente spenda davanti alla tv sempre più tempo. In tali casi diventano attuali le parole che appaiono nel film *La terrazza* (1980) diretto da Ettore Scola: "Bisognerebbe raccogliere 500.000 firme per far inserire la televisione nell'elenco delle droghe pesanti", ma tale proposta rimane e sicuramente rimarrà una chimera. Non si può comunque negare che la dipendenza dalla tv sia simile a quella dalle droghe, come Benni ha sottolineato iniziando uno dei racconti presenti nella raccolta *La grammatica di Dio. Storie di solitudine e allegria* (2007) con la citazione delle parole di un narcotrafficante: "Quando l'eroina potrà farsi pubblicità, sarà svanita l'ultima differenza con la televisione" ⁷⁵.

II.2.6. VIDEOCRAZIA, OSSIA LA TV NELLE MANI DEL REGIME

In un altro romanzo di Benni, il già citato *Spiriti*, il re delle armi e degli affari Hacus dice che in Usitalia (che, come già provato, è un nome dato all'Italia) "basta qualche televisione a rincoglionire tutti" ⁷⁶. È una constatazione spietata che si riferisce allo straordinario potere della televisione. La capacità della tv di "rincoglionire" la gente, e soprattutto di come vuole farlo, sono descritti in un altro romanzo benniano, *La Compagnia dei Celestini* (1992). Abbiamo qui l'incontro ad alto livello, durante il quale l'audience-hunter del settore dell'informazione presenta la futura politica del gruppo mediatico di Mussolardi (come si vedrà dopo, una vera incarnazione di Berlusconi). Il frammento sottocitato è

⁷⁴ Stefano Benni, *Comici spaventati guerrieri*, Feltrinelli, Milano, 2007, p. 130.

⁷⁵ Stefano Benni, *Una soluzione civile*, in *La grammatica di Dio. Storie di solitudine e allegria*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 139.

⁷⁶ Stefano Benni, *Spiriti*, op. cit., p. 27.

abbastanza lungo ma vale la pena riportarlo perché è molto significativo, e spiega i nuovi meccanismi usati dalla tv rivelando quindi che il ruolo della televisione è quello di creare e di controllare l'immaginario collettivo:

“Cari colleghi, [...] abbiamo impostato la nuova linea ideologico-finanziaria del gruppo Mussolardi:

Esci dalla massa, detta tu la norma

sii bello sii in forma

afferra il successo

sii il lusso di te stesso.

Questo slogan che accompagna la pubblicità di un noto settimanale Mussolardi, è un esempio del messaggio che da anni facciamo colare sul Paese come una melassa a presa rapida. Abbiamo arruolato migliaia di fotomodelli e fotomodelle, nidiate di bambini radiosi, ospizi di nonni ilari e greggi di cani vaporosi. Li abbiamo usati promiscuamente per pubblicizzare automobili, spumanti, cerotti, deodoranti, sturacessi, birre, mozzarelle, senza che mai sudassero e si sciupassero un capello. Abbiamo creato una delle più melense e ripetitive recite della storia del Costume. Un giorno rideremo di tutto questo più ancora che dei costumi da bagno dell'Ottocento e delle ginnastiche naziste. Ma ha funzionato, e tanto basta! Non possiamo però continuare così. Un'orda di sieropositivi, accattoni, tossici, zingaroidi, boat-people e soprattutto badate bene, di disoccupati e affamati, ci accerchia. Non possiamo più confinarli nei telegiornali e negli special. Il nostro fegato non può sopportare ulteriori buffet di beneficenza, il nostro stomaco non può reggere nuove esibizioni di scheletrini denutriti. Sono troppi! Come possiamo respingere il loro assedio? Solo con una svolta nell'immaginario collettivo. Spiegando che la loro sorte è felice e pianificata. Dilapidammo bilanci, ma per svegliarli dal torpore del benessere. Abbiamo perciò pronta una nuova parola d'ordine:

Esci dalla massa, diventa povero.

(Mormorii, reazioni contrastanti).

Lo so, suona strano. Ma pensate che per anni abbiamo con tranquillità sostenuto che la libertà era un'automobile, la famiglia una spaghettonata, l'aria buona una mentina e così via. Ebbene, chi ci impedirà di far entrare nella testa della gente che dopo la razza eletta che pubblicizzava ogni branca del bevibile, del commestibile e del vendibile, non siano oggi i barboni, i defedati, i pezzenti e i morti di fame a costituire l'immagine vincente del duemila? Povero è bello! È nobile patire la fame, è emozionante soffrire il freddo. Glielo ficcheremo in testa! Poveri nei talk-show, bambini pallastradisti e cantastorie con l'enfisema, bag-ladies ed ergastolani, presentatori alcolisti, vallette con lo scorbuto. [...]”⁷⁷

La strategia presentata in questo brano è soprattutto scioccante ed assurda, ma presenta perfettamente il modo in cui la televisione crea sia gli eroi che i bisogni della “massa”

⁷⁷ Stefano Benni, *La Compagnia dei Celestini*, op. cit., pp. 227-228.

mettendo, allo stesso tempo, in risalto la manipolazione dei telespettatori. Quello che Benni vuole mostrarci è che i media sono, come è stato scritto ne *Le logiche della televisione*, “powerful, cioè potentemente capaci di agire sul proprio pubblico, non tanto perché persuasivi o manipolatori ma perché costituiscono [...] un orizzonte di segni e di significati [...] che condiziona il nostro rapporto con la realtà, soprattutto dal punto di vista cognitivo”⁷⁸. Gli spettatori, tra l’altro, “usano la tv per rendere ragione alla propria esperienza reale, per spiegarsi il mondo, per capirlo meglio”, e perciò il mezzo televisivo gli offre “i propri significati, che si prestano come chiavi di lettura, come interpreti, come modelli da applicare nella vita di tutti i giorni”⁷⁹. Ne risulta che la maggior parte della gente fa ciò che le dice la tv. Ed è proprio questo che ci mostra Benni: la gente applica alla propria vita i modelli visti sul teleschermo, senza nessun giudizio critico. La tv è capace di influenzare la vita dei telespettatori perché arriva direttamente alla stragrande maggioranza delle persone quasi in ogni paese. E come ha detto John Condry, la televisione non solo influisce su come agiamo e cosa facciamo; essa influisce anche su come pensiamo e come capiamo il mondo.⁸⁰

È anche importante ed interessante analizzare la scelta di ciò che si può vedere in tv. Come leggiamo ne *Le logiche della televisione*, le decisioni veramente importanti sono prese di fatto da poche decine di persone. Questo piccolo gruppo costituisce una specie di “filtro” di quello che vedono ogni giorno decine di milioni di persone.⁸¹ Lo stesso è evidente nel frammento sopracitato: un gruppo di persone ha deciso chi mostrare ai telespettatori e che cosa comunicargli, solo al fine di ottenere il risultato voluto da un circolo ristretto di uomini potenti. Quindi è la minoranza che gestisce i palinsesti che vengono guardati dalla maggioranza. Benni l’ha criticato anche in uno dei suoi pezzi apparsi in *Dottor Niù*, scrivendo a proposito della televisione italiana che è la “più falsa e ripetitiva d’Europa, sequestrata da una ristretta gang di politici e reggicoda, affaristi e pubblicitari”⁸². La sua cattiva opinione sulla gente che “fa” la televisione, l’ha ribadita anche in un’intervista dicendo che “informare, comunicare sono gli ultimi pensieri di chi fa televisione. La televisione è comandata dalla pubblicità e dai poteri politici. Deve vendere, convincere, far sopravvivere una classe politica”⁸³.

Come già provato, Benni ci presenta diverse rappresentazioni del potere della tv. Ma l’esempio più estremo dell’immenso impatto della televisione sulla vita della gente lo

⁷⁸ Piermarco Aroldi, *op. cit.*, pp. 57-58.

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 59-60.

⁸⁰ Wiesław Godzic, *op. cit.*, p. 21.

⁸¹ Armando Fumagalli, *op. cit.*, p. 24.

⁸² Stefano Benni, *Natale a Monte Candido*, in *Dottor Niù. Corsivi diabolici per tragedie evitabili*, *op. cit.*, p. 27.

⁸³ Alfredo Ranavolo, *op. cit.*

troviamo in *Elianto* (1996). Abbiamo qui una terribile visione della tv di regime: ci sono diciannove canali governativi, ma solo uno, cioè Canale Esse, dà accesso agli altri. Su Canale Esse parla Fido Pass Pass, “il giornalista più celebre della televisione” (in cui si vede la parodia di Emilio Fede, presentatore di Rete 4), che legge le notizie scelte dal supercomputer Zentrum che governa ogni attività del paese ma soprattutto ha il compito di “mantenere equilibrato il livello della Paura”⁸⁴. Così dopo ogni notizia la paura viene misurata (attraverso speciali sensori chimici) e se è troppo bassa “la gente potrebbe rilassarsi e farsi venire delle strane idee”, quindi bisogna “subito riportarla a valori più alti”: cioè dare una brutta notizia. Però il controllo totale esercitato dalla televisione si manifesta non solo in quei “tg” specifici, ma anche in sondaggi che regolano la vita dei cittadini della Nova Repubblica. Ogni giorno Fido Pass Pass presenta un nuovo sondaggio al quale tutti gli abitanti devono partecipare; le domande e le risposte sono assurde, come per esempio: “Ritenete che la moda sia: A) La parte più importante della cultura B) Una parte molto importante della cultura C) Una parte relativamente importante della cultura D) Non so”⁸⁵ oppure “Siete favorevoli alla pena di morte per l’omicidio di un vostro parente stretto, di un parente lontano o del vostro cane? Le risposte sono: A) Sì, in tutti e tre i casi B) Sì, in solo due casi C) Sì, in un solo caso D) Non so”⁸⁶ oppure “Donereste uno dei vostri organi a un gorilla? [...] A) No, mai B) Sì C) Sì, se lui me ne dà uno in cambio D) Non so”⁸⁷. Sebbene questi sondaggi sembrano delle sciocchezze terribili, le conseguenze di una risposta diversa dalla maggioranza – cioè mostrare di non esserne parte – sono molto gravi. Quando la famiglia di Elianto sbaglia la risposta (e non lo fa per la prima volta), sente dalla tv le seguenti parole:

Caro telespettatore, la tua vocazione minoritaria ti gioca ancora dei brutti tiri. [...] Siamo quindi spiacenti di informarti che per ventiquattr’ore ti verrà sospesa l’erogazione di gas, luce e acqua e ti sarà isolato il telefono. È inoltre proibito uscire di casa più di uno alla volta, e lasciare il territorio governativo. Un’altra volta stai più attento, e sii maggioranza!⁸⁸

Normalmente i sondaggi “ci riferiscono in percentuali «quel che la gente pensa»”⁸⁹, cioè le opinioni della maggioranza; in *Elianto* invece dicono ciò che la gente deve pensare per essere la maggioranza. Nel caso in cui qualcuno non risponda nel modo “giusto” secondo il

⁸⁴ Stefano Benni, *Elianto*, *op. cit.*, p. 23.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 42.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 88.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 129.

⁸⁸ *Ibidem*, pp. 205-206.

⁸⁹ Giovanni Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, *op. cit.*, p. 47.

Zentrum, ovvero chi non è nella maggioranza, viene punito: viene privato dei servizi quali corrente elettrica, acqua, gas, telefono e della possibilità di allontanarsi dalla contea in cui vive. Tramite questi sondaggi il regime vuole privare la gente della propria individualità, e lo fa grazie alla televisione. È un esempio di quel vizio di “Tristalia” che Benni chiama “il rito del sondaggio”: se appartieni al 51 per cento sei nel giusto, due punti sotto diventi un peso sociale, allora ti tagliano luce e gas.⁹⁰ Abbiamo qui, dunque, la dittatura del pensiero unico che, ovviamente, viene dettato dalla tv.

La larga diffusione dei sondaggi oggi è ben visibile, anche se, come ha notato G. Sartori, “siamo in molti a convenire – sia pure sottovoce – che la sondaggio-dipendenza è nociva, che il peso dei sondaggi andrebbe sgonfiato, e che le credenziali democratiche (o anche «oggettive») dello strumento sono spurie”⁹¹. Ma, nonostante questa coscienza, “tutti o quasi si arrendono alla supposta inevitabilità del dilagare dei sondaggi”.⁹² Anche se la situazione presentata in *Elianto* a prima vista sembra poco credibile, rispecchia bene il fenomeno che da parecchi anni può essere osservato in Italia: il movimento verso la “videocrazia”. Lo mostra tra l’altro Giovanni Bechelloni in *Televisione come cultura* dicendo che:

Ci troviamo oggi, osservando la scena italiana, di fronte a una situazione paradossale che non è facilmente analizzabile. Apparentemente – se si seguono le interpretazioni prevalenti e cioè quelle presenti sulla scena pubblica italiana, e parzialmente riprese e rilanciate in ambienti internazionali – il caso italiano è quello che più di altri esemplifica il potere della televisione, quello che è stato chiamato, anche da un illustre politologo come Giovanni Sartori, «videocrazia».⁹³

Come si è visto, anche Benni nei suoi romanzi e racconti sottolinea come la televisione, mezzo di emancipazione e di educazione, si sia trasformata in un mezzo di sottomissione e di degradazione della società. L’effetto di tale processo è stato sottolineato da Pier Paolo Pasolini già negli anni ‘70 parlando di “una specie di rattrappimento delle facoltà intellettuali e morali” degli italiani e mostrando che la responsabilità della televisione in tutto questo è enorme: “Non certo in quanto «mezzo tecnico», ma in quanto strumento del potere e potere essa stessa. Essa non è soltanto un luogo attraverso cui passano i messaggi, ma è un

⁹⁰ Curzio Maltese, *op. cit.*, p. 31

⁹¹ Giovanni Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, *op. cit.*, p. 50.

⁹² *Ibidem*, p. 50.

⁹³ Giovanni Bechelloni, *Televisione come cultura*, *op. cit.*, p. 5.

centro elaboratore di messaggi”⁹⁴. Secondo Pasolini la tv è “il luogo dove si fa concreta una mentalità che altrimenti non si saprebbe dove collocare. E attraverso lo spirito della televisione che si manifesta in concreto lo spirito del nuovo potere”⁹⁵.

II.2.7. LA TELEVISIONE COME SPINTA PER CONSUMO

Un altro aspetto della televisione che Benni rappresenta e commenta in modo caricaturale e satirico è la forte presenza della pubblicità. Quel fenomeno è già stato segnalato nel brano tratto dal sopraccitato *La Compagnia dei Celestini*, quando a proposito della pubblicità sono state pronunciate le parole: “Abbiamo creato una delle più melense e ripetitive recite della storia del Costume. Un giorno rideremo di tutto questo più ancora che dei costumi da bagno dell’Ottocento e delle ginnastiche naziste. Ma ha funzionato, e tanto basta!”⁹⁶. La pubblicità è un’arma potente, soprattutto se si tratta di quella televisiva, perché “la televisione – già nei suoi programmi, ma in modo eminente attraverso i comunicati pubblicitari che ospita” – è stata ed è anche “un enorme acceleratore dei consumi e dello sviluppo socio-economico di un Paese, con tutti i pregi e gli aspetti positivi dello sviluppo socio-economico, ma anche con i riflessi negativi delle possibili cadute nel consumismo e nella idolatria dei beni materiali”⁹⁷. Infatti, la pubblicità ha avuto un grande ruolo nello sviluppo della moderna società dei consumi; ciò è stato possibile grazie alla televisione, perché – come è già stato detto – essa arriva direttamente alla stragrande maggioranza delle persone quasi in ogni paese. Perciò vale la pena sottolineare che ora “la televisione nelle società moderne sembra aver notevolmente accentuato questa propulsione al consumo e quindi allo sviluppo dell’economia”⁹⁸. La pubblicità, soprattutto quella televisiva, è senza dubbi il più forte simbolo della cultura del consumismo. Gli italiani, come ha notato Pier Paolo Pasolini, “hanno accettato con entusiasmo questo nuovo modello che la televisione impone loro secondo le norme della Produzione creatrice di benessere (o, meglio, di salvezza dalla miseria). Lo hanno accettato: ma sono davvero in grado di realizzarlo?”⁹⁹.

⁹⁴ Pier Paolo Pasolini, *Sfida ai dirigenti della televisione*, “Corriere della Sera” del 9.12.1973.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ Stefano Benni, *La Compagnia dei Celestini*, *op. cit.*, pp. 227-228.

⁹⁷ Armando Fumagalli, *op. cit.*, p. 28.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 29.

⁹⁹ Pier Paolo Pasolini, *op. cit.*

La difficoltà di concretizzare le visioni che ci offrono le pubblicità deriva dal fatto che ciò che vediamo è molto lontano dalla verità e dalla realtà. Della falsità delle immagini presentate negli spot televisivi, ce ne parla la già citata Margherita Dolcevita:

[...] Il mondo delle auto felicitanti, delle bibite semialcoliche che ti rendono semifico, dei videotelefonini per trovare l'anima gemella. Gli ho detto: – Giacinto, le pubblicità sono false per quello che mostrano, ma ancor più per quello che nascondono. Immagina una pubblicità dove un'auto parte per strade deserte e alberate, poi il paesaggio cambia, l'auto finisce in un ingorgo, la bella giaguara alla guida litiga per un parcheggio, riparte sacramentando e si schianta contro un muro. Oppure pensa a uno spot dove alla decima bibita semialcolica uno vomita trenta secondi sul vetro della telecamera, con tanto di jingle ta-tunf. Oppure una coppia che compra il videotelefonino per mandarsi i messaggi dalle spiagge caraibiche e poi né lui né lei hanno più i soldi per andare ai Caraibi. Perciò si mandano la foto del culo da una stanza all'altra.¹⁰⁰

Non si può negare la grande veridicità di queste parole. Gli spot televisivi mostrano solo la realtà piacevole, sempre bella, e perciò falsa; e in questo modo si ottengono migliori risultati nelle vendite. Come ha notato J. Condry, la tv moderna “ha un unico obiettivo: vendere merci. La televisione è fondamentalmente uno strumento commerciale. I suoi valori sono i valori del mercato; la sua struttura e i suoi contenuti rispecchiano tale obiettivo”¹⁰¹. Ne *Le logiche della televisione*, invece, leggiamo che “la televisione è sempre *pubblicità*”. Perché? La spiegazione è la seguente:

[...] il primo effetto di ogni cosa che avviene in televisione (parliamo qui delle reti principali di un Paese) è che *milioni di persone* lo hanno visto. Questo fa sì che la prima cosa, la più importante, tanto per le persone quanto per i prodotti, sia semplicemente di *apparire*. Il solo fatto che un modello di automobile sia usato in una fiction televisiva [...] fa sì che questo modello incrementi le vendite. Se una persona ha scritto un libro, andare al *Maurizio Costanzo Show* significa far sapere a due o tre milioni di persone che quel libro è uscito; se un telegiornale parla – bene o male importa poco – di un disco o di un film, aumenta considerevolmente il loro pubblico. Anche se di un libro si parla male, anche se lo si prende in giro, gli effetti per le vendite sono positivi.¹⁰²

¹⁰⁰ Stefano Benni, *Margherita Dolcevita*, *op. cit.*, p. 98.

¹⁰¹ John Condry, *Ladra di tempo, serva infedele*, in K. Popper, J. Condry, *Cattiva maestra televisione*, *op. cit.*, p. 35.

¹⁰² Armando Fumagalli, *op. cit.*, p. 23.

Queste parole confermano come la televisione abbia un forte impatto sui comportamenti umani. Il suo potere viene sfruttato in vari modi, anche – oppure soprattutto – negli aspetti commerciali. Secondo J. Condry la televisione non possiede un sistema di valori coerenti se non il consumismo.¹⁰³ Per questo, come nota John Fiske, i programmi televisivi sono le merci prodotte e poi vendute alla distribuzione. In quest’ultimo processo invece, il ruolo del programma viene rovesciato: è il produttore di un nuovo genere di “merce”, cioè l’audience, che viene venduta ai pubblicitari.¹⁰⁴ Quindi, coerentemente al modello commerciale del broadcasting televisivo diffuso oggi, “il telespettatore cessa di essere il destinatario di un atto comunicativo, un membro del pubblico di uno spettacolo o il cittadino-utente che beneficia di un servizio per il quale ha pagato una tassa specifica e si trasforma in merce”¹⁰⁵.

II.2.8. DALLA “TELEVISIONE DEL POPOLO” AL “POPOLO DELLA TELEVISIONE”. L’“HOMO AUDIENCE”

La televisione, e soprattutto le minacce che porta oggi con sé, è uno dei temi più ricorrenti nella scrittura benniana. Sulla base degli esempi citati si vede come Benni non abbia una buona opinione della tv. La visione di questo mezzo comunicativo fornitaci dallo scrittore è molto critica, piena di esagerazione, ma assai divertente.

In una delle interviste fatte negli anni Novanta, Benni, compiendo 50 anni, ha formulato il suo massimo rimpianto:

“[...] Non ho mai fatto cose in televisione [...]. Certo bisogna sempre scegliere. E non ho neppure grandi rimpianti. Se non, quando è cominciata la tv privata, di non aver capito, io e quelli che lavoravano con me, Fofi, Ghezzi ecc., che sarebbe stata un’arma così potente e di averla liquidata. Oggi purtroppo lo scenario si è chiuso, il pensiero unico televisivo è cosa fatta. [...]”¹⁰⁶

Oltre al diventare un’arma potente (fatto criticato spesso nei libri benniani), con l’apparizione della tv privata la qualità della televisione in generale si è gravemente abbassata. Questo è causato dal forte cambiamento dello scopo che la tv vuole raggiungere. Il passaggio

¹⁰³ John Condry, *Ladra di tempo, serva infedele*, op. cit., p. 45.

¹⁰⁴ Wiesław Godzic, op. cit.

¹⁰⁵ Piermarco Aroldi, op. cit., pp. 50-51.

¹⁰⁶ Mirella Appiotti, op. cit..

dal modello di televisione proposto dalla Rai prima dell'avvento delle tv private e quello che si è diffuso dopo ne *Le logiche della televisione* viene chiamato “dalla paleo-televisione alla neo-televisione”. Il progetto di televisione elaborato dalla Rai che sostanzialmente resistette fino alla seconda metà degli anni Settanta era caratterizzato da una concezione che venne definita “pedagogica”. Questo termine non significa altro che l'assunzione della responsabilità, da parte di chi dirigeva e “faceva” la televisione, nei confronti del pubblico a cui si rivolgeva.¹⁰⁷ Invece ciò che è stato chiamato neo-televisione, cioè “il modello di televisione che dall'avvento delle Tv private in poi si è esteso anche alla Rai, è caratterizzata in modo molto diverso”:

L'idea di fondo non è la responsabilità sociale, ma catturare lo spettatore allo scopo di offrire il maggior numero possibile di ascoltatori agli investitori pubblicitari. Questa ricerca spasmodica dell'audience ha fatto saltare ogni tranquillità e ogni “oasi” di serenità e di sviluppo lento e paziente di temi e di stili per puntare invece sull'esasperazione degli effetti e sul continuo richiamo a non perdere *questo* momento di televisione che è sempre unico, eccezionale, imperdibile.¹⁰⁸

È difficile persino immaginarsi come sarebbe stata la realtà italiana se non fosse esistita la tv privata. Il punto è questo: i dati delle numerosissime inchieste mostrano che gli italiani sono teledipendenti. Ma purtroppo non guardano molti programmi culturali: i *reality show* sono i programmi che vantano l'audience più alta. Non sorprende quindi il fatto che “la televisione continua a rappresentare il principale mezzo di informazione e di intrattenimento per la stragrande maggioranza degli italiani”¹⁰⁹. Ciò che dovrebbe destare preoccupazione è che oggi la gente consuma la televisione, e perciò è incline alle sue manipolazioni. La televisione, come scrive Benni in *Achille Piè Veloce*:

È un luogo di malattia dove tutti parlano insieme, sovrapponendosi uno all'altro, oppure parlano e fingono di non ricordare ciò che hanno detto. Esattamente come nei manicomi. Ma lì non rischi l'elettrochoc, e ti pagano pure. Locus miser! Clinica di lusso, dove il conformismo festeggia l'impunità di definirsi trasgressione. Caserma di imboscato, camerateschi con i superiori, sadici con i deboli. Luoghi di mostri gozzuti, condannati a copulare in eterno tra loro. [...] Ma come rinunciare alla sua comodità? Una pozzanghera che riflette tutto il dolore del

¹⁰⁷ Armando Fumagalli, *op. cit.*, p. 21.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 22.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 49.

mondo, e che puoi asciugare in un attimo. Una grata di confessionale in casa tua, e dentro un prete in lustrini.¹¹⁰

Beppe Severgnini ha osservato che la tv italiana “è ubiqua come le chiese. Ma mentre le chiese si svuotano, la Tv tiene stretti i suoi fedeli. Cinquant’anni fa si parlava di «televisione del popolo», ora siamo il popolo della televisione”¹¹¹. Ed è appunto quello che vuole mostrarci Benni, di cui vuole avvisarci (in uno dei suoi pezzi ha perfino scritto: “razza denominata “homo sapiens”, attualmente “homo audience”¹¹²). Ovviamente Benni esagera nelle sue descrizioni, ma grazie a questo metodo, dopo il primo momento di riso, accende nel lettore una riflessione: in che direzione stiamo andando? Forse la letteratura potrebbe essere un mezzo per mostrare che se non siamo prudenti nei confronti della tv potremmo finire come i protagonisti dei libri benniani. Per consolarci vale la pena ricordare la frase attribuita a Groucho Marx: “Trovo che la tv sia un mezzo molto educativo: ogni volta che qualcuno l’accende vado in un’altra stanza a leggere un libro”¹¹³.

¹¹⁰ Stefano Benni, *Achille piè veloce*, op. cit., p. 86.

¹¹¹ Beppe Severgnini, *La testa degli italiani*, Rizzoli, Milano, 2006, p. 95.

¹¹² Stefano Benni, *L’“homo audience”*, in *Dottor Nù. Corsivi diabolici per tragedie evitabili*, op. cit., p. 150.

¹¹³ Roberto Farné, *Postfazione a Guida la tv: grandi e piccoli davanti alla televisione*, op. cit., p. 215.

II.3. LA CACCIA DEL “NUOVO”. IL CONSUMO E LE TRAPPOLE DEL PROGRESSO

[...] e guardali lì, tutti a comprare e spendere e subire [...]

(Achille pié veloce)

II.3.1. PRIMA DI TUTTO, IL CONSUMO

Una delle immagini che ci fornisce Benni è quella che gli italiani sono una società consumistica. Tale situazione è l'effetto diretto della globalizzazione che porta all'unificazione del mondo inducendo ad essere come gli altri. I pericoli che ne derivano sono numerosi e saranno mostrati nel presente capitolo. Ma come fosse grave il problema, lo aveva già notato anche Pier Paolo Pasolini che nel 1973 ha scritto sul *Corriere della Sera*:

Nessun centralismo fascista è riuscito a fare ciò che ha fatto il centralismo della civiltà dei consumi. Il fascismo proponeva un modello, reazionario e monumentale, che però restava lettera morta. Le varie culture particolari [...] continuavano imperturbabili a uniformarsi ai loro antichi modelli: la repressione si limitava ad ottenere la loro adesione a parole. Oggi, al contrario, l'adesione ai modelli imposti dal Centro, è totale e incondizionata. I modelli culturali reali sono rinnegati. L'abiura è compiuta.¹

Lo sguardo satirico di Benni è indirizzato soprattutto agli eccessi del consumo. Tra l'altro, lo scrittore presenta gli oggetti che sono oggetto dei desideri degli italiani mostrando come, anche se non hanno bisogno di un prodotto particolare, pur non sapendo come usarlo, lo comprano, specialmente quando gli altri ne sono già in possesso. Il romanzo *Margherita Dolcevita* (2005) ne sarà un buon esempio: quando la madre della narratrice, Emma, vuole comprare un nuovo maxischermo solo perché i suoi vicini di casa ce l'hanno, la figlia si oppone all'idea e lo chiarisce a Gordon, l'uomo che cerca di vendere l'apparecchio alla madre di Margherita:

– Signorina, vedere bene è importante: lei quando va ai concerti preferisce andare in prima fila o in fondo? – ha detto Gordon.

– Signore, quando una mucca alza la coda lei si allontana o va a controllare da vicino? – ho risposto.

Credo che abbia capito perché ha fatto una smorfia. Ma la mamma era tutta eccitata, Gordon se n'è accorto e ha tirato fuori l'arma segreta: un telecomando a quarantotto tasti, una meraviglia

¹ Pier Paolo Pasolini, *op. cit.*

con cui si potevano regolare i gradi, la ventola, l'angolo di uscita e anche la composizione dell'aria. C'era anche la profumazione al pino.²

Già nel nome “maxischermo” si sente una grande dose di esagerazione: la parola indica uno schermo di grandi dimensioni, collocato di solito in locali o in luoghi pubblici per la diffusione di programmi televisivi di particolare interesse, quali le partite di calcio oppure i concerti. Usarlo per indicare un televisore domestico vuole essere una caricatura. E poi, è davvero necessario possedere un maxischermo con qualche migliaia di optional? Le pubblicità ed i commessi dicono di sì, però per loro è solo un affare. Anche l'eccesso delle varie funzioni è mostrato in *Margherita Dolcevita* quando, dopo la visita di Gordon, la mamma legge un dépliant del televisore e dice: “Beh, le inventano tutte! [...] Ha il fermo immagine e lo zoom. Il replay e lo stabilizzatore antiriflesso. Ha dodici formati diversi! E puoi regolare tutti i colori in gamma cromotonale. Non so cos'è, ma deve essere bellissimo!”³. La grande quantità delle diverse funzioni che hanno quei nuovi televisori nella maggioranza dei casi è inutile e la gente spesso – come mamma Emma – non le capisce e non sa come usarle. Però il desiderio di possedere un enorme maxischermo sfugge al buonsenso, come rappresentato nel libro quando Margherita sostiene che un cretino in televisione rimane tale, che sia alto venti centimetri o due metri. Come Inge Lanslots e Annelies Van Den Bogaert notano, attraverso i suoi protagonisti, giovani ribelli e anticonformisti, Benni non cessa mai di criticare la società consumistica odierna.⁴ Lo si nota anche in *Achille piè veloce*, quando Ulisse, essendo in un centro commerciale chiamato con ironia Shop Eden, dice: “Che cazzo di paese siamo diventati, e guardali lì, tutti a comprare e spendere e subire [...]”⁵. Inoltre, ne *La Compagnia dei Celestini* troviamo un'allusione allo shopping della domenica quando i cittadini, invece di andare in un orto botanico, “scelsero per la passeggiata domenicale luoghi più salubri come le catacombe di negozi sotterranei”⁶. F. Senardi nota come lo shopping della domenica sia diventato un rituale parareligioso⁷; ne *La Compagnia dei Celestini* è il rituale celebrato dalle famiglie intere con un tale entusiasmo che i Giardini d'Inverno, un rigoglioso orto botanico di Banessa, sono decaduti.

² Stefano Benni, *Margherita Dolcevita*, op. cit., p. 40.

³ *Ibidem*, p. 41.

⁴ Inge Lanslots, Annelies Van Den Bogaert, *Benni's Tristalia*, op. cit.

⁵ Stefano Benni, *Achille piè veloce*, op. cit., p. 50.

⁶ Stefano Benni, *La Compagnia dei Celestini*, op. cit., p. 216.

⁷ Fulvio Senardi, op. cit., p. 45.

Tornando ancora a *Margherita Dolcevita* e alla questione dell'acquisto del megaschermo, la voglia di possederlo resiste al buon senso, come presentato da Margherita. Benni descrive con ironia il comportamento della madre:

Mamma era andata dalla signora Del Bene. Anche lei era rimasta stregata. La signora Lenora conosceva a memoria tutte le puntate di *Eternal Love*! Le aveva fatto vedere il primo bacio tra Robin e Mary Lou sul megaschermo al plasma. Era impressionante: le lingue giganti sembravano due polpettoni, la musica sensurround le aveva fatto tremare il cuore in petto. Il suo mondo si era allargato.⁸

Ovviamente la mamma ha comprato il megaschermo, attirata dalla possibilità di guardare la sua *soap opera* preferita su un apparecchio di grandi dimensioni. La presenza del nuovo televisore è commentata da Margherita con il solito tono derisorio:

Lo schermone è stato ribattezzato la Manta. Ha un telecomando che sembra il cruscotto di un aereo, solo mamma sa usarlo, e lo usa spesso. Dato che la Manta ha il videoregistratore annesso, ogni notte lei guarda le vecchie puntate di *Eternal Love* con i protagonisti a grandezza naturale. Se una volta piangeva, adesso scroscia, perché si accorge di particolari che non aveva mai notato, ad esempio che Robin ha un po' di borse sotto gli occhi, Mary Lou è strabica e la malvagia Vanessa ha dei gran piedoni. Veramente questo tipo di schermo schiaccia le immagini e sembrano tutti sott'acqua, ma mamma dice che gli americani sono così, più piatti di noi.⁹

Senza dubbi la tv è l'elettrodomestico più famoso del mondo. Nell'immaginario di Benni è assolutamente indispensabile: la vita comincia e finisce davanti allo schermo. Il televisore viene mostrato come una guida della società consumistica, come un mezzo che fa nascere i desideri: è difficile resistere quando nelle pubblicità siamo bombardati dal messaggio che un dato prodotto è proprio ciò di cui abbiamo bisogno.

II.3.2. LA PUBBLICITÀ E (NON È) LA VERITÀ

Non si può negare che il vero motore del consumo di oggi è la pubblicità, l'eccessiva presenza della quale è molto facile da notare (argomento già accennato nel capitolo dedicato

⁸ Stefano Benni, *Margherita Dolcevita*, op. cit., p. 55.

⁹ *Ibidem*, p. 89.

alla televisione). Nei suoi testi Benni non solo analizza la pubblicità facendone vedere i meccanismi, ma ne sottolinea anche il modo in cui contribuisce a falsificare la realtà mostrandone il ruolo nella vita degli italiani.

Molto interessante è l'esempio delle pubblicità automobilistiche, un tema che ritorna negli scritti benniani, e del modo in cui i consumatori vengono invogliati dai diversi spot pubblicitari a comprare una nuova macchina. In *Baol* ad esempio troviamo una descrizione della campagna di una marca il cui nome suona familiare:

Poi la Fiat International decise di lanciare la nuova Fiat Eremita. Ricordi lo slogan? “Regalati un angolo appartato di benessere e ecologia nell’orribile vita contemporanea”. Forse ricordi gli spot più famosi: una Fiat Eremita entra nella Bowery e schiaccia contro al muro mercanti di crack e tossicomani. Una Eremita spyder lanciata sull’autostrada amazzonica fa ricrescere al suo passaggio gli alberi abbattuti.¹⁰

La pubblicità, e quella automobilistica in particolare, promette molte cose, soprattutto quelle che ci mancano di più, tanto che in *Spiriti* troviamo un commento in rima: “Come dice la pubblicità, la macchina è la libertà”¹¹. Troviamo, però, una critica più pungente diretta verso le promesse irrealizzabili in *Caro Agnelli ti scrivo*, in cui la voce narrante rivolge le sue parole al principale azionista della FIAT:

Vorrei dirle che c’è qualcosa che non mi convince nel mondo della pubblicità automobilistica. In questo videoparadiso dei guidatori vedo auto che percorrono strade di campagna, litoranee assolate, viottoli nel bosco e mai, dico mai una fila, una colonna, un ingorgo. Non si incontrano camionisti in sciopero, lavori stradali, code ai caselli e sorpassisti isterici, ma graziosi animaletti quali ranocchiette elefantini e leprotti, mentre nel mio abitacolo io trovo tutta’al più qualche tafano. In altre auto c’è qualcuno che pratica yoga, altre caricano autostoppiste di bellezza inaudita, altre volano o passano sotto l’asfalto come talpe. [...] In uno spot ho visto una donna che guarda il marito lavare la macchina e viene colta da un raptus erotico, io ho lavato tutta estate la Prinz in mutande, ma non mi è accaduto nulla di simile.¹²

I luoghi ameni rappresentati nelle pubblicità non hanno niente a che fare con le vere giungle delle città. La realtà è molto diversa dalle visioni idealizzate, come si può notare nel seguente testo: “Nel videoparadiso non si vede, ma ogni weekend crepano cinquanta persone

¹⁰ Stefano Benni, *Baol*, op. cit., p. 103.

¹¹ Stefano Benni, *Spiriti*, op. cit., p. 206.

¹² Stefano Benni, *Caro Agnelli ti scrivo*, in *Dottor niù*, op. cit., p. 17.

perché hanno scelto l'itinerario sbagliato, l'Autosole invece che la stradina nel bosco”¹³, perciò la voce narrante chiede, con una vera creatività linguistica, “dove si compra l'optional Eliminatraffico, Caricalapupa o Veralibertà?”¹⁴. Dopo aver visto quelle pubblicità, nonostante l'uomo voglia essere rassicurato dal signor Agnelli che in caso faccia yoga in macchina non verrà multato, tra tutte le domande che egli pone, la migliore è l'ultima: “qual è il tasto segreto per trasformare un'auto in tigre, in asso del calcio o in top model, perché l'unica trasformazione che fa la mia è in torta alla panna, quando la posteggio in zone frequentate da piccioni”¹⁵. In questo esempio si vede bene come la realtà sia lontana dalle visioni presenti nelle pubblicità. Perciò l'uomo conclude:

Insomma, mettete subito in commercio questi nuovi modelli e spiegateci come si fa a uscire dal garage e trovarsi subito in riva al mare senza chilometri di fila. Se no ha ragione il mio meccanico, quando dice che la pubblicità ha diritto di prendere un po' per il culo i clienti, ma voi delle automobili state esagerando.¹⁶

Le pubblicità automobilistiche creano l'illusione che con la macchina presentata tutto sia facile e piacevole. Il loro scopo è chiaro: devono destare negli spettatori la voglia di comprare una nuova auto. E non importa che quella vecchia funzioni ancora e che non ci sia il vero bisogno di cambiarla. La voglia di possedere deve essere suscitata per essere poi soddisfatta, ed a volte in questo modo si raggiunge il limite della pazzia del puro “avere”, come nel corsivo intitolato *Il dottor Niù*. Un uomo ci racconta come il dottor Niù cerchi di convincerlo a comprare dei nuovi oggetti, tra cui, a parte “un microonde che cuoce un pollo solo con lo sguardo”¹⁷ addirittura un'auto, perché quella che l'uomo possiede viene caratterizzata dal dottore come “un vecchio modello superato e ridicolo”. Alla risposta che ha solo tre anni, spiega all'uomo che tre anni “sono tre secoli nella new economy”¹⁸, ed elenca le cose che mancano alla sua macchina (“il navigatore satellitare, i vetri bruniti, l'altimetro, le sospensioni antialce”). La prova di resistenza viene troncata già sul nascere: “Però funziona bene, dico io. Si vede che non guarda la pubblicità, ride il dottor Niù. Cosa vuole dire «funziona»? L'auto non è fatta per funzionare, ma per mostrarla, per esibirla, per parlarne con

¹³ *Ibidem*, p. 17.

¹⁴ *Ibidem*, p. 17.

¹⁵ *Ibidem*, p. 18.

¹⁶ *Ibidem*, p. 18.

¹⁷ Stefano Benni, *Il dottor Niù*, in *Dottor niù*, *op. cit.*, p. 14.

¹⁸ *Ibidem*, p. 13.

gli amici, il funzionamento è un puro optional”¹⁹. Convinto o meno, l’uomo soccombe alla persuasione del portatore del “nuovo” e compra una nuova macchina, anche se non ne ha bisogno (“Insomma in meno di tre ore ho il nuovo modello di auto, una specie di ovolone azzurro a dodici posti. Peccato che in famiglia siamo in tre”²⁰). Allora si vede che nel mondo dei libri benniani l’uomo diventa vittima di falsi e piuttosto assurdi desideri, creati dalla pubblicità che lo spinge a comprare sempre di più.

Parlando della pubblicità, occorre notare che a volte la sua presenza, oppure “onnipresenza”, raggiunge il livello dell’assurdità assoluta. Questo fenomeno viene deriso in *Spiriti* quando Benni descrive la prova generale del Megaconcerto di beneficenza e Soldout, il re dello show-bisnes e della propaganda, spiega a Rik, idolo del rock e una delle giovani star della musica, che cosa deve fare sulla scena:

- A questo punto [...] entra Rik sulla moto con in mano una birra, nell’altra una sigaretta e gli occhiali neri e il cappellino con la scritta ben visibile.
- E con cosa guido, coi coglioni?
- Dovevi pensarci prima di firmare i contratti con gli sponsor. [...] ²¹

Il ragazzo, insoddisfatto dello svolgimento del concerto, non vuole uscire sul palco ed allora il presidente dell’Impero gli dice severamente: “ora salirai su quel fottuto palco con quei fottuti stivali cobrati e la sigaretta e la birra e il cappellino degli sponsor che reggono la tua e la mia economia”²². Ecco l’essenza della questione: i soldi. La pubblicità, di ogni tipo, deve destare nei consumatori la voglia di comprare qualcosa; quando i consumatori comprano qualcosa, qualcuno ci guadagna. I metodi con cui si cerca di indurre i consumatori ad acquistare un dato prodotto sono molto diversi, ne troviamo un esempio in *Margherita Dolcevita*, quando la protagonista dice: “Ma insomma, ho pensato, quasi tutti i film e la tivù e i giochi per ragazzi ci invitano a ridere e stare allegri, così poi vediamo le puntate successive e compriamo i gadget”²³.

¹⁹ *Ibidem*, p. 13.

²⁰ *Ibidem*, p. 13.

²¹ Stefano Benni, *Spiriti*, *op. cit.*, p. 239.

²² *Ibidem*, p. 286.

²³ Stefano Benni, *Margherita Dolcevita*, *op. cit.*, p. 23.

II.3.3. LA DIPENDENZA DAL CELLULARE

Nell'immaginario del mondo moderno, dominato dallo sviluppo della tecnologia, proposto da Benni, un fenomeno che occupa un posto di rilievo è l'uso, spesso eccessivo, dei cellulari. Benni fa un'osservazione a proposito nel suo romanzo *Margherita Dolcevita*, quando scrive: "Dentro al giardino faceva la guardia l'autista-tuttofare, Fedele. Camminava, parlava e gesticolava da solo. In questi casi, una volta, si pensava che uno fosse pazzo, nel Duemila tutti sappiamo che è uno che sta telefonando con l'auricolare"²⁴. Negli ultimi anni i telefonini sono diventati una parte fissa della vita degli italiani. Infatti, i dati recenti mostrano che il Bel Paese ha raggiunto il record europeo per la maggiore concentrazione di cellulari.²⁵ Beppe Severgnini richiama l'attenzione sul fatto che:

L'oggetto italiano più lussureggiante è però il telefono cellulare. Il telefonino – notate la perfidia del diminutivo, che in Italia preannuncia sempre una voragine (attimino, piacerino, bacino) – è l'invenzione che, negli ultimi anni, ha cambiato di più la nostra vita. Più di Berlusconi, dell'euro e del *Grande Fratello*. L'associazione tra telefonino e cittadino italiano è uscita dal campo delle statistiche per entrare nel costume.²⁶

La presenza dei cellulari e tutti gli optional legati ad essi sono un segno dei nostri tempi, pur implicando anche alcuni aspetti che possono essere definiti come preoccupanti. Varie statistiche mostrano come gli italiani si classifichino primi in Europa per quanto riguarda l'uso dei telefonini. La pericolosità di questo problema è mostrata in un altro esempio dato da Benni: in *Bar Sport Duemila* c'è un racconto il cui titolo già ci indica di che cosa si tratta: *Il DiDiTi, o il drogato da telefonino*. Il racconto, scritto alla fine degli anni Novanta, inizia nel modo seguente:

Creatura recentemente apparsa ma ormai tristemente nota. Il suo dramma non è il cellulare, ma la dipendenza, cioè il non saper rinunciare al telefonino nei luoghi più improbabili e nelle situazioni più scomode. Per questa ragione è detto DDT, ovvero Drogato Da Telefonino.²⁷

²⁴ *Ibidem*, p. 42.

²⁵ Linda Iulianella, *Italia: aumento banda larga e internet in mobilità*, in "BuoneNotizie.it", data della pubblicazione: 11.05.2012, l'indirizzo: <<http://www.buonenotizie.it/economia-e-lavoro/2012/05/11/italia-e-record-di-cellulari/>>. Data di accesso: 4.06.2012.

²⁶ Beppe Severgnini, *op. cit.*, p. 133.

²⁷ Stefano Benni, *Il Diditi, o il drogato da telefonino*, in *Bar Sport Duemila*, *op. cit.*, p. 119.

Benni scherza sulle persone che non possono stare un minuto senza cellulare descrivendo come si comporta il DDT. Così veniamo a sapere per esempio che il Drogato Da Telefonino perfino va alla toilette telefonando, per questo si possono udire strani rumori, dovuti alla “difficoltà di compiere certe operazioni con una mano sola”. Per di più, il DDT “risponde in qualsiasi situazione, posizione, e occasione”. Ciò è dovuto al fatto che la sua prerogativa è “l’effetto Colt”, cioè “non può sentire un trillo senza estrarre di tasca l’arma, vive sempre all’erta come un pistolero, risponde velocissimo non solo al trillo del suo cellulare, ma anche a quello del vicino, al trillo della cassa, ai trilli dei telefonini in televisione”²⁸, e quando sta in campagna, anche al canto dei grilli.

Il più grande problema per il DDT ha luogo quando si trova in un locale nel quale il telefonino non riceve il segnale (“Questo lo atterrisce come se gli si fermasse lo stimolatore cardiaco”). Benni parodia questo tipo di situazione scrivendo che spesso si può vedere il DDT in una delle posizioni seguenti:

- a. modello “Statua della libertà”, in piedi sul tavolo col telefonino innalzato verso il soffitto;
- b. modello “Gogna”, con mezzo busto fuori dalla finestra, braccio proteso e mezzo congelato;
- c. modello “Frontiera”, deambulante avanti e indietro attraverso la porta, in un vortice di spifferi e proteste;
- d. modello “Fisherman”, col cellulare legato a una canna da pesca infilata nello spioncino dell’aerazione in alto a destra;
- e. modello “Delega”, nervosissimo dopo aver pagato un ragazzino perché gli tenga il cellulare fuori dal locale. La percentuale di restituzione è del cinquanta per cento, ma pur di avere il telefonino in funzione, il DDT corre questo rischio;
- f. modello “Eremita”, seduto sul cesso tutta la sera perché lì è l’unico punto dove riceve.²⁹

Trovare il segnale è lo scopo prioritario, poiché il cellulare deve funzionare ad ogni costo. D’altronde, Luciano Di Gregorio nota che gli italiani trattano i loro telefonini come degli immancabili compagni di ogni viaggio.³⁰ Benni lo mostra in *Margherita Dolcevita* quando la narratrice, Margherita, racconta uno dei suoi viaggi in treno:

Poi è entrato lui. [...] Valigetta e telefonino in mano. Ha occupato il posto di fronte a me. Mi ha guardato gelidamente. Poi in sequenza ha allungato i piedi sul sedile, ha acceso una sigaretta, ha impugnato il telefonino, ha digitato e ha detto:

– Sono io...

Subito una galleria ha interrotto la comunicazione.

²⁸ *Ibidem*, p. 119.

²⁹ *Ibidem*, p. 120.

³⁰ Luciano Di Gregorio, *Psicopatologia del cellulare. Dipendenza e possesso del telefonino*, FrancoAngeli, Milano, 2003, p. 8.

– Cazzo – ha detto.

Venti secondi dopo la galleria è finita, lui ha brandito nuovamente il cellulare e ha richiamato.

– Sono io.

Seconda galleria e secondo scollegamento.

– Cazzo – ha ribadito.

Questo è avvenuto per dodici volte in pochi chilometri. Quindi ho deciso di dare all'uomo il nome di Soniocazzo, per gli amici Soniocà.³¹

Nella maggioranza dei casi, come nota L. Di Gregorio, la disponibilità dei cellulari, accanto ad aver introdotto nuovi modelli di comportamento nella vita di tutti i giorni, ha consolidato la relazione con l'apparecchio in sé, facendo crescere notevolmente la frequenza delle chiamate che sono fatte sempre meno per un'effettiva urgenza. A volte le telefonate risultano addirittura assurde, quanto fatte in una situazione rischiosa o difficile, “e per di più senza avere nessun argomento importante da dire”³². In Benni ne troviamo un esempio quando descrive i tentativi di Soniocà di telefonare a qualcuno in circostanze che lo rendono impossibile. L'assurdità del suo comportamento è ancor più esaltata da quel soprannome inventato da Margherita.

La dipendenza dal cellulare, questa volta però vista da un lato diverso, è anche presente nel racconto *Mai più solo*, che fa parte della raccolta intitolata *La grammatica di Dio. Storie di solitudine e allegria* (2007). Vi incontriamo un uomo solitario che non ha mai avuto un cellulare e che ci racconta la sua storia, che comincia un giorno in cui sotto casa sua hanno aperto un negozio di telefonini che si chiamava Millevoci. Questo avvenimento è stato un momento cruciale per lui; come leggiamo nel racconto:

E una mattina vidi in vetrina una pubblicità che mi cambiò la vita. C'era una gnoccona della tivù, che mi ci ero ispirato per una sega due notti prima. Era sdraiata in bikini su una spiaggia col mare che sembrava cristallo. E telefonava da un cellulare giallo che brillava di una luce accecante. E la scritta diceva: SOLE, MAI PIÙ SOLI. Sole era la marca del telefonino, Sole SS300, nuovo modello Densetsu, cinesi o giapponesi musi di pesce anche loro. La gnoccona telefonava e dietro a lei sul bagnasciuga c'erano venti, trenta ragazzi e ragazze, la sua compagnia di amici che la aspettava, tutti col cellulare [...].³³

³¹ Stefano Benni, *Margherita Dolcevita*, op. cit., pp. 42-43.

³² Luciano Di Gregorio, op. cit., p. 9.

³³ Stefano Benni, *Mai più solo*, in *La grammatica di Dio. Storie di solitudine e allegria*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 17.

Invogliato da una gentilissima commessa, decide di comprare un cellulare che ha visto sul poster, come dice: “Perché Sole mai più soli”. Inesperto nella materia, procede a tastoni, ad esempio quando dice: “scelgo la tariffa «tre per uno», che non so cos’è ma mi piace il nome un po’ da orgia”³⁴. Dato che nessuno lo chiama, fa finta di telefonare per mostrare agli altri non solo che anche lui possiede un telefonino, ma anche che ha con chi parlare. Poi decide di comprare un altro telefonino, perché ha notato che molti hanno due telefonini e subito gli viene un’idea, a sua opinione, geniale: “Col telefono nero posso telefonare a quello rosso! Da me a io. Quindi preparo una chiamata rapida sul nero, premo il tasto con la mano in tasca e il rosso suona, con la suoneria al massimo, e tutti si voltano. Potete dubitare? C’è qualcuno che mi chiama davvero, ora!”³⁵. È una settimana trionfale per lui; fa suonare il cellulare dappertutto: per strada, in autobus, sul lavoro, perfino in chiesa. Quando uno dei telefonini cade e si rompe il display, ne compra altri due di scorta, fa riparare l’altro e alla fine ne ha quattro. Anzi, quattro non gli bastano; per fare impressione su una donna vuole comprarne un nuovo modello e per questo si reca ancora una volta al negozio Millevoci. Il programma non va come aveva previsto perché là l’uomo è il protagonista di una brutta sorpresa quando la commessa gli dice:

– [...] Lei non ha ancora pagato la prima bolletta. Millecentododici euro. La sua carta di credito è scoperta, ho la segnalazione qui sul computer. I suoi quattro numeri sono bloccati. Perciò non posso darliene uno nuovo.

Mi accorgo solo ora che nella mia trionfale estasi ho dilapidato una cifra, non controllo il conto della banca da un mese. Telefonini, canoni, tasse. E anche telefonando da me a io si può pagare una superbolletta.³⁶

La fine della storia la conosciamo da quanto racconta al dottore. In questo modo veniamo a sapere che guardava i suoi telefonini muti e si sentiva male: “Ero di nuovo solo. Lei dice che anche prima ero solo, nessuno mi telefonava, era tutta una commedia. No, prima era diverso. Ero uno del gruppo, prima, commedia o no. È crudele essere soli, ma è ancora più crudele ritornare soli, dottore”³⁷. Nella sua disperazione, ha rubato alla guardia giurata del suo posto di lavoro la pistola ed ha sparato nella vetrina del Millevoci, come egli stesso racconta: “Sui telefonini più belli. Cinque, sei colpi, credo. Tutto in pezzi, vetrina e cellulari [...]”³⁸. In

³⁴ *Ibidem*, p. 18.

³⁵ *Ibidem*, p. 23.

³⁶ *Ibidem*, p. 25.

³⁷ *Ibidem*, p. 25.

³⁸ *Ibidem*, p. 26.

seguito è andato al bar che frequentava ed ha sparato al flipper, al televisore e alla macchina dei gelati. Alla fine ha sparato anche ad un uomo sulla strada, dopo che il suo telefonino aveva squillato. Da questa storia amara viene fuori che il rapporto troppo stretto con il cellulare può in poco tempo diventare una vera dipendenza, completamente fuori controllo. E le conseguenze possono essere tragiche. Su questo esempio Benni mostra situazioni e comportamenti che sono da un lato estremi, ma nello stesso tipici per il mondo odierno. La comune mania del voler essere sempre in contatto con gli altri fa dimenticare alla gente che i “veri” contatti non avvengono tramite l’apparecchio.

Secondo Linda Iulianella³⁹, che i telefoni cellulari siano tra gli oggetti tecnologici più diffusi in Italia non è una sorpresa. Non importa se giovani o anziani, uomini o donne, ormai la maggior parte degli italiani ha almeno un cellulare. Questi device sono diventati in poco tempo indispensabili per svolgere molte funzioni, ed ovviamente questo è il motivo per cui molte persone non possono più farne a meno⁴⁰. Tale situazione è proprio una buona base per il comportamento anormale, e “sembra addirittura che molti Italiani siano terrorizzati all’idea di perdere il proprio cellulare, una paura alla quale è stato dato persino un nome: nomofobia”⁴¹. Benni, come si è visto, nelle sue opere ridicolizza l’atteggiamento sbagliato verso il telefonino, creando delle caricature dei comportamenti oppure delle situazioni in cui il cellulare è il protagonista. L’essenza della relazione degli italiani con i propri telefonini la vediamo in *Achille piè veloce*, quando in una conversazione sulla possibile fine del mondo Lello dice: “In effetti [...] il mio telefonino funziona, e questo è un segno di normalità inoppugnabile”⁴².

II.3.4. VIDEOGIOCHI ED INTERNET, OVVERO LA VITA ARTIFICIALE

I cellulari non sono gli unici oggetti che divorano il tempo della società odierna. Il progresso ha portato, fra l’altro, dei nuovi passatempi, fatti su misura per i tempi moderni. Uno di questi sono i videogiochi, che, sebbene siano un fenomeno relativamente recente, non potevano sfuggire all’attenzione di Benni. Così in *Pane e tempesta* troviamo una scena seguente:

³⁹ Linda Iulianella, *op. cit.*

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ *Ibidem.*

⁴² Stefano Benni, *Achille piè veloce, op. cit.*, p. 172.

Archivio e il nonno entrarono nella Sala giochi Guantanamo. C'era un frastuono indicibile. Sugli schermi mostri morivano, draghi si azzannavano, supereroi sparavano, auto esplodevano, maestri di kung fu si pestavano, eroine caprioleggiavano, era tutta un'ecatombe elettronica, e i flipper sparavano palle d'acciaio, le slot machine vomitavano gettoni, le pistole laser mitragliavano, nel minibowling le bocce rullavano, e un bimbo piccolissimo prendeva a martellate delle creature che spuntavano dai buchi di un gioco detto Ammazzagnomi.

Archivio avanzava tenendosi le orecchie tra le mani.

Alla sua destra un bambino morì mangiato da un drago e alla sua sinistra un altro imprecò perché aveva ucciso solo tredici milioni di alieni.⁴³

Si dice spesso che i videogiochi siano dannosi per i bambini, però non ogni videogioco potrebbe essere definito come patologico; l'impatto deleterio sui giovani (non necessariamente in modo esclusivo su essi) lo hanno soprattutto quelli che sono violenti, come nell'esempio citato sopra. Questi portano diversi rischi, tra cui la videomania (o videoabuso), cioè un comportamento incontrollato dal punto di vista quantitativo, la caduta delle barriere razionali che aiutano a filtrare i contenuti dei videogiochi, uno stato di isolamento e di individualismo che dispone all'introversione e limita l'apprendimento di utili abilità sociali, ecc.⁴⁴ Le ricerche sugli effetti nocivi dei videogiochi sono in corso, però la facilità e volontà con le quali i bambini si danno a questo tipo di passatempi è molto inquietante.

Anche il nome della sala giochi, "Guantanamo", è molto significativo. È un'allusione al campo di prigionia americano che si trova alla base navale di Guantanamo (sull'isola di Cuba), dove vengono detenuti prigionieri sospettati delle attività terroristiche. Si dice che in questo posto i detenuti siano torturati, tenuti in condizioni terribili e che siano violati i loro diritti dell'uomo. Il nome "Guantanamo" in questo contesto diventa un sinonimo di violenza incontrollata e con tale scopo viene usato da Benni. Per di più, esso suggerisce anche una forma di chiusura, una prigionia nel mondo digitale, alla quale i giocatori si condannano da soli.

Il progresso tecnologico ha anche portato all'invenzione di Internet, il quale in relativamente poco tempo è diventato una parte integrale della contemporaneità, senza la quale oggi è difficile perfino immaginarsi la vita. E come succede nel caso di molti mezzi di comunicazione, anche da Internet si può diventare dipendenti. Il tema è presente in *Pane e tempesta*, dove abbiamo una gara di racconti: chi racconta la storia migliore e più nuova e

⁴³ Stefano Benni, *Pane e tempesta*, op. cit., p. 216.

⁴⁴ Cfr. *L'ossessione del videogioco: videomania e videodipendenza*, a cura della Dott.ssa Monica Monaco, <http://www.benessere.com/psicologia/arg00/videomania_videodipendenza.htm>. Data d'accesso: 13.12.2014.

contemporanea vincerà un bacio. Comincia Piombino che racconta come “Tore scopre il web”.

È la storia del pastore Tore che viveva in un luogo impervio sulle montagne ed aveva un vecchio ovile e trenta pecore. Una notte si sentì triste e si mise a piangere. Le sue pecore si preoccuparono per lui, allora la sera stessa il gregge si riunì. Sapevano che bisognava fare qualcosa. L'unico caprone si ricordò che quando era giovane capretto e viveva in paese, aveva sentito parlare “di una cosa magica che si chiama Internet, con cui nessuno è più solo”⁴⁵. Allora una delle pecore decise cosa fare: vicino c'era una gigantesca antenna parabolica che “radoriceveva e radiotrasmetteva in tutto il mondo”⁴⁶, sorvegliata dai soldati e cani; tra il cane di Tore, Yo-Yo, e uno di questi cani c'era una storia d'amore. Ebbene, non si sa come fecero, “se usarono il telefono o una catena di ululati”⁴⁷, ma una settimana dopo un gruppo di tecnici raggiunse la casa di Torre chiedendo se avesse chiesto “Websette, la linea internet delle impervie vette”. Posto davanti alla scelta se montarla per cento euro o rifiutarla e pagare milleduecento euro di penale, rispose solo “Beh...” e “dopo poche ore aveva un computer con collegamento web wireless sheeps skype con tutto il mondo”⁴⁸. Ed ovviamente un manuale di istruzioni. A questo punto nel racconto appaiono le domande: “Avrebbe imparato, Tore il pastore, a usare quel mezzo tecnologico? La sua atavica diffidenza verso ogni novità avrebbe superato il gap?”⁴⁹. Benni non mette alla prova la nostra curiosità e ci dà subito la risposta: “Dopo dieci giorni, Tore aveva già visitato tutti i siti porno del pianeta, compresi www.pecoranuda.com e www.tosamitutta.org, giocava ai videogame, guardava le partite di calcio del campinato curdo, i telegiornali giapponesi, e non usciva più dall'ovile”⁵⁰.

Con la storia di Tore, Benni tocca un problema che da parecchi anni è molto attuale, cioè quello che anche la rete “non è esente da cattivi usi e da abusi che, negli ultimi anni, hanno talvolta portato ad osservare nel campo della salute mentale una moderna forma di dipendenza, definita internet-dipendenza, retomania o anche Internet Addiction Disorder (I.A.D.)”⁵¹. Questo fenomeno è l'effetto stretto di quello che ha notato Giovanni Sartori nel già citato *Homo videns*, ossia che oggi le nuove frontiere sono Internet e cyberspazio, e la nuova parola d'ordine è “diventare digitali”⁵².

⁴⁵ Stefano Benni, *Pane e tempesta*, op. cit., p. 132.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 132.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 132.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 132.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 132.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 132.

⁵¹ *La dipendenza da Internet. Dalla comunicazione alla comunicazione virtuale*, a cura della Dott.ssa Monica Monaco, <http://www.benessere.com/psicologia/arg00/dipendenza_internet.htm>. Data di accesso: 13.12.2014.

⁵² Giovanni Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, op. cit., p. 29.

Entrare nella realtà virtuale implica come conseguenza vari pericoli, non solo la dipendenza. Visto che è impossibile controllare tutto il contenuto della rete, si può essere facilmente truffati, così come è stato truffato Tore, non essendo innocente egli stesso. Quando scoprì la chat Lovemebook, con la quale “si poteva cercare l’anima gemella in ogni parte del mondo”⁵³, Tore vi si è iscritto ed ha messo un annuncio con pseudonimo. Dopo qualche giorno ha ricevuto un messaggio dalla persona che usava lo pseudonimo Ginevra ed i due hanno cominciato a chattare. Per fare una bella figura, nei suoi messaggi Tore si è presentato in modo assai lontano dalla verità: invece di avere un allevamento di pecore scrive di avere un allevamento di cavalli da alta quota, invece di produrre un formaggio puzzolente “da far schifo” scrive di fare “un whisky invecchiato dal sapore assai forte” e molte altre bugie. Per impressionare la donna con il suo sapere consulta Wikipedia e così via. Finalmente, dopo essersi innamorato di Ginevra, ha deciso di dirle tutta la verità ed ha ammesso di essere un pastore, di avere pecore e non cavalli, di essere brutto, peloso e non biondo, ed ha finito il suo messaggio scrivendo che gli sembrava di conoscerla da sempre. Possiamo soltanto immaginarci la reazione di Tore al messaggio ricevuto in risposta, che riportiamo di seguito:

Caro Tore, certo che ci conosciamo da sempre. Sei il solito ignorante, ma meriti tanto amore. E ti voglio bene anche se sei brutto, e scuro e riccio, e puzzi di formaggio. Anzi, per me un vero uomo dev’essere così.

È strano questo incontro sulla chat, io la frequento da anni ma non sapevo che lo facevi anche tu. Finalmente ti sei ricordato di me. Dai, scrivimi ancora. Ma soprattutto vienimi a trovare. Tuo fratello Gino (in arte Ginevra), che fa sempre l’operaio a Marsiglia e la notte canta truccato da Liza Minnelli al Blue Bar. Au revoir mon semblable, mon frère.⁵⁴

Alla fine del messaggio di Gino/Ginevra troviamo un’allusione alla poesia di Charles Baudelaire intitolata *Au lecteur* (*Al lettore*), che apre la raccolta *Les Fleurs du Mal* (*I Fiori del Male*). Dopo una serie di vizi che il poeta francese elenca appare ‘l’Ennui’, la Noia, quindi “il più brutto, il più immondo, il più maligno” dei vizi; Baudelaire finisce la poesia, sempre parlando della noia, con le parole: “Tu le connais, lecteur, ce monstre délicat, / - Hypocrite lecteur, - mon semblable, - mon frère!” (“Quel raffinato mostro, tu, lettore, lo conosci, / - ipocrita lettore, - mio simile, - fratello!”⁵⁵). Non a caso Benni parodia proprio questa poesia di Baudelaire; come conferma M. Colesanti, *Au lecteur* “è un «avvertimento» al lettore, una

⁵³ Stefano Benni, *Pane e tempesta*, op. cit., p. 133.

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 137-138.

⁵⁵ Traduzione di Claudio Rendina.

chiamata di correo, di complicità, che tende a smascherare la cruda realtà della condizione umana sotto il velo delle finzioni e delle convenzioni”⁵⁶.

Nel caso di Tore Benni crea una situazione assurda che però non impossibile, dato il fatto che non si sa con certezza chi si trova “dall’altra parte” del monitor. Inoltre, non tutto quello che ci viene offerto da diversi siti è vero. Lo prova Ulisse, un intellettuale che dopo aver navigato sui siti collegati prima con la cultura e poi con il calcio, alla fine si trova “quasi senza accorgersene” sui siti porno, come vediamo nel frammento seguente, tratto da *Achille piè veloce*:

Si era svegliato alle quattro, e aveva navigato nel pelago della Rete. Era partito dalle isole di *www.omnicultura.com* per poi deviare la rotta verso *www.tuttocalcio.org*. e trovarsi quasi senza accorgersene nella baia di *www.scopami.it*. Cercava un sito di cui gli avevano parlato, un fetish per scrittodattili, dove ci si faceva sculacciare con libri antiquari, e umanisti masochisti spiavano donne mascherate che pisciavano sui classici. Cliccando qua e là tra dildi e deretani, arrivò all’immagine di una Calipso bionda e provocante, con la scritta: se vuoi vedere quanto sono ninfomane, clicca qui. Incautamente cliccò e venne sommerso da cinquanta offerte a pagamento e svariate inserzioni, tra cui un marito che voleva scambiare la moglie con un’Apecar. Cercò di uscire dalla pornobufera, finché si beccò un virus lotofago che gli cancellò metà della posta.⁵⁷

Le conseguenze negative legate all’uso di Internet possono essere anche del genere descritto: un virus che attacca il computer, un bombardamento con le inserzioni e offerte che non vogliamo ricevere invece di vedere ciò che vorremmo. È un metodo comunemente usato: vari siti tentano gli utenti di Internet con promesse vane perché essi clicchino il tasto suggerito. Ulisse non è venuto a sapere quanto è ninfomane “una Calipso bionda e provocante” e in cambio ha perso la metà delle sue mail.

Tramite i suoi esempi Benni mostra che i nuovi mezzi digitali danneggiano la gente e che hanno un certo contributo nell’abbassamento della cultura sociale. Lo aveva già condannato Pier Paolo Pasolini negli anni ’70, scrivendo le parole seguenti: “Il fascismo, voglio ripeterlo, non è stato sostanzialmente in grado nemmeno di scalfire l’anima del popolo italiano; il nuovo fascismo, attraverso i nuovi mezzi di comunicazione e di informazione [...],

⁵⁶ Charles Baudelaire, *I Fiori del Male e tutte le poesie*, a cura di Massimo Colesanti, traduzione di Claudio Rendina, Newton Compton editori, parzialmente accessibile via World Wide Web: <<https://books.google.pl/books?id=e0ZHg9rFIZIC&pg=PT56&lpg=PT56&dq=i+fiori+del+male+al+lettore&source=bl&ots=E5oLF6ENPa&sig=uvY9DJnM9kx3OQnJJWR9NdpM0Pw&hl=pl&sa=X&ei=uar8VL70Dsa-PJO3geAJ&ved=0CFYQ6AEwCDgK#v=onepage&q=i%20fiori%20del%20male%20al%20lettore&f=false>>. Data di consultazione: 1.03.2015.

⁵⁷ Stefano Benni, *Achille piè veloce*, op. cit., p. 29.

non solo l'ha scalfita, ma l'ha lacerata, violata, bruttata per sempre...⁵⁸. Nella prosa di Benni la tecnica diventa un modo di controllare e di manipolare la società. L'Ulisse moderno si perde nella rete, non vede la vera faccia del mondo, segue i simulacri e i desideri falsi. L'immagine che ne dà l'autore italiano è spesso divertente e satirica, ma soprattutto triste e malinconica.

II.3.5. IL CIBO GLOBALE

La satira dell'attualità e del consumo esercitata da Benni comprende anche la diffusione in modo americano dei fast-food in Italia, questione che è presente ne *La Compagnia dei Celestini*, dove incontriamo la Famburger House:

Dall'inizio della Grande Recessione, il famburger, grazie ai prezzi bassi e al potere rimpinzante, era il cibo preferito, anzi per lo più obbligato, della gioventù glotonica. Lunghe file di affamati stazionavano davanti all'entrata e anche quel giorno i duemila posti a sedere erano occupati. Nelle cucine, che erano ai piani superiori ed erano inaccessibili al pubblico e all'assessore all'Igiene, si fabbricavano ogni giorno milioni di famburger, e il fumo e l'odore che fuoriuscivano dai camini erano pari a quello di un complesso chimico.⁵⁹

La diffusione dei fast-food è un fenomeno dovuto ai bisogni contemporanei. I continui cambiamenti che hanno investito la società, come nota G. Parente, hanno portato a mutamenti nel modo di nutrirsi degli individui che la compongono e, di riflesso, a riconfigurazioni dell'intero settore alimentare; in epoca moderna la concomitanza di vari fattori rese il mangiare fuori casa un bisogno di massa. L'impressionante espansione della ristorazione veloce è iniziata a partire da metà Novecento, periodo in cui i marchi americani hanno esteso la propria presenza al mercato estero: "Il dilagare di ristoranti veloci di stampo statunitense in tutto il mondo si iscrive perfettamente nel processo definito da Fishler come «planetarizzazione del settore alimentare», in altre parole la globalizzazione del cibo"; perciò in Italia come in altri paesi assistiamo alla compresenza di gastronomia tipica e di fast-food in stile Mc Donald's.⁶⁰

⁵⁸ Pier Paolo Pasolini, *op. cit.*

⁵⁹ Stefano Benni, *La Compagnia dei Celestini*, *op. cit.*, pp. 99-100.

⁶⁰ Giuseppe Parente, *Cibo veloce e cibo di strada. Le tradizioni globali del fast-food in Italia alla prova della globalizzazione*, "Storicamente", vol. 3 (2007), accessibile via World Wide Web: <<http://storicamente.org/03parente>>.

Benni ridicolizza il menù dei fast-food che offrono gli hamburger inventando i nomi di famburger e le sue molte variazioni che proprio fanno ridere. Così nel “menù delle occasionissime Famburger House”⁶¹, oltre a Famburger special, Famfamburger doppio o Famburger chicken alle zampe di pollo, ci troviamo anche le invenzioni come Porzburger, Famburger “Soldier” (vera razione americana da deserto), Bimburger con giocattolino sorpresa guarnito alla cipolla e nutella, Heilburger con wurstel e decorazioni naziste, Rastaburger con erbe, Tartaburger con guscio, Bigfamburger con doppio manzo e tripla lattuga, Monterfamburger con dodici tipi di carne, Seaburger con cozza gigante, Famburger Granma della nonna del mulino a vento con petto di pollo ruspante, ruchetta colta a mano, patate biodinamiche e maionese nepalese, Rapidfamburger con tubo spremitore, Ballburger rimbalzante, Exlusivefamburger (solo per possessori di Barbablù Card) numerato e firmato, o Mysteryfamburger. Ovviamente nell’ordinazione non possono mancare le patatine fritte (unte, bisunte, anfobie) e Stracola (piccola, media, grande).⁶² Oltre a questi giochi linguistici, anche il modo di ordinare nei ristoranti che servono i fast-food viene condito da Benni con una certa dose di assurdità: “«Siamo pronti per l’ordinazione interattiva,» disse la Famburger Girl, apparendo sullo schermo di Don Biffero in tutta la sua rotondità. «Se ha già deciso, mi tocchi la tetta verde, se vuole aspettare altri trenta secondi, tocchi la tetta gialla.»»⁶³.

Sebbene la cucina italiana sia una delle migliori del mondo, i ristoranti che offrono i fast-food hanno moltissimi clienti. La questione è stata affrontata da F. Di Nardo, che ha analizzato il lavoro in una delle catene che offrono gli hamburger: “Nel paese famoso in tutto il mondo per la straordinaria bontà, delizia e varietà della sua cucina, i ristoranti McDonald’s contano su 650 mila clienti al giorno. Ebbene sì, tanti sono gli affezionati del McMenù”⁶⁴. Che sia una quota impressionante, è fuori dubbio. Bisogna ricordare, però, che questa è soltanto una delle parecchie catene che servono il cibo tipo fast-food. La popolarità del cibo veloce non cala, nonostante le discussioni sulla sua scarsa qualità, oppure addirittura la sua nocività. Non mancano persino le analisi sulla quantità di carne presente negli hamburger, ed i suoi effetti non sono ovvi ed a volte sono piuttosto stupefacenti. Benni tocca la questione nella descrizione grottesca dell’hamburger sintetico inventato da Barbablù:

⁶¹ Stefano Benni, *La Compagnia dei Celstini*, op. cit., p. 101.

⁶² *Ibidem*, p. 101.

⁶³ *Ibidem*, p. 102.

⁶⁴ Filippo Di Nardo, *McJob. Il lavoro da McDonald’s Italia*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2011, parzialmente accessibile via World Wide Web: <http://books.google.pl/books?id=ned0Xo9uDp8C&pg=PT6&lpg=PT6&dq=McJob.+Il+lavoro+da+McDonald+%27s+Italia&source=bl&ots=paq1qgICaM&sig=9fpvG4dKyz1wovgurm2enDTp8ao&hl=pl&sa=X&ei=hglyV1a2F8mdPFXSgfgM&ved=0CDQQ6AEwAg#v=onepage&q=McJob.%20Il%20lavoro%20da%20McDonald's%20Italia&f=false>. Data di accesso: 23.11.2014.

Dopo anni di tentativi, di assaggi e di insuccessi, trovai la ricetta segreta: non posso svelarvela, ma sappiate che nei miei famburger non solo non c'è carne umana, *ma non c'è assolutamente carne!* Essi contengono solo verdure, odori e ingredienti innocui come gomma arabica, polistirolo espanso e segatura. Il sapore è, uhm, ottimo, per via della mia abilità combinatoria.⁶⁵

Il contenuto del cibo di tipo fast-food, spesso incerto, viene caricaturato da Benni anche nel frammento in cui il proprietario della Famburger House offre di regalare ai ragazzi una confezione di sedici famburger surgelati da viaggio. Uno di loro, Deodato, prende volentieri “il pacco viaggio”, ma quando afferra la confezione, questa esplode e i sedici famburger surgelati gli si sbriciolano dentro i calzoncini. Barbablù reagisce con calma dicendo: “Succede, a volte, che una confezione su mille sia difettosa”⁶⁶. Si vede come Benni, per dirla con F. La Porta, “aderisce, perfino con qualche eccesso di zelo, al gusto *splatter* oggi dominante (hamburger fatti con cipolle marce, polistirolo e truciolo, zuppe scure su cui schioccano putizze e galleggiano filamenti rossi, cinture bollite nel brodo e poi esplosioni di femori e frattaglie)”⁶⁷.

II.3.6. IL PROGRESSO COME IL PRETESTO PER IL CONSUMO

Sui vari esempi citati sopra si vede bene quello che è stato espresso in *Benni's Tristalia*, ossia il fatto che Benni annuncia la società incentrata sul consumo, che è stato imposto ai cittadini sotto il pretesto di progresso⁶⁸. Ne *La Compagnia dei Celstini* questo cambiamento sorprende Don Bracco, un religioso che viveva in un convento nel quale “si zappava alle quattro di mattina, si distillavano centerbe vigorosi, si faceva ginnastica ignudi e poi così rafforzati nello spirito si andava a insegnare catechismo”⁶⁹. Quando è andato in missione a Rigolone Marina per ritrovare i ragazzi che erano fuggiti dall'orfanotrofio:

[...] guardava ammirato uomini che consultavano carnet e rolex facendo scattare la chiusura della ventiquattr'ore con virile impazienza, e comunicavano incupendo le orbite o meno nobilmente scrollando lo scroto che quel viaggio era durato già troppo, e i sei minuti di ritardo

⁶⁵ Stefano Benni, *La Compagnia dei Celstini*, op. cit., p. 109.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 111.

⁶⁷ Filippo La Porta, op. cit., p. 191.

⁶⁸ Inge Lanslots, Annelis Van Den Bogaert, *Benni's Tristalia*, op. cit.

⁶⁹ Stefano Benni, *La Compagnia dei Celestini*, op. cit., p. 46.

erano un insulto al loro prezioso tempo di Creatori del Presente, e che Grandi Appuntamenti, Fusioni di Imperi, Affari Colossali, Leasing e Truffe li attendevano.⁷⁰

Don Bracco, fortemente sorpreso da quello che aveva visto, “avvertì allora chiaramente quale nuova religione, quale incrollabile fede animasse i cuori e le casseforti di Gladonia, e volle far qualcosa, sentirsi anche lui partecipe dell’Ecclesia del Benessere”⁷¹. Non tutti però possono partecipare nella beatitudine del consumo, e la ragione sono i soldi, o meglio la loro mancanza. È il denaro a provocare un grande distacco tra i ricchi e gli emarginati, cioè quelli che non sono in grado di consumare, di comprare ogni novità che si vede nelle pubblicità. Benni ne accenna già in *Comici spaventati guerrieri*, romanzo pubblicato nel 1986, quando Lee, un ragazzo che è uscito dall’ospedale psichiatrico, si rivolge a Lucia, ragazza di un suo amico ammazzato, parlando dei ricchi:

Ma i bastardi li vedo bene sì, quelli sono ancora al loro posto pazzi di rabbia [...], io esco da quella galera e la città è peggio che mai, la gente cade per terra, parla da sola, vomita e crepa e tutti passano e non hanno visto niente, e si affrettano a dare nuovi eleganti nomi alla loro corruzione, e ogni tanto parlano dell’uomo comune, ipocriti, l’uomo comune che vi piace è stupido e avido come voi, così lo vorreste, un vigliacco che può ammazzare per vigliaccheria, mentre loro ammazzano per necessità, per i loro divini soldi, Lucia, sono loro gli estremisti, violenti assassini estremisti dell’ideologia più ideologia del secolo, un’economia più sacra di una religione, più feroce di un esercito [...].⁷²

Da un altro lato, come in *Elianto*, i cittadini sono spinti dai mezzi mediatici e di controllo sociale a consumare il più possibile, come viene messo in rilievo da I. Lanslots e A. Van Den Bogaert in *Benni’s Tristalia*. “Siate maggioranza!” è lo slogan presentato in tv che invita l’audience a votare per quello che la maggioranza vota. Avere un’opinione deviante non è più accettabile ed implica esclusione come punizione, poiché nell’era della videocrazia c’è spazio solo per il mainstream e lo spianamento. In questo contesto lo slogan “Siate maggioranza” è una mera traduzione di “Think majority” presente in *1984* di George Orwell.⁷³ Benni critica nuovamente la tendenza odierna di privare la società di ogni segno di individualismo.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 131.

⁷¹ *Ibidem*, pp. 131-132.

⁷² Stefano Benni, *Comici spaventati guerrieri*, *op. cit.*, p. 94.

⁷³ Inge Lanslots, Annelis Van Den Bogaert, *Benni’s Tristalia*, *op. cit.*

Quando i cittadini sono spinti a consumare, il mercato deve offrirgli tutto ciò che potrebbero desiderare. La regola è semplice: più vasta è la gamma dei prodotti da scegliere, più saranno i prodotti venduti. Per questo motivo gli scaffali nei grandi negozi sono così pieni che quasi si piegano dal peso eccessivo. Anche se c'è la crisi nel mondo, i negozi non possono dare nessun riconoscimento della situazione, perché niente scoraggia il consumatore più dello scaffale vuoto. Lo vediamo in *Achille piè veloce*, quando Benni scrive:

Entrando nelle vaste sale, specialmente nel cuore di Shop Eden, l'Eden Market, potreste non accorgervi che qualcosa è cambiato. Il paradiso del consumatore sembra intatto. Tra gli scaffali c'è ancora cibo per sfamare mezzo Malawi, per far venire il diabete al Botswana, per ubriacare il Benin, per vestire mezza Groenlandia, per far giocare tutti i bimbi dello Yemen, per profumare le isole di guano delle Galápagos, per far ballare tutti i masai, per illuminare la notte lappone, per riempire del superfluo, dell'inutile, del troppo, dell'inutilizzato, dello sprecato una vasta zona del globo. Ma guardando con maggior attenzione, potrete cogliere i segni del morbo, la malattia sottile che rede l'economia del mondo e da lì contagia il nostro paese, le sue case e i salvadanai. Qualche cartello in più di offerte speciali e saldi, un velo di polvere su qualche scatoletta, qualche capo di vestiario fuori moda. Ascoltate bene e udrete il triste lamento degli Invenduti: la mela che marcisce nascosta in fondo al cesto, lo yogurt scaduto che cerca di coprire la data della sua fine ingominosa, il formaggio che emana un lieve afrore, il detersivo a cui fa la pubblicità un divo morto da tempo, i gadget del cartone animato già dimenticato dalla gioventù irricoscente, gli zainetti con idoli rock svaniti nel nulla, il ferro da stiro parlante bocciato dalle massaie.⁷⁴

L'abbondanza dei prodotti che si trovano nei negozi è palese, anzi, il loro eccesso addirittura colpisce, e Benni vuole farci notare come sia ovvio che non tutti saranno venduti andando quindi sprecati. Solo in un grande negozio si trova "cibo per sfamare mezzo Malawi, per far venire il diabete al Botswana, per ubriacare il Benin, per vestire mezza Groenlandia, per far giocare tutti i bimbi dello Yemen" e soprattutto le cose "per riempire del superfluo, dell'inutile, del troppo, dell'inutilizzato, dello sprecato una vasta zona del globo". Il "paradiso del consumatore", come lo chiama Benni, è nello stesso tempo l'inferno dei poveri: da un lato inaccessibile, dall'altro lato pieno di tormento, visto che molte di queste cose finiranno nella discarica. Dunque questa immagine dell'eccesso, del mondo dei beni non è un vero "Eden" come il nome suggerisce, nonostante voglia apparire come una sorta di paradiso come un paese della Cuccagna, nel quale il benessere, l'abbondanza e il piacere sono alla portata di tutti.

⁷⁴ Stefano Benni, *Achille piè veloce*, op. cit., pp. 45-46.

In molti lavori di Benni “il filo conduttore sembra essere il contrasto tra la «natura» dei piccoli borghi in cui vivono i suoi protagonisti e il «progresso», che sotto la facciata del nuovo benessere nasconde in realtà una depauperazione selvaggia”⁷⁵. Lo vediamo ad esempio in *Saltatempo*, quando al paese in cui vive il protagonista, per dirla con S. Ceccarelli, “un giorno il «futuro» arriva, sotto forma di grande multinazionale che costruisce autostrade. L’autostrada dovrà attraversare il paese e la popolazione, che fino a quel momento era bastata a se stessa, di colpo scopre nuovi bisogni e nuove necessità che prima ignorava”⁷⁶. Vale la pena citare in questo contesto un frammento del discorso tra gli abitanti del paese che parlano dei cambiamenti che toccheranno le loro vicinanze:

- E il fiume? – intervenne Baruch. – Perché vogliono scavare tutto il fiume?
- Perché han bisogno di ghiaia per il calcestruzzo. Faranno anche una fabbrica.
- Poi noi peschiamo i pesci di asfalto – disse Arturo Novantasei, come tutti i giovani preoccupato per il suo futuro.
- Siete dei conservatori – sospirò zio Nevio – io vado a vedere la nuova televisione al bar. È il doppio della vecchia, si vede la partita con Sivori a grandezza naturale, se esce una pallonata dallo schermo ti ribalta. Animo ragazzi, novità, ci vogliono delle novità in questo paese.⁷⁷

Il progresso di per sé non è niente di male, sebbene possa implicare dei rischi. Come Benni ha detto in un’intervista: “Era necessario modernizzare l’Italia. Ma è stato fatto male, in nome della speculazione e dell’avidità, non in nome del miglioramento della vita”⁷⁸, come si può notare dal frammento sopracitato. I tempi che viviamo, nota S. Ceccarelli, “ci portano, volenti o nolenti, ad affrontare una continua e asfissiante corsa verso un progresso che abbiamo deciso essere sempre più dinamico e veloce, immediato e a portata di mano”⁷⁹. E ci vogliono sempre più novità per accontentare la società moderna.

Nelle sue opere Benni, servendosi di esagerazione, parodia, eccesso, caricatura, ridicolizzazione, ci fa riflettere su quale sia il prezzo di cambiamenti descritti, e se questa affannosa corsa verso il cosiddetto “nuovo”, ovvero il *niù*, “ci stia portando davvero verso un futuro a misura di essere umano o se semplicemente non ci stia trasformando in automatici

⁷⁵ *Il territorio Italiano è un bene dell’umanità, anzi del cosmo* (intervista), “Greeno. Il portale italiano di comunicazione ambientale”, *op. cit.*

⁷⁶ Simone Ceccarelli, *Letteratura per un futuro più umano: Saltatempo*, pubblicato on-line su: <<http://www.tasc.it/2013/09/30/letteratura-futuro-piu-umano-saltatempo/>>. Data di accesso: 10.12.2014.

⁷⁷ Stefano Benni, *Saltatempo*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 36.

⁷⁸ *Il territorio Italiano è un bene dell’umanità, anzi del cosmo* (intervista), “Greeno. Il portale italiano di comunicazione ambientale”, *op. cit.*

⁷⁹ Simone Ceccarelli, *op. cit.*

strumenti di un grande mercato globale”⁸⁰. Il progresso viene rappresentato in modo caricaturale e critico: nello specchio obliquo e crudele che ci mostra Benni si vede l’uomo che è diventato vittima dello sviluppo scientifico e tecnologico. Qui si può notare che la satira benniana è una forma di cura per la società e l’umanità postmoderna che il progresso disumanizza. Lo scrittore vuole avvertire i lettori che bisogna resistere ai competitivi impulsi consumisti creati da coloro che lo fanno per guadagnarci, altrimenti c’è il grave rischio “della perdita dell’identità e della nostra individualità”. Ma per fortuna abbiamo “l’arma della letteratura che, nei momenti più complessi che la nostra società attraversa, ci fornisce spunti di riflessione”⁸¹. Uno di quegli spunti è il seguente: “Non tutto quello che viene chiamato progresso fa progredire”⁸².

⁸⁰ *Ibidem.*

⁸¹ *Ibidem.*

⁸² Simonetta Fiori, *op. cit.*

PARTE III

LA SATIRA POLITICA

III.1. LA POLITICA ALL'ITALIANA

[...] *l'avidità del potere è la droga più letale, annichilente, velenosa. Ed è la droga da cui è più difficile liberarsi. Guarda che facce che hanno, i nostri tossiconorevoli del governo.*¹

III.1.1. DALL'ARTICOLO AL ROMANZO: LA POLITICA COME OGGETTO DELLO SGUARDO SATIRICO

Il tema della politica era presente fin dall'inizio nella scrittura benniana. Nel 1977 lo scrittore pubblica, nella "Biblioteca Umoristica" Mondadori, *La tribù di Moro seduto*, un libro che è una raccolta di corsivi legati alla stretta attualità politica dell'epoca. Parlando con voci diverse (a volte in terza persona, o come un alieno, o fingendo dei dialoghi tra i politici ecc.) Benni deride le debolezze del partito governante. Ripubblicandolo on line, quasi trent'anni dopo, sul sito web dedicato alla sua vasta attività (non solo quella letteraria), Benni ha scritto che questo libro "è la testimonianza di un periodo in cui fare satira non era facile e frettoloso come (spesso) accade di questi tempi"². Inoltre, la raccolta è anche la testimonianza di quello che viene espresso sulla copertina della versione stampata, ossia che, pur essendo giovane, "Benni pratica la satira politica col talento di un Fortebraccio e con tutta l'insolenza della sua generazione. Niente calcoli, niente prudenze, bensì una danza ululante intorno alle sue teste di turco predilette, un gioioso gusto dell'irrisione, una verve scatenata perché nasce dall'ira"³. Come ha osservato F. Senardi, ne *La tribù di Moro seduto* Benni critica senza pietà, da posizioni ideologiche determinate, l'*establishment* politico, però non risparmiando le critiche anche a quella parte della sinistra che si è accomodata nelle poltrone del Palazzo del potere. Nella sua *verve* ci sono l'aggressività e la derisione caratteristiche per la generazione di anticonformisti e contestatori che si fidano della propria verità e che sono disposti a combattere per portarla nella vita. Alcune scene de *La tribù di Moro seduto* contengono, sotto

¹ Stefano Benni, *Achille piè veloce. Intervista al LUPPO*, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/achille/intervista2.html>>.

² L'indirizzo on line del libro: <<http://www.stefanobenni.it/introvabili/moro.html>>.

³ La descrizione accessibile sul sito: <<http://www.stefanobenni.it/fabula/libri/moro77.html>>.

la maschera dell'enfasi satirica, la verità acuta che permette al lettore d'oggi di andare indietro a quei tempi. Le infamie di quell'epoca sono state riportate tramite una serie di idee comiche e descritte in uno stile colto e raffinato, ma che fa finta di essere un'improvvisazione.⁴ Ad esempio nel corsivo *Una Dc tutta nuova* Benni finge di entrare in possesso di “alcuni documenti segreti” nei quali un'agenzia di pubblicità americana, a cui la Dc – nella visione satirica dello scrittore – ha affidato la sua campagna elettorale, espone “le linee della campagna «Un volto tutto nuovo per la Dc»”. Nel frammento dedicato alla “situazione quadri personale” scrive:

Necessario un energico ringiovanimento. Non potrà più presentarsi alla camera chi abbia più di cinque legislature, o non sia in grado di mangiare il semolino senza sporcarsi, o si ricordi di essere andato a rane con Malagodi. Al Senato saranno ammessi candidati più anziani, anche imbalsamati o impagliati, in rappresentanza delle migliaia di morti iscritti nella Dc napoletana.⁵

Oppure mirando, come lo chiama F. Senardi, alla debolezza della cultura laica e la mancanza di tolleranza dei cerchi governativi i quali, o a causa degli scrupoli della coscienza o dell'opportunismo, mettevano sempre la morale cattolica sopra la costituzione⁶, Benni scrive, col tono fortemente ironico, in un altro corsivo, intitolato *Amen*:

Al Senato la legge sull'aborto deve essere leggermente emendata. Noi di Comunione e Liberazione siamo moderni e progressisti, ma la vita umana va rispettata. Il feto, a 90 giorni, è già vivo e capisce. Il suo grado di intelligenza è 0,006, che sta, nella scala, tra un'alga e De Carolis. Per questo l'aborto va concesso solo entro le 24 ore, e solo per le donne violentate dal padre, da un fratello negro, da uno zingaro ubriaco o da una coppia di animali a piacere.

In ogni caso, l'aborto non verrà concesso se la donna avrà provocato il violentatore con braghe strette, trucco sugli occhi o camminando per strada o coricandosi discinta. [...]

Per finire: noi e tutti i gruppi cattolici progressisti come noi, proponiamo che alla frase «l'aborto è consentito» venga sostituita la frase «l'aborto è consentito nei paesi scandinavi» che non muta, sostanzialmente, il contenuto della legge. Il Signore sia con voi. Crescete e moltiplicatevi. Visitate la Camargue (annunci a pagamento). Votate Dc. Amen.⁷

⁴ Fulvio Senardi, *op. cit.*, p. 37.

⁵ Stefano Benni, *Una Dc tutta nuova*, in *La tribù di Moro seduto*, Mondadori, Milano, 1977, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/introvabili/moro/pezzi/01nuovadc.html>>.

⁶ Fulvio Senardi, *op. cit.*, p. 38.

⁷ Stefano Benni, *Amen*, in *La tribù di Moro seduto*, *op. cit.*, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/introvabili/moro/pezzi/19amen.html>>.

In un altro pezzo apparso ne *La tribù di Moro seduto* un marziano, Salvatore Hrafk Barzak di Domenico Booniboo IV, “esploratore di terza categoria”, comunica al suo re i risultati della sua osservazione avvenuta con un disco volante “sul pianeta Terra”. La relazione dell’extraterrestre comincia nel modo seguente:

Tra tutte le cose strane viste nella mia esplorazione, nulla mi ha colpito quanto ciò che ho visto in un paese chiamato Italia. In questo paese c’è un partito, la democrazia cristiana, che è al governo da trent’anni, e nessuno ne può più. Questa Dc è molto innamorata dell’Italia, e follemente gelosa, quando si sente tradita dice «o mia o di nessuno», e cerca di ammazzarla. L’Italia torna subito in riga.⁸

Il marziano descrive i politici della Dc con una semplicità molto comica per i lettori. In questo caso l’ironia benniana prende forma della narrazione ingenua, in cui la coscienza del narratore è minore di quella dell’autore e del lettore. Inoltre, questa tecnica letteraria è un’eco di un procedimento satirico classico usato, ad esempio, già da Voltaire nel suo libro *L’ingenuo* (*L’Ingénu*) del 1767. È una delle molteplici prove di come Benni riesca di ricavare vari modelli per i suoi scritti strettamente dalla tradizione letteraria, in questo caso da quella satirica.

Tornando ancora al racconto benniano, occorre dire che, benché la realtà politica osservata sul nostro pianeta sia al di là delle capacità di comprensione dell’extraterrestre, il contenuto delle sue parole è molto forte:

La Dc è in mano a uomini singolari, da me osservati con attenzione. Quello che fa finta di essere il capo è un certo Zac, che tutti dicono «ma che brav’uomo, ma com’è onesto». Un giorno mi sono azzardato ad andare a vederlo da vicino. Ero in mezzo alla gente, e m’è caduto il cappello che mi copriva le antenne. Nessuno mi ha considerato. Guardavano tutti Zac con gli occhi spalancati. Poi mi hanno spiegato che tra i democristiani fa molto più effetto un onesto che un marziano.⁹

“Zac” era il soprannome di Benigno Zaccagnini, segretario della Democrazia Cristiana negli anni 1975-1980, quindi un personaggio delle prime linee del partito. Tra le altre descrizioni dei politici della Dc, tutte altrettanto divertenti, c’è ne anche una riguardante Aldo Moro, di cui il marziano dice: “potrebbe essere dei nostri, infatti quando parla sembra che legga l’elenco del telefono di Marte, tanto è chiaro. Lo chiamano «la stirpe di Mogadon» dal

⁸ Stefano Benni, *Fanfani, il fungo marziano*, in *La tribù di Moro seduto*, op. cit., accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/introvabili/moro/pezzi/06fungomarziano.html>>.

⁹ *Ibidem*.

nome di un famoso sonnifero. Dove arriva, paralizza”¹⁰. Nello stesso modo parla degli altri personaggi importanti nelle strutture del partito, e ogni descrizione finisce con la constatazione che eppure la gente li vota. La morale formulata dal marziano è seguente: “La Dc ha scoperto la formula del governo perpetuo. Perché peggio governa, e più è facile che prenda voti. Perché governando male, rafforza il pericolo del comunismo, e quindi ha bisogno di essere rafforzata. È un’idea grandiosa, che non ha uguali nel sistema solare”¹¹. E decide di formare il proprio partito sulla Terra e seguire lo stesso schema.

Da quanto detto precedentemente risulta che ne *La tribù di Moro seduto* la critica esercitata da Benni, piena di indignazione, per dirla con F. Senardi, sotto la maschera della comicità si rivolge contro le limitazioni intellettuali della gente dalla Democrazia Cristiana, le carriere sporche, l’impossibilità di rimuovere i notabili, l’ipocrisia morale del cattolicesimo di quelli che sono al potere, l’oscurità delle formule politiche pronunciate da quelli che, imitando l’esempio dell’America, affermano che il potere distrugge solo chi ne è privato.¹²

Come ha mostrato M. Boria, una delle innovazioni e dei successi iniziali di Benni è stato l’uso del comico appunto in contesti seri dove alla lingua ritualizzata e politicizzata del giornale lo scrittore contrapponeva pezzi satirici a prima vista frivoli.¹³ Un bell’esempio può essere qui un corsivo che fa parte di un’altra raccolta di testi benniani, intitolata *Non siamo stato noi* (1978), dove il testo di Gabriele D’Annunzio “La pioggia nel pineto” viene usato come matrice per la critica alla classe politica¹⁴:

Piove
(D’Annunzio – Modugno – Mogal)
Dal 52° Festival della canzone italiana.

Ascolta
Non odo
Parole che dici
Umane
Ma odo
Parole non nuove
Che dicono
Goccioline e foglie
E agenzie di stampa
Democristiane

Piove
Sui nostri volti silvani

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ *Ibidem.*

¹² Fulvio Senardi, *op. cit.*, p. 38.

¹³ Monica Boria, *I romanzi di Stefano Benni, op. cit.*, p. 46.

¹⁴ *Ibidem*, p. 46.

Americani
E l'acqua arriva
A metà Fanfani

Piove
I fiumi escon fuori
Escono gli evasori
I ladri i truffatori

Piove
Sui fiancheggiatori
Su paesi e città
Piove sulla Carrà
Sull'Italia che frana
Piove in val Padana
Piove sui tamerici
Su Bisaglia e i suoi amici
Piove su Gava
Così almeno si lava

Piove
Con crepitio che dura
E si sente in questura
Piove sulla lira
Che si ritira

Piove
Sull'acqua che sale
E Fogar vende
Il suo memoriale
A un settimanale
E dice la barca
E' stata affondata
Da un'orca affamata
alla terza puntata

Piove
Oggi più di ieri
Su tutti i sentieri
Sui carabinieri
Sui processi insabbiati
Sui disoccupati
Sui dimenticati
Lo Stato
E' tutto bagnato
Piove nell'orto
Piove sull'aborto
Sulla favola nuova
Che ieri ci illuse
Che oggi ci illude
O Ermione

La favola bella
Della Costituzione.¹⁵

Anche qui vediamo, come nella già citata *La tribù di Moro seduto*, la critica pungente diretta verso la Democrazia Cristiana. Però nel caso di *Piove*, per dirla con M. Boria, il fatto che il testo di D'Annunzio fosse già stato impiegato allo scopo della critica alla classe politica da Eugenio Montale circa un decennio prima (si tratta del pezzo *Piove* del 1969 che compare nella raccolta *Satura* per Mondadori nel 1971) rende il *pastiche* benniano doppiamente eloquente.¹⁶ Stefano Magni, invece, ha constatato che Benni ha fatto una parodia della parodia de *La pioggia nel pineto* che aveva fatto Montale, e che il testo benniano, che ha delle forti connotazioni politiche, ritocca la satira politica e sociale del poeta genovese.¹⁷ Ma c'è anche qualcosa di più:

La presa di posizione di Benni – più esplicitamente antidemocratica di quella montaliana – si colora, già dal titolo, di tinte extraletterarie ben riconoscibili: icone della musica pop e della TV sono incluse per deridere la cultura cosiddetta nazional-popolare promossa dalla classe politica derisa. [...] Contrariamente insomma a una certa tendenza del postmoderno italiano dei primi anni Ottanta, il rifacimento e la citazione in Benni non sono fini a se stessi, ma strumenti che veicolano il suo messaggio politico.¹⁸

Ripubblicando on line la raccolta *Non siamo stato noi* nella quale è apparso *Piove*, lo stesso Benni ha scritto a proposito di quei corsivi: “[...] non ne rinnego nessuno, anche se ora riscriverei molte cose in modo diverso, e soprattutto oggi preferisco scrivere cose diverse”¹⁹. Ed infatti, poco dopo la pubblicazione dei volumi contenenti i testi apparsi nei giornali, Benni già sa che ci vuole qualcosa di più:

È proprio osservando il degrado culturale e politico in cui l'Italia comincia a sprofondare, negli anni del riflusso, che Benni percepisce «che invece bisognava *dire di più*, con più serietà, in altro modo». La spinta a scrivere rimane di urgente natura civile, ma al tempo stesso va maturando, a partire proprio dalla pratica giornalistica, l'esigenza di una scrittura meno

¹⁵ Stefano Benni, *Piove*, in *Non siamo stato noi*, Savelli, Roma, 1978, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/introvabili/non/pezzi/64piove.html>>.

¹⁶ Monica Boria, *I romanzi di Stefano Benni*, op. cit., p. 47.

¹⁷ Stefano Magni, op. cit.

¹⁸ Monica Boria, *I romanzi di Stefano Benni*, op. cit., p. 47.

¹⁹ L'indirizzo online del libro: <<http://www.stefanobenni.it/introvabili/non.html>>.

effimera e quindi più responsabile, «una scrittura che visse in un tempo diverso da quello dell'attenzione giornalistica, e che però rimanesse comunque dentro la realtà».²⁰

Stefano Magni, che ha confrontato gli articoli di Benni alla sua produzione narrativa, pone in evidenza il fatto che la distinzione tra le due forme a volte dipende esclusivamente dal luogo della pubblicazione del testo, però la natura dei testi è intercambiabile e il loro scopo è lo stesso: mostrare le assurdità e le contraddizioni sociali e politiche degli anni in cui Benni scrive. Magni nota che la satira giornalistica benniana sfrutta le tecniche della fiction, ed in questo modo il suo giornalismo ha fatto un passo verso la scrittura della finzione. Negli anni '80 il giornalismo di Benni si sposta sempre più verso la letteratura, congiungendo così questi due tipi di scrittura. La “superiorità” dei romanzi sta nel fatto che essi possono raggiungere lo stesso pubblico anche anni dopo la loro pubblicazione, mentre gli articoli hanno dei lettori soltanto nel momento in cui sono stati scritti. Nell'opinione di Magni, Benni ha scritto dei romanzi per dare un valore atemporale al suo messaggio politico.²¹

In questo modo, come verrà sviluppato nei sottocapitoli seguenti, il contenuto politico entra anche nella narrativa di Benni e vi è presente in questioni molto diverse. La critica benniana diretta verso la classe politica prende diverse sfumature, pur rimanendo sempre molto divertente. E, come si vedrà, Benni infonde un'impronta politica tanto ai suoi romanzi quanto ai propri articoli satirici.²²

III.1.2. LA CLASSE POLITICA: OGGETTO DELLA CRITICA E DERISIONE NELLA PROSA BENNIANA

Nella narrativa di Benni non mancano le allusioni ai politici o ai partiti della scena politica italiana. La classe dirigente viene rappresentata dallo scrittore in modo derisorio, fornendocene simultaneamente delle immagini che mostrano l'originalità dello sguardo benniano. Ad esempio in *Elianto* troviamo la presentazione dei venti presidenti e i loro partiti “in ordine sparso” che richiama i partiti, i politici, i Vip e le operazioni occulte degli anni Ottanta e Novanta²³; come leggiamo:

²⁰ Milva Maria Cappellini, *op. cit.*, p. 25.

²¹ Stefano Magni, *op. cit.*

²² *Ibidem.*

²³ Inge Lanslots, Annelis Van Den Bogaert, *op. cit.*

Intanto, nei palazzi della zona residenziale, i venti presidenti stavano scegliendo l'abbigliamento per la grande serata.

Ve li presentiamo, in ordine sparso:

La giovane Ametista, eletta coi voti del PTG (Partito Teen-ager Governativi), avrebbe indossato un abito mini-techno-pop con ventisei scritte si sponsor.

Mathausen Filini, del PNC (Partito Nazi-Chic), aveva scelto una bellissima divisa del Reich con beretto da skipper.

Sghigna, del PCB (Partito Comici Birichini), era incerto tra uno smoking con stivali verdi da pesca, o un giubbotto militare consunto con camperos scamosciati.

Belloso, del PG (Partito dei Giudici), avrebbe avuto la solita toga con sciarpa di cachemire salmone.

Educati, della coalizione GSP (Gruppo Sociologi Progressivi), SSV (Sinistra Salve Regina) e SSSE (Sinistra Scusate Se Esistiamo), avrebbe indossato un sobrio abito blu con sbarazzino papillon rosso.

Bidone, del PEX (Partito degli Ex), aveva scelto un vestito arlecchino double-face e scarpe bifide bidirezionali.

Il cardinale Bordolan, del PSP (Partito del Santo Padre), avrebbe indossato un tre quarti porpora con spiritoso cappello da rodeo.

Canicchi, del PIT (Partito degli Insultatori Televisivi), sarebbe venuto con un elegante doppiopetto carta da zucchero ma con la scorta nuda per provocazione.

Il generale Zeta, del PLSSS (Partito Logge, Sette e Servizi Segreti), sarebbe venuto travestito da sua moglie, e viceversa.

Berto, del PIRL (Partito Intellettuali Ragionevoli Laici), non sapeva ancora cosa mettersi.

Bill "O' surdo" Scannanfami, del CCN (Camorra-Cosa Nostra), aveva scelto un gessato nero con ghette e gilè antiproiettile in lamiglia d'argento.

Il maestro Rubis, del SSMR (Sette Salvatrici Mondiali Riunite), avrebbe indossato un cilicio bianco decorato di lapislazzuli.

Piero Pedalò, del TUTS (Team Ultrà Tifosi e Sportivi), si sarebbe presentato [...] in smoking azzurro con spranga d'ebano.

Previtali, del RFDS (Ricchi Fatti da Soli), sarebbe venuto vestito da imperatore romano, su una biga cataliga.

Richard Gaspille, del RDF (Ricchi di Famiglia), avrebbe indossato un'armatura del Seicento appartenuta al suo avo Bourdon de la Gaspille, fornita interamente di aria condizionata, filodiffusione e collegamento Internet.

Bertoldi, del RDCSC (Ricchi Democratici con Sensi di Colpa), si sarebbe presentato solo con la parte superiore dello smoking, e jeans stracciati.

Ettorina Ettorini, del DIC (Donne in Carriera), aveva optato per un tailleur nero, con pattini a rotelle.

Zeroli, del CCC (Centro Centrista Calibrato), aveva scelto un sobrio abito grigio con una cravatta a bersaglietti.

Ospitale, del FIN (Fuori i Negri), avrebbe indossato il costume tipico della sua valle, camicia bianca, braghe corte di cuoio e cintura di coglioni di stambecco.

Nastassia Fodera, dell'AS (Alleanza Stilisti), avrebbe fatto una clamorosa entrata con una gonna di vellutoneo larga diciotto metri, sospinta all'interno da quattro inservienti su altrettanti go-kart [...].²⁴

Questa enumerazione grottesca, nella quale la mescolanza dell'“alto” e del “basso” è in pieno spirito bachtiniano, mostra la classe dirigente italiana in pillola. Anche se a prima vista tutti quei politici dovrebbero interessarsi delle questioni diverse, in realtà sono uniti da uno scopo molto preciso: essere i “vip” e presentarsi bene sotto la luce dei riflettori; come continua Benni:

E tutti insieme, pur nella diversità delle ideologie, avrebbero sfilato nella comune gloria dei riflettori, poiché ciò che la politica divide il partito unico dei vip riunisce, e non già di idee si sarebbe parlato, ma di look e toilette, almeno per quella sera, l'ultima sera di tregua. Perché l'indomani ai presidenti sarebbe stato concesso sparare ed eliminarsi l'un l'altro, e solo il più potente e fortunato avrebbe alla fine governato, poiché questa era l'unica democrazia possibile sotto il cielo di Tristalia ove era avvenuta una grande battaglia di idee al termine della quale non c'erano stati né vincitori, né vinti, né idee.²⁵

I venti presidenti, provenienti da ogni partito, passano il tempo a uccidersi affinché solo uno possa governare: come si vede, la loro attività non ha niente a che fare con la politica vera e propria, cioè quella che si preoccupa del bene comune e delle questioni del paese; i politici si occupano soltanto della lotta per il potere, non badando a niente e non preoccupandosi dei cittadini e delle loro opinioni. La vita politica, quindi, viene concepita da Benni come una forma di violenza: il potere viene raggiunto non da chi è il più competente, ma da colui che avrà più fortuna e riuscirà ad eliminare i concorrenti. Il loro comportamento ha causato “le tensioni e i problemi del paese, e il caos” nella Nova Repubblica, e sono stati loro a “creare questo clima di sfiducia e rassegnazione, loro hanno affossato la svanzika e fatto crescere il prezzo del latte, loro hanno avvelenato l'aria e permesso il proliferare della violenza [...]”²⁶. Fido PassPass li accusa perfino dei cattivi risultati della nazionale di calcio e propone la Supernova Repubblica dei venticinque presidenti.

²⁴ Stefano Benni, *Elianto*, *op. cit.*, pp. 43-45.

²⁵ *Ibidem*, p. 45.

²⁶ *Ibidem*, p. 293.

La critica del mondo della politica è presente anche in *Spiriti*, dove abbiamo un incontro a livello internazionale, cioè “un party dell’Impero”:

La sala era gremita, un applauso accolse la discesa ballonzolante dalle scale del presidente. Belsito, in smoking, baffetti e colletto slacciato, gli balzò incontro per prenderlo in braccio, ma Stan lo fermò con gesto deciso. Il generale Ciocia sparò sul lampadario e gridò “Benvenuti”. Lo scenario del party, visto dallo scalone, era imponente. In prima fila una legione di pinguini in frac e madonne incolliate, statisti ambasciatori, generali armieri e persino un re. In seconda fila, una sfilza di gorilla al seguito. In terza fila attori comici cantanti stilisti e persino un pugile. In quarta fila, ottanta camerieri-ussari ognuno reggente un vassoio di aperitivi multicolori e una tavolazza di tartine intonata alle bandiere dei paesi presenti. In quinta fila i giornalisti, persino uno sportivo. In sesta fila, i sospetti mafiosi, una decina, e i mafiosi notori e assolti, un centinaio. In settima fila una legione di modelle pronte ad alzare l’aerobicità dell’ambiente. In ottava fila ancora gorilla di qualità inferiore, diciamo scimpanzé da Vip medio. In nona fila, le spie. In decima fila le guardie del califfo, con telecamere nel turbante, che trasmettevano la serata ai monitor dello yacht e, su ordinazione del capo, toccavano il culo alle presenti. [...] ²⁷

Sempre in *Spiriti*, Benni continua a deridere i politici e le feste a cui partecipano descrivendo il loro comportamento nel capitolo intitolato “Il party degenera”: c’è una visione carnevalesca che si oppone all’ordine che conosciamo, piena di riso, parodia, profanazione, buffonate, ecc.; come si può leggere nel libro:

Nella Villa, al buio, ne accadevano di tutti i colori. Stan cercava il presidente, nel fluttuare delle ombre e dei corpi, ma non era facile. In ogni angolo nascevano accoppiamenti dissonanti rispetto alle sinergie politiche, si levavano gemiti poliglotti e ansiti di etimo incerto. Rari schiaffi intervallavano assensi, proposte e porcaggini in tutte le lingue, compreso l’ugro-finnico e il daiyai. Signore conservatrici si rivelavano assai liberali, politici moderati si davano a ogni eccesso, cadevano embarghi e mutande.

Il generale Ciocia voleva approfittare della situazione per eliminare l’odiato Pedro Ricochet, ma nella penombra aveva ucciso nell’ordine un attore western, il cuoco francese e l’alleato Pedro Barrero. [...]

Ciocia si consolò azzoppando due ambasciatori creoli a caso. [...] Dentro un armadio, un addetto d’ambasciata sovietico trasferiva capitali e baci a un banchiere elvezio. Spiritrombe cercavan spermodotti, sadi cercavan masi, eravi odor di fluidi diversi e semenze internazionali. ²⁸

²⁷ Stefano Benni, *Spiriti*, op. cit., p. 84.

²⁸ Stefano Benni, *Spiriti*, op. cit., p. 90.

Come è stato messo in rilievo in *Benni's Tristalia*, i presidenti in *Spiriti* sono le copie buffe dei loro equivalenti reali²⁹. Ad esempio il presidente dell'Impero, John Morton Max, condivide con Bill Clinton l'amore per le apprendiste, però nel romanzo il presidente è molto più una marionetta del suo staff³⁰: quasi ogni membro del suo team sembra avere più potere di lui, perciò Max viene definito "uomo assai potente ma che non conta niente". Tuttavia egli ha la forte convinzione di poter fare tutto, e lo mostra dicendo alla sua stagista-amante: "Rivale? Ho un rivale? – disse il presidente, fremente di gelosia. – Chi è? Lo mando al fronte, lo faccio sequestrare dal Moshad, incenerire dalla Cia, cementare dalla mafia, corrompere da Berlanga"³¹. È questa una assai vasta "gamma" delle possibili soluzioni da adottare, viste le circostanze che non le esigono.

Nei suoi scritti, Benni ci fornisce anche delle allusioni dirette a dei politici italiani particolari. Sempre in *Spiriti* troviamo, ad esempio, il personaggio di Rutalini, definito il "sindaco moderista", "eletto con quarantaseimilatrecentoquaranta preferenze di cui aveva sentito tutta la responsabilità, almeno nelle prime ventiquattr'ore. Il sindaco beveva il caffè, leggeva i giornali e si grattava l'uccello, operazioni che sapeva abbinare a riprova della duttilità governativa del suo partito"³². Il sindaco, oltre alle capacità già citate, è presentato come un venduto che ha rinunciato ai suoi ideali per fare carriera in politica. Il cognome non a caso suona simile a quello di Francesco Rutelli, già l'ex-sindaco di Roma. Va inoltre sottolineato che egli non è l'unico politico al quale possiamo trovare delle allusioni negli scritti benniani.

III.1.3. UN CASO PARTICOLARE: BERLUSCONI

L'immaginario benniano, come si è finora visto, è pieno di figure di governatori, presidenti ecc. Nei libri di Benni non mancano neanche le trasfigurazioni di un politico molto criticato dallo scrittore anche nei suoi articoli oppure nelle interviste: Silvio Berlusconi. Alcuni personaggi presenti nei suoi romanzi portano non pochi tratti dell'ex-primo ministro, così che il loro "prototipo" possa essere facilmente riconosciuto.

Ne *La Compagnia dei Celestini*, per esempio, abbiamo il magnate televisivo Egoarca Mussolardi che "era un uomo ben tenuto che dimostrava meno dei suoi quarantasei anni,

²⁹ Inge Lanslots, Annelis Van Den Bogaert, *op. cit.*

³⁰ *Ibidem.*

³¹ Stefano Benni, *Spiriti*, *op. cit.*, p. 164.

³² *Ibidem*, p. 50.

specialmente dopo che un recente trapianto di capelli lo aveva reinserito nella schiera dei peluti. [...] Era perennemente abbronzato e con un sorriso sintetico”³³. Le descrizioni di Mussolardi sono piene di ironia:

Il policottero su cui l'Egoarca Mussolardi, l'uomo più ricco di Gladonia, passava gran parte della vita, era un modello esclusivo costruito dalla Naton. Dotato di otto punti eliche, dipinto a mano, centoventi metri di lunghezza, era in grado di stare immobile in aria per quattro giorni di seguito. Poiché Mussolardi non voleva sottostare a nessuna delle leggi che governano la gente comune, gli piaceva evadere la legge di gravità, almeno in parte, poiché la maledetta lo seguiva ovunque. Per questo passava mesi e mesi sospeso: dal policottero presiedeva le riunioni e guardava le partite della sua squadra, sul tetto del policottero prendeva il sole ai Caraibi e scalava le montagne, sul policottero dava feste, teneva il Gran Consiglio della Loggia di cui era uno dei Supremi Maestri e invitava le sue numerose amanti, anche se i maligni dicevano che Mussolardi amava tanto il policottero perché ormai era l'unica cosa sua che si alzava.³⁴

Il paese descritto ne *La Compagnia dei Celestini*, Gladonia, come è già stato provato, porta i tratti dell'Italia, allora per forza “Mussolardi ricorda per il possesso di una squadra di pallone (la Jumilia) e i tratti somatici, ringiovaniti da lifting e perenne abbronzatura, e per il trapianto di capelli, subito l'ex-Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi”³⁵. Berlusconi, prima di diventare politico era uomo d'affari, magnate televisivo, proprietario dell'A. C. Milan, e non è un segreto che si sia sottoposto a trapianto di capelli e lifting. Da anni è coinvolto in molti procedimenti giudiziari, perciò la sua “copia”, Mussolardi “non voleva sottostare a nessuna delle leggi che governano la gente comune”³⁶. Anche l'allusione alla massoneria non è privata della relazione con la realtà; l'appartenenza del Cavaliere alla loggia è fuori dubbio: dagli elenchi della P2 Berlusconi risulta affiliato il 26 gennaio 1978, con tessera numero 1816, codice E (effettivo).³⁷

Egoarca Mussolardi, proprietario delle emittenti televisive e squadra sportiva, ha deciso di cambiare Gladonia in modo da adattarla ai propri interessi privati³⁸; per questo, Benni gli dà il nome “Egoarca”, che significa letteralmente “chi, con egoismo e presunzione,

³³ Stefano Benni, *La Compagnia dei Celestini*, op. cit., p. 169.

³⁴ *Ibidem*, p. 169.

³⁵ <http://www.bennilogia.org/index.php/Egoarca_Mussolardi>.

³⁶ Stefano Benni, *La Compagnia dei Celestini*, op. cit., p. 169.

³⁷ *Berlusconi dal giudice per un interrogatorio sull'iscrizione alla P2*, “La Repubblica” del 14.02.1990, p. 12, accessibile via World Wide Web:

<<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1990/02/14/berlusconi-dal-giudice-per-un-interrogatorio-sull.html>>.

³⁸ Fulvio Senardi, op. cit., pp. 44-45.

pretende di imporre la propria autorità e la propria morale”³⁹. Non mancano le accuse a Berlusconi e al suo partito di adattare la legge in modo tale da facilitargli la conduzione degli affari e di pagare per ottenere i risultati voluti (Berlusconi è stato sotto processo per la corruzione nei confronti di alcuni giudici⁴⁰). Anche il modo di raccogliere i soldi all’inizio della sua carriera imprenditoriale rimane oscura. Ne *La Compagnia dei Celestini* leggiamo: “«Io ho cominciato come modesto riciclatore di soldi sporchi,» disse Mussolardi, poi tossicchiò e si corresse «voglio dire, nel senso di banconote molto usate»”⁴¹. Le imprese di Berlusconi hanno utilizzato denaro proveniente da fonti non rintracciabili e finora non è chiaro come abbia trovato i soldi per creare il suo impero televisivo⁴² – questa è la fonte delle ipotesi di riciclaggio dei soldi da parte del Cavaliere.

Il cognome grottesco di Egoarca, come è stato posto in evidenza da Paolo C. Pissavio, è “fin troppo evocativo per aver bisogno di qualsivoglia descrizione”⁴³. Vedendolo, subito viene in mente la figura di Benito Mussolini, il Duce. Tuttavia:

[...] il fatto rilevante è che per questa simbiosi, il lemma egoarca sembra trascinato nel vortice semantico di “Regime”, e, alla fine, continuando per tali slittamenti e sovrapposizioni iconiche, il sorriso di Berlusconi si rinserra nella volitiva mandibola del Duce. In verità, però, il personaggio “inventato” da Benni, per le sue specifiche caratterizzazioni, si identifica, più che in Mussolini, con lo stesso Berlusconi.⁴⁴

Un altro personaggio che porta i tratti di Berlusconi lo troviamo in *Spiriti*, ed è Berlanga (che già nel nome assomiglia al soprannome del Cavaliere, cioè “Berlusca”, oppure può essere inteso come la fusione del cognome Berlusconi con il vocabolo “angariare”, cioè tormentare, vessare), leader moderato e proprietario di Trivù. Come lo descrive senza pietà Benni nel suo romanzo:

[...] Sua Innocenza l’onorevole Berlanga, anomala gloria di Usitalia, uomo predestinato all’eutanasia del paese. Gangster videofago, nonché affarista avido e spregiudicato, egli godeva ormai di indulgenza politica plenaria. Se era assolto, era innocente, se era condannato era un

³⁹ <http://dizionari.hoepli.it/Dizionario_Italiano/parola/egoarca.aspx?idD=1&Query=egoarca>.

⁴⁰ Cfr. *Troppe ombre sul Cavaliere, con lui un’Italia peggiore*, “La Repubblica” del 28.04.2001, p. 4.

⁴¹ Stefano Benni, *La Compagnia dei Celestini*, op. cit., p. 230.

⁴² Emilia Benghi, *Troppe ombre sul Cavaliere, con lui un’Italia peggiore*, traduzione da “The Economist”, “La Repubblica” del 28.04.2001, p. 4., accessibile via World Wide Web:

<<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2001/04/28/troppe-ombre-sul-cavaliere-con-lui-unitalia.html>>.

⁴³ Paolo C. Pissavino, *Egocrazia: cos’è*, in “Metabasis.it” (Rivista internazionale di filosofia online), n. 10, novembre 2010, p. 8, il PDF accessibile sul sito: <http://www.metabasis.it/articoli/10/10_pissavino.pdf>.

⁴⁴ *Ibidem*.

perseguitato politico, se era sotto giudizio si cercava di fargli saltare i nervi, le sue società fantasma erano strategie aziendali, le valanghe di soldi misteriosi una garanzia del liberalismo e la difesa dei suoi interessi era la difesa della libertà di tutti. Perciò sul lato dell'aereo erano dipinti ottantasei orsacchiotti, uno per ogni processo e condanna. E a ogni orsacchiotto diventava più intoccabile. E a ogni orsacchiotto i leader moderisti, suoi esitanti avversari, spiegavano al loro perplesso elettorato che un giorno avrebbero convinto Berlanga a tornare nell'alveo della democrazia. Il che dimostrava che (1) non sapevano cosa vuole dire democrazia, (2) non sapevano cosa vuole dire alveo.⁴⁵

Le accuse rivolte a Berlanga sono le stesse emerse nel caso già analizzato di Egoarca Mussolardi. Tuttavia la questione maggiormente sottolineata nella descrizione di Berlanga consiste nelle numerose battaglie legali. I fatti sono questi: a partire dal 1994 “i magistrati hanno condotto indagini su numerosi capi di accusa a carico di Berlusconi, tra cui riciclaggio di denaro sporco, associazione mafiosa, evasione fiscale, concorso in omicidio, corruzione di politici, giudici, e guardia di finanza” ma sempre “Berlusconi nega decisamente ogni accusa e afferma che il sistema giudiziario è dominato dai magistrati di sinistra”⁴⁶.

Un'altra allusione all'ex-prim ministro la incontriamo in un monologo teatrale intitolato *Beatrice*, pubblicato nel gennaio 2011 nel volume *Le Beatrici*. Beatrice, anche se vive nel Medioevo, legge le carte e quindi sa tutto del futuro. Quando guarda le carte per dire qualcosa a proposito degli anni in cui viviamo noi adesso dice: “Madonna nana, neanche c'è un nome per chiamarlo, quello lì... ragazze, girategli alla larga a codesto puttaniere. Ma non devo parlar di politica, che ci si mette nei guai”⁴⁷. È una chiara allusione ad un forte debole di Berlusconi per le donne ed anche l'eco dello scandalo chiamato “bunga bunga”, ovvero delle feste erotico-sessuali organizzate dall'ex-presidente del Consiglio dei ministri italiano nelle sue ville, il ché è venuto alla luce nel 2010.

Berlusconi è apparso sulla scena politica italiana nel momento della grande delusione del sistema politico esistente. Però, in primo luogo, la sua entrata in politica, secondo gli esperti, è dovuta al fatto che egli era un imprenditore e un magnate televisivo. Come ha scritto G. Bechelloni, “Silvio Berlusconi, proprietario della Fininvest, inventore e animatore della televisione commerciale italiana, è entrato in prima persona nel campo della politica, ha vinto le elezioni ed è diventato presidente del Consiglio dei ministri” ed ha messo l'accento sul fatto che la “vulgata giornalistica e politologica prevalente, fatta proprio dal ceto intellettuale e da larga parte del ceto studentesco, attribuisce la vittoria di Berlusconi alla televisione, al fatto

⁴⁵ Stefano Benni, *Spiriti*, op. cit., p. 103.

⁴⁶ Emilia Benghi, op. cit., p. 4.

⁴⁷ Stefano Benni, *Beatrice*, in *Le Beatrici*, Feltrinelli, Milano, 2011, p. 8.

che egli possiede la televisione commerciale”⁴⁸. Perciò sia Mussolardi sia Berlanga sono magnati televisivi: l’uno è proprietario dei tre quinti di stampa, cinema e tivù di Gladonia, l’altro è proprietario di Trivù, cioè le emittenti televisive di Usitalia. Come si è già visto nella parte precedente, il potere della televisione è enorme: chi possiede le emittenti televisive ha nelle mani un forte mezzo per svolgere un ruolo importante anche nel campo della politica.

III.1.4. RELAZIONI DELLA POLITICA E IL BUSINESS: COME SI FANNO GLI AFFARI AVENDO IL POTERE

Per approfondire l’immaginario politico, Benni ci presenta anche alcuni principi che lo governano ed alcune regole che sono in vigore nel grande sistema della politica. I politici, essendo parte di esso, hanno la possibilità di allacciare vasti contatti e avere conoscenze che possono facilitare molto la conduzione di diversi affari. In un racconto intitolato *Re Capriccio* che si trova nella raccolta *L’ultima lacrima* Caprone, il manager del grande tenore Manrico del Pietro, soprannominato Re Capriccio, lo spiega nel modo seguente:

- Va bene – si spazienti Caprone – allora te lo dico chiaro e tondo: il ministro dello spettacolo ha minacciato che, se rifiuti, non canterai più nel nostro paese. Non troverai più una scrittura. I giornali scriveranno che stecchi un giorno sì e l’altro no.
- C’è sempre l’estero.
- Il presidente ha le mani lunghe. Fa affari in tutto il mondo, può arrivare dappertutto...⁴⁹

I contatti e le conoscenze che si hanno grazie allo status di potente formano una rete di influenze così vasta che si può tentare di usarla ai fini non collegati con la politica. In *Re Capriccio* il presidente voleva cantare con il grande tenore nella stessa opera e, dopo che Caprone aveva fatto pressione su Manrico usando gli argomenti appena citati, il maestro ha dovuto accettare le condizioni del presidente. In *Spiriti* invece il presidente dell’Impero Americardo, John Morton Max, voleva sfruttare la sua posizione per fini completamente diversi:

Anni prima era andato a giocare con un’ambasciatrice di uno staterello quartomondista, una mulatta [...]. Era andata doppiamente male. Si era beccato un 6-3 6-0 sul campo e 3-0 schiaffi

⁴⁸ Giovanni Bechelloni, *op. cit.*, p. 5.

⁴⁹ Stefano Benni, *Re capriccio*, in *L’ultima lacrima*, *op. cit.*, p. 95.

nello spogliatoio. Ne era nato un incidente diplomatico. Lui non aveva avuto la mulatta e la mulatta non aveva avuto il prestito di due milioni di dollari. Così vanno le sorti del mondo [...] pensava il presidente [...].⁵⁰

È questo un buon esempio di come il fatto di ottenere o meno dei profitti personali, di varia natura, possa influenzare le questioni di natura politica, in questo caso il prestito per un piccolo stato povero. Di primo acchito, la voglia di avere un affare con una donna sembrerebbe non avere niente in comune con la decisione di prestare o meno dei soldi ad un altro paese, ma se le intenzioni sono quelle del capo dello stato più ricco e potente, le due cose si intrecciano.

Nei libri benniani non mancano inoltre gli esempi di come i politici cerchino di sfruttare la loro posizione per promuovere gli affari strettamente collegati con il business. Nel romanzo *Pane e tempesta*, tra l'altro, abbiamo il sindaco Velluti che vuole convincere gli abitanti di Montelfo a dare il loro permesso agli imprenditori che vogliono trasformare la valle a loro piacimento, cioè seguendo i propri affari. Nel momento in cui il sindaco scese da una macchina insieme con Sibilio Settecanal che “faceva grandi gesti verso la valle, come per dividerla e ricomporla”, cui solo il primo cittadino annuiva, gli abitanti di Montelfo sapevano già che stava per arrivare qualcosa che non gli sarebbe piaciuto. Ed infatti, nel “sermone di Velluti” tutto è diventato chiaro:

– [...] Montelfo diventerà una propaggine della città, un fertile ramo, un salubre boccio. Una strada ecocompatibile taglierà biodagonalmente il bosco, e ci collegherà all'area metropolitana che, nelle notti più chiare, possiamo veder sfavillare col suo tappeto di luci lontane. [...]

E c'è di più: una grande antenna televisiva, la terza per altezza in Europa, veglierà su tutto questo dalla cima del monte, simbolo della nostra più stretta connessione al mondo.

So che qualcuno di voi dirà: lei ci aveva promesso altre cose. Riparazioni del vecchio acquedotto, lavori all'edificio scolastico, case recuperate, strade nuove, argini del fiume, piano agricolo eccetera. Ebbene, la nostra forza è nel cambiamento, e anche nel cambiare quello che volevamo cambiare, e quindi cambiare il cambiamento. Se non vogliamo far vincere la destra mercantile e la deriva populista, dobbiamo fare spazio a quello che c'è in mezzo. Io non so cosa c'è in mezzo, ma sento che è bello. [...]

E tutto ciò senza spese per voi, poiché questo miracolo sarà frutto dei coraggiosi investimenti di un pool di imprenditori. Già sento le anime belle che dicono: ma tra questi imprenditori molti hanno avuto processi e prescrizioni. Sì, forse qualche piccola distratta bancarotta,

⁵⁰ Stefano Benni, *Spiriti*, op. cit., p. 64.

qualche tentata corruzione di giudici o incauti contatti con la mafia. Ma intanto questi hanno creato reddito, ricchezza, posti di lavoro.⁵¹

Quegli imprenditori dal passato oscuro vogliono condurre i propri affari, nei quali anche il sindaco è coinvolto, guadagnandoci ovviamente grandi somme di denaro. Per di più, il sindaco, chiamato il “primo cittadino”, grazie alla sua posizione vuole spiegare agli abitanti del paese che quell’affare sarà positivo anche per loro e cerca di convincerli ad accettare la sua proposta. Per fortuna la gente di Montelfo sa che dietro le parole del sindaco si cela solo il tornaconto suo e di quegli imprenditori. Per questo alla domanda del sindaco: “Allora, siete con me?” arriva la risposta: “No, – disse Melone – io sono scemo ma mica così tanto”⁵². Questa volta il politico ha sopravvalutato l’ingenuità e la semplicità della gente della valle. In un altro romanzo, intitolato *Saltatempo* (2001), un insegnante spiega agli alunni i programmi di un futuro sindaco, Fefelli:

– Voi credete che il mondo sia questo miserabile paese – dice Testuggine [...]. Ma ora tutto cambierà. Un nuovo sindaco, che forse qualcuno di voi conosce, il dottor Fefelli, vincerà le elezioni e di qua passerà l’autostrada. [...] È la Nuova Occasione, potrete diventare tutti ricchi se vi impegnate. Capito? Qualcuno di voi sa cos’è un’autostrada?

– È una strada più grande – disse Merlone Secchione. – Che bisogna pagare il pedaggio per entrare e uscire.

– Scusi – disse Fulisca – allora diventan ricchi loro, mica noi.

– No, bestia! Perché anzitutto ci sono gli espropri. Dove passa l’autostrada lo Statitaliano espropria e paga profumatamente. [...] ⁵³

“Un nuovo sindaco”, che a dire la verità non lo è ancora, nella sua campagna elettorale promette agli abitanti del paese che grazie ai cambiamenti che sta progettando loro otterranno i soldi. Quando il padre di *Saltatempo* tenta di spiegare agli altri che tutto quello che gli è promesso sono solo delle menzogne, viene considerato pessimista. Gli abitanti del paese hanno creduto alle belle parole e promesse di Fefelli, nonostante i tentativi del padre di *Saltatempo* che diceva: “Ci danno quattro lire ma poi guadagneranno solo loro. Ci porteranno via tutto. Come fate a non capire?”⁵⁴. Ma le belle parole del politico e la visione del paese da lui disegnata hanno così decisamente incantato gli abitanti che la voce del buonsenso incarnata dal padre di *Saltatempo* è rimasta senza eco:

⁵¹ Stefano Benni, *Pane e tempesta*, op. cit., pp. 96-97.

⁵² *Ibidem*, p. 98.

⁵³ Stefano Benni, *Saltatempo*, op. cit., p. 21.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 35.

Smise di piovere e due mesi dopo Fefelli fu eletto sindaco col cinquantatré per cento promettendo il boom, anzi una raffica di boom-boom edilizi e commerciali. Un nuovo radioso, moderno paese sarebbe sorto sulle pendici della montagna, guarda caso sui terreni suoi, [...]. Fatevi tutti la villetta e la macchina, basta con queste case tristi e le biciclette scassate, diceva Fefè offrendo murattipuzzole e prestiti, siamo già una metropoli.⁵⁵

Il cambiamento è risultato dannoso per la valle. Come leggiamo: “Naturalmente la novità più controversa e visibile era il cementificio grigio e turrato appena fuori dal paese, vicino al fiume. Apparteneva a una società di cui Fefelli era ovviamente socio[...]”⁵⁶. È un altro esempio dello sfruttamento della propria posizione e dell’essere nella politica per promuovere gli affari. Le promesse fatte agli elettori non hanno lo scopo di migliorare la loro sorte a fin di bene, ma soltanto per ottenere quello che vogliono i politici. La cosa più assurda è che queste promesse sono nella stragrande maggioranza dei casi delle menzogne. Lo stesso capita nella visione di Benni nella quale i cittadini non sono stati pagati “profumatamente”, ed invece: “I soldi dell’esproprio erano stati la metà di quello che avevano detto all’inizio”⁵⁷. Così gli unici che possono trarre vantaggi da questo tipo di affari sono i politici e le persone che collaborano con loro. Negli esempi riportati si sente una forte critica morale dell’egoismo e del comportamento dei governanti indirizzato solo a riempire le proprie tasche di soldi.

Il tema dei profitti della collaborazione con i politici è stato sfiorato da Benni in uno dei testi apparsi nella già citata raccolta *La tribù di Moro seduto*. La situazione è questa: Andreotti vuole creare, come lo chiama, “un governo di tecnici, persone competenti nel proprio settore” con un obiettivo ben definito, cioè quello di far sì che l’economia italiana sia presto “in netta ripresa”. Il testo finisce con un compito matematico che Andreotti dà da risolvere agli altri onorevoli:

ANDREOTTI. Alto là! Credete di battere la fiacca? Non mi chiamo mica Moro, io. Lavorare, lavorare. Prendete il quaderno e scrivete. Problema: un petroliere ha 60 miliardi di deficit, ma conosce 46 onorevoli. Un editore ne ha 52 e ne conosce 21. Domanda: quanti anni ancora potranno tener botta?

(*Silenzio rotto solo dal cric cric dei pennini che corrono sulla carta. Il sole tramonta.*)⁵⁸

⁵⁵ *Ibidem*, pp. 45-46.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 47.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 48.

⁵⁸ Stefano Benni, *Arrivano i tecnici*, in *La tribù di Moro seduto*, *op. cit.*, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/introvabili/moro/pezzi/08tecnici.html>>.

Ovviamente gli onorevoli non aiuteranno gli imprenditori senza ottenere profitti personali. Devono per forza in qualche modo trarre beneficio dalla situazione, e spesso per “modo” si intendono i soldi. Lo sanno anche gli abitanti di un piccolo paese descritto in *Pane e tempesta*, come spiegano durante la conversazione con il sindaco Velluti:

- Cari ragazzi – disse.
- Un cazzo – disse Archivio, sgommando sulla sedia a rotelle. – Cosa vuoi dirci?
- Quando ci chiami “cari ragazzi”, mi sa che porti sfiga – disse Culobia [...].
- La politica non è superstizione – dichiarò Velluti.
- È ancora peggio. I gatti neri non chiedono la tangente – disse Archivio.⁵⁹

Molti politici approfittano della loro posizione e delle conoscenze che hanno nel modo sbagliato. Spesso, purtroppo, il loro scopo principale è quello di guadagnare più soldi possibile. Come si è visto, dunque, nei suoi libri Benni ci fornisce l’immagine della classe politica corrotta che bada solo ai tornaconti personali. La conclusione perfetta la troviamo in *Spiriti*: Berlanga, leader moderato e proprietario di Trivù, dice: “Che complicazione la politica: ma da quando l’ho scoperta, è così facile fare soldi”⁶⁰.

III.1.5. POLITICA E MAFIA: INSEPARABILI, PARE

Le questioni degli affari sporchi e della corruzione non sono le uniche rogne che troviamo nell’immaginario politico benniano. Infatti, i problemi riguardanti i legami tra il mondo della politica e la mafia erano presenti nella scrittura benniana fin dal suo primo libro, *La tribù di Moro seduto*. In uno dei pezzi presenti in quella raccolta, intitolato *Andreotti e Nembo Sid*, durante un’intervista nella quale espone il programma della Dc per salvare il paese, Giulio Andreotti alla domanda: “E il problema della mafia?” risponde: “La mafia è sotto controllo. Nel nostro partito abbiamo una commissione di esperti che la conosce come le sue tasche”⁶¹. I nessi tra i politici della Dc e la mafia, stigmatizzati da Beni negli anni ‘70, non sono gli ultimi che possiamo trovare nei suoi libri.

Ne *La Compagnia dei Celestini*, pubblicato all’inizio degli anni ‘90, il già menzionato Egoarca Mussolardi, ossia l’incarnazione di Silvio Berlusconi, è alle prese con i suoi

⁵⁹ Stefano Benni, *Pane e tempesta*, op. cit., p.

⁶⁰ Stefano Benni, *Spiriti*, op. cit., p. 105.

⁶¹ Stefano Benni, *Andreotti e Nembo Sid*, in *La tribù di Moro seduto*, op. cit., accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/introvabili/moro/pezzi/24nembosid.html>>.

“contatti” con la mafia, come nell’episodio in cui l’”imprenditore” vuole parlare con il generale Buonommo:

“Lei ha una linea diretta col Pentagono?” chiese la Beccalosso.

“Il Pentagono? Che c’entra il Pentagono?” ghignò Mussolardi. “Il generale non lavora più lì.”

“Ma come?” chiese Don Biffero. “Lei parla di Buonommo il Conquistatore del Deserto, la Spada dell’Occidente, il Domatore della Rivolta dei Ghetti, il Grilletto di Dio?”

“Proprio lui,” precisò Fimicoli “il generale Buonommo, essendo ormai al culmine della carriera, ha deciso di monetizzare la sua fama ed esperienza militare. E qual è lo stato con la maggior espansione e organizzazione bellica e soprattutto più dotato di capitali liquidi?”

“La Cina? la Svizzera? l’Australia?”

“No, signori,” disse Mussolardi “Cosa Nostra.”

“Dio mio,” disse don Biffero.

“Sì! Il generale aveva già buoni rapporti con Cosa Nostra avendo svolto insieme a lei, quando lavorava nei servizi segreti, alcune operazioni ‘strategiche’ nel nostro paese... e di fronte a una favolosa offerta (si parla del tre per cento sul fatturato!) ha accettato di diventarne capo militare, con un esercito completamente rimodernato, battaglioni e caserme ovunque. Il Pentagono ha abbozzato: almeno, dicono, è uno che conosciamo. I mercenari di Cosa Nostra sono fidatissimi e come ultimo vantaggio, Buonommo non corre più il rischio di saltare in aria in operazioni antimafia.”

“Incredibile,” disse la Beccalosso “e lei come farà a contattarlo? Ha dei canali segreti?”

“Pronto,” disse Mussolardi al cellulare “Hotel Bellaspiaggia? Vorrei parlare con Quattro Stagioni. Gli dica che è Margherita.”⁶²

Un messaggio così “cifrato” mostra le relazioni vicine tra Mussolardi e la mafia. E se questo personaggio, come descritto prima, allude all’ex primo ministro, è una forma di denuncia: infatti, le accuse dei suoi legami con il mondo mafioso sono ritornate continuamente. Basta riportare, ad esempio, che in Sicilia i pentiti di mafia hanno lanciato accuse molto gravi contro Berlusconi ed il suo amico Marcello Dell’Utri. Uno dei pentiti, Salvatore Cancemi, che ha contribuito a varie condanne di boss mafiosi, ha dichiarato ai magistrati nel 1996 che sia Berlusconi sia Dell’Utri erano in contatto diretto con il boss mafioso che ordinò l’attentato in cui perse la vita il magistrato anti-mafia Paolo Borsellino. Dopo un’indagine durata due anni, i magistrati hanno chiuso l’inchiesta senza emettere capi d’accusa.⁶³

⁶² Stefano Benni, *La Compagnia dei Celestini*, op. cit., pp. 214-215.

⁶³ Emilia Benghi, op. cit., p. 4.

I politici spesso evadono la punizione per i nessi con il mondo mafioso e la passano liscia. Un altro esempio lo troviamo in *Comici spaventati guerrieri* quando il commissario Porzio e Carlo Camaleonte, giornalista del quotidiano *Il Democratico*, parlano di Ciccio Cornacchia, “sindaco molto chiacchierato”:

“Così tutto va a posto,” dice il commissario, dopo un breve silenzio.

“In che senso?”

“Nel senso di Cornacchia.”

“A posto per forza. Tre volte assolto dall'accusa di associazione mafiosa. Sospettato di amicizie...”

“Alt, giovane. Qui siamo in questura, non al giornale. Qui fino a prova contraria l'amicizia non è un reato...”⁶⁴

Di solito ogni prova di accusare un politico dei contatti con la mafia finisce nello stesso modo: niente è provato, dunque si può parlare soltanto delle presunte connessioni con la mafia. La perenne “innocenza” dei politici italiani sta alla base dell'appello del Procuratore aggiunto di Palermo, lanciato a margine di una conferenza stampa, indirizzato ai mafiosi: “[...] recidete i legami con i vostri politici di riferimento. Voi siete sommersi da ergastoli e loro la fanno sempre franca e si arricchiscono e sono tutti a piede libero”⁶⁵. Nel caso di *Comici spaventati guerrieri* il sindaco Cornacchia non solo sfugge alla punizione per le connessioni con la mafia, ma anche protegge chi appartiene al suo “clan”:

La Balena ascolta compunta, ogni tanto usa un sorso di champagne come collutorio. Al nome Sandri dice, e come se li conosco! Lo junior, uno che ogni tanto entrava al night e sparacchiava, si vede che gli piaceva il rumore. L'altro, uno scannagalline, playboy per signore mature. Poi lui, sicuro, Sandri senior. Nota famiglia finanziaria, ramo edilizio, clan Cornacchia, sotto inchiesta per associazione mafiosa, loggette, vendita d'armi. Tutto archiviato, dimenticato. Adesso fa le stesse cose di prima con regolari permessi governativi, dice lui. Riciclato, immacolato, import export, quota televisioncina. Futuro deputato, dicono.⁶⁶

Il problema dei nessi tra i politici e la mafia è presente anche nella scrittura poetica di Benni: nella raccolta di poesie *Ballate*, nel capitolo intitolato “Serenate di Gladonia” (che già ci indica il tema radicato nella realtà italiana), troviamo la poesia “Rimedi”:

⁶⁴ Stefano Benni, *Comici spaventati guerrieri*, op. cit., p. 177.

⁶⁵ *Mafia, il pm: “Boss, mollate i politici: siete all'ergastolo e loro la fanno franca*, “Il Fatto Quotidiano” del 15.10.2013, accessibile via World Wide Web: <<http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/10/15/mafia-pm-teresi-boss-mollino-politici-fanno-franca-mentre-solo-sono-allergastolo/744422/>>.

⁶⁶ Stefano Benni, *Comici spaventati guerrieri*, op. cit., p. 115.

Gava contro la mafia
è in pratica
il primo esempio politico
di cura omeopatica⁶⁷

Troviamo qui un'allusione a Antonio Gava, politico appartenente alla Democrazia Cristiana, ministro in diversi governi, che fu processato per ricettazione e per concorso esterno in associazione camorristica. In quanto al primo processo, esso portò alla condanna di Gava a cinque anni in primo grado, poi ridotti a due in appello, ed infine la Cassazione derubricò il reato in corruzione e fece scattare la prescrizione (ne risulta, come ha osservato Marco Travaglio, che era colpevole di tangenti, ma la fece franca). Il secondo processo invece, quello per associazione mafiosa, si chiuse con una assoluzione definitiva e un risarcimento per ingiusta detenzione.⁶⁸ Dai frammenti delle sentenze (che si possono trovare sul sito *societacivile.it*), comunque, si comprende che il processo fu “doveroso” e “l'accusa si basava su fatti concreti e documentati”⁶⁹: “Ritiene la Corte che risulti provato con certezza che il Gava era consapevole dei rapporti di reciprocità funzionali esistenti tra i politici locali della sua corrente e l'organizzazione camorristica”, nonché “della contaminazione tra criminalità organizzata e istituzioni locali del territorio campano”; inoltre, come leggiamo, è provato che Gava “non ha svolto alcun incisivo e concreto intervento per combattere o porre un freno a tale situazione, finendo invece con il godere dei benefici elettorali da essa derivanti alla sua corrente politica”⁷⁰. Essendo ministro degli Interni, Gava non ha fatto niente per separare la politica dalla mafia; come dice la sentenza della corte: “L'imputato aveva piena consapevolezza dell'influenza esercitata dalle organizzazioni camorristiche operanti in Campania sulla formazione e/o l'attività del collegamento dei politici locali con i camorristi [...]”, ma: “Il Gava non risulta essersi concretamente attivato, quale capocorrente della Dc o nelle sue funzioni ministeriali, per porre un argine al fenomeno della contaminazione politica-criminalità nel territorio campano [...]”⁷¹. Come conclude M. Travaglio, “il ministro dell'Interno Gava stava con lo Stato, ma anche con la camorra”⁷². Ed è stato ritenuto innocente. Alla luce della storia sopracitata, la poesia “Rimedi”, e più precisamente il gioco di

⁶⁷ Stefano Benni, *Rimedi*, in *Ballate*, *op. cit.*, p. 81.

⁶⁸ Marco Travaglio, *Un altro martire*, in “L'Unità” del 10 agosto 2008, n. 220, p. 10, accessibile via World Wide Web: <http://archiviostorico.unita.it/cgi-bin/highlightPdf.cgi?t=ebook&file=/golpdf/uni_2008_08.pdf/10POL10A.PDF&query=Il%20Corsivo%20Luca%20Lando>.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² *Ibidem*.

Benni con il concetto dell'omeopatia⁷³, alla base della quale sta la legge di similitudine, si iscrive perfettamente nella critica svolta sui vari livelli.

Se i politici che devono combattere contro la mafia hanno dei legami con essa, oppure traggono dei profitti dalla “collaborazione” con essa, è evidente che non cambiano niente. Per questo, le difficoltà a separare la politica italiana e la mafia sono incredibilmente grandi. In questo contesto vale la pena ricordare le parole di Paolo Borsellino, magistrato italiano e vittima della mafia, che ha detto: “Politica e mafia sono due poteri che vivono sul controllo dello stesso territorio: o si fanno la guerra o si mettono d'accordo”⁷⁴. Dalla visione benniana la seconda opzione risulta prevalere da anni (oppure meglio dire: da decenni) prevale in Italia.

III.1.6. COME CAVARSELA NELLA POLITICA: ELIMINARE I “PROBLEMI” ED ESSERE OPPORTUNISTI

La visione della politica che Benni ci presenta è molto critica e trasmette numerose accuse rivolte sia ai politici stessi sia al sistema politico in generale. Tra queste possiamo individuare, per esempio, i metodi di agire ed i modi di comportarsi che permettono al dato governante di restare al potere. Mantenersi nella politica non è facile e spesso dipende dalla benevolenza degli altri. Quando qualcuno diventa scomodo per coloro che possono nuocergli, la sua situazione diventa, parlando delicatamente, difficile. Ad esempio in *Spiriti* Miss Corday, segretario di stato, e Bob Cioccia, primo generale, parlano del presidente dell'Impero, John Morton Max (“uomo assai potente ma che non conta niente”):

– Lo facciamo fuori? – disse Cioccia.

La Cordaye ebbe un incantevole gesto di fastidio con la mano guantata.

– Come siete rozzi, voi militari. Abbiamo due magazzini pieni di dossier compromettenti su di lui, materiale video per fare un festival del porno, testimonianze scritte che a sei anni vendeva limonate annaquate per strada. E lei vuole ancora sparare! [...] ⁷⁵

In questo caso “eliminare” qualcuno dalla scena politica significa rivelare all'opinione pubblica i fatti compromettenti sul suo conto per screditarlo agli occhi di essa. È un metodo ampiamente usato perché oggi è molto facile metterlo in pratica: i mass media

⁷³ “Curare” con una sostanza che, in una persona sana, induce sintomi simili a quelli osservati nella persona malata.

⁷⁴ <<http://aforismi.meglio.it/aforisma.htm?id=6a8d>>.

⁷⁵ Stefano Benni, *Spiriti*, op. cit., p. 23.

permettono di disseminare ogni notizia in modo velocissimo e permettono di arrivare quasi ovunque e quasi a chiunque.

Comunque non c'è sempre il lieto fine. Negli stessi *Spiriti* troviamo Hacarus, il re delle armi e degli affari (“il re di tutti gli affari”), definito la prima divinità perché nemmeno un generale può contestare le sue decisioni. Lui elimina le persone scomode – non necessariamente i politici – in un altro modo:

Non si conosceva con certezza il suo nome, né di che nazionalità fosse, il suo passato era nascosto da una caligine di sigle e società fantasma. Per lui un giornalista aveva coniato il termine di “bieconomia”, intesa come attività economica bieca, o con doppio binario morale. Il giornalista, per la sua inventiva, aveva avuto in premio un'auto nuova, ma non aveva fatto in tempo a salirci perché era stata l'auto a salire su di lui.⁷⁶

Benni critica anche il fatto che molte persone impegnate politicamente lasciano facilmente i propri ideali e cambiano opinione per quella più vantaggiosa per loro in quel momento. Così in *Spiriti* troviamo un bell'esempio dell'opportunismo politico: abbiamo qui Pancetta, definito “assessore moderista”, a cui uno degli spiriti, Aladino, ricorda come è cambiato. Aladino prende le sembianze di un fotografo e come l'uomo col Borsalino lo trasporta alcuni anni indietro:

- Non avete mai tempo per chi, secondo voi, non conta, vero? – disse Aladino. – Proprio come gli altri.
- Mi fa la predica? Io ho delle responsabilità politiche e delle priorità.
- Ma lei è sempre stato così?
- Certamente – disse Pancetta. Lo colse un capogiro improvviso, si appoggiò al braccio dell'uomo, sentì uno strano odore di spezie orientali e svenne. Quando riaprì gli occhi, era in una piazza. Qualcosa gli ondeggiava davanti agli occhi. Erano capelli, aveva nuovamente i capelli lunghi, la barba e reggeva uno striscione! Davanti a lui, uno schieramento di polizia. L'uomo col Borsalino era al suo fianco, del tutto incongruo in una schiera di ragazzi con l'eskimo. C'era il sindaco, magro ed esagitato, che urlava minacce contro quattro dei cinque continenti. C'era l'assessore al traffico. C'era Bettelli, che adesso dirigeva un giornale di destra. [...]
- Che scherzo è questo. Cos'è lei, un ipnotizzatore? Dove siamo?
- Davanti al suo ufficio, vede quella finestra lassù? Avevo ragione io. Lei una volta era diverso. Ha dimenticato tutto?
- I tempi... sono cambiati – disse Pancetta. [...]⁷⁷

⁷⁶ *Ibidem*, p. 26.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 53.

Aladino conclude il cambiamento dell'assessore Pancetta con le parole: "Lei diceva spesso parole superficiali e velleitarie ma ne diceva anche di giuste e generose. Perché le ha vendute? E perché per così poco?"⁷⁸. Le spiegazioni del tipo "era necessario" non vengono apprezzate dallo spirito che constata come "tutto quello che fate lo fate perché lo volete".

In un altro romanzo benniano, *Saltatempo*, troviamo una situazione che approfondisce la questione del tradimento dei propri ideali. Il protagonista principale, Lupetto chiamato Saltatempo, viene in contatto con la politica proprio alla vigilia della rivoluzione del Sessantotto:

Prima però, un venerdì, avrei dovuto anche affrontare la mia prima importante riunione politica. Tra i giovani iniziava allora un certo fermento che sarebbe poi esploso, e sarebbe stato contrassegnato con la sigla dei due ultimi numeri dell'anno solare, sei e otto. Carpaccio aveva deciso che io e Verdolin, anche se eravamo intimamente borghesi, ideologicamente barcollanti e devastati dalla brama di gnocca, eravamo, tutto sommato, potenziali compagni, e quindi ci avrebbe presentato al suo collettivo, il Guantanamera, che aveva sede in un garage.⁷⁹

Il gruppo raggiunto da Saltatempo aveva la "trimurti" dei capi, cioè Riccardo l'ideologo, Paolo Lingua l'operaio e Tamara la passionaria. I loro discorsi erano calorosi e pieni di impegno. A titolo di esempio citiamo un frammento di un'esibizione di Riccardo l'ideologo:

Riccardo disse che il nostro gruppo aveva elaborato molto ma agito poco, che dovevamo confrontare la nostra inerzia borghese ad esempio con le iniziative dei francesi, con le lotte sudamericane e con quello che succedeva a Berkeley. [...] Disse che se qualcuno credeva di essere lì per divertirsi si sbagliava, eravamo all'inizio di un periodo di nuove lotte che avrebbero cambiato il mondo [...].⁸⁰

In seguito un frammento del discorso di Paolo Lingua:

Fumando un cigarillo pestifero, disse che bisognava essere meno teorici e che entro il mese avremmo dovuto compiere un'azione. [...] Questa azione, disse Paolo Lingua, doveva colpire un obiettivo preciso e sabotare un ganglio importante dell'apparato capitalistico in modo da disarticolarlo e doveva quindi essere un'azione pensata come parte di un movimento globale che doveva tenere conto delle diverse esperienze di guerriglia, delle iniziative passate e degli

⁷⁸ *Ibidem*, p. 53.

⁷⁹ Stefano Benni, *Saltatempo*, *op. cit.*, p. 113.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 113.

scenari di lotta futuri e doveva coinvolgerci tutti poiché solo così sarebbe stata efficace, l'azione.⁸¹

Infine quello di Tamara:

Disse delle cose semplici e con un certo calore, raccontò com'era stata la sua vita in un paesino del Sud e disse, io non vorrei che altri facessero la vita dei miei genitori, siamo un po' persi in questa città e credo che se stiamo insieme potremo fare una buona attività politica, la prima cosa da fare, ad esempio, è una colletta per una ragazza che deve abortire.⁸²

I giovani attivisti esprimono le proprie opinioni calorosamente e nello stesso modo invogliano gli altri ad accorparsi a loro. Però non sempre restano fedeli a quello che dicono. Grazie all'“orobilogio” regalatogli da un dio, Lupetto può viaggiare nel tempo e vedere il futuro. Così può venire a sapere in anticipo come saranno i suoi compagni di quel tempo tra alcuni decenni:

[...] L'orobilogio parti e li vidi, trent'anni dopo.

Riccardo era diventato professore universitario, bocciava a tutto andare, pubblicava costosissimi libri di testo e quando c'era da prendere una posizione precisa scappava, cosicché si era fatto la fama di intellettuale riflessivo e moderato.

Paolo Lingua era diventato il giornalista più di destra di un'emittente tivù di destra e ogni mercoledì infamava i suoi ex compagni in un seguito videocorsivo.

Tamara era diventata sindacalista e tale era rimasta. Si era sposata, aveva tre figli di cui uno politicamente impegnatissimo e due che se ne fregavano moltissimo, e viveva vicino al mare.⁸³

Il comportamento dei personaggi descritti sopra si caratterizza per la forte opposizione con quello che secondo Benni è la retorica di sinistra, cioè: “Non fare diventare il proprio essere di sinistra una esibizione, una superiorità mai confrontata nei fatti”⁸⁴. Come sottolinea lo scrittore: “Non bisogna dire cose di sinistra, bisogna farle. Sembra un passaggio facile, ma succede poco”⁸⁵. Citando il proverbio, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare: questo dettame mostra tutta la sua veridicità quando si ha a che fare con il campo politico. Lupetto Saltatempo, deluso dal suo incontro con la sfera della politica, conclude questo fenomeno con

⁸¹ *Ibidem*, p. 114.

⁸² *Ibidem*, p. 114.

⁸³ *Ibidem*, pp. 115-116.

⁸⁴ Simonetta Fiori, *op. cit.*

⁸⁵ *Ibidem*.

le parole: “Quello che volevo dalla politica, e non solo da quella, era già racchiuso in una frase: bisogna assomigliare alle parole che si dicono”⁸⁶.

La delusione che è presente nei libri di Benni proviene strettamente dalle sue osservazioni ed esperienze, espresse anche in un'intervista *Benni. 50 anni, l'ora dell'estremismo* del 1997 con le parole seguenti: “[...] nel '68 e nel '77 ero molto critico e molto moderato, man mano sono diventato più estremista: proprio perché tutti correvano a smentirsi, «questo non l'abbiamo detto», io dicevo «sì, l'abbiamo detto e ne siamo responsabili»⁸⁷.

III.1.7. IL PROBLEMA CON LA DEMOCRAZIA

“Una delle cose che si apprezza di te è il fatto che non ti sei mai negato alla politica ma nello stesso tempo non ti sei mai fatto castrare dalla politica”⁸⁸: con queste parole Goffredo Fofi riassume l'atteggiamento di Benni nei confronti di questa sfera. Le sue opinioni politiche non gli hanno mai impedito la critica di quello che ritiene scorretto oppure corrotto. Comunque non è mai entrato in nessun movimento né in nessun partito, per non farsi addirittura “castrare”. In un'intervista ha dichiarato: “Se non vedo intorno a me politica degna di questo nome, la politica me la faccio da me”, ed ha sviluppato questo pensiero dicendo:

Non posso fare a meno di fare dieci o quindici cose in cui credo profondamente. Le attività con gli immigrati di Hrambe, il gruppo Lupo, i seminari per chi lavora con i bambini o nelle carceri, i seminari per giovani attori. Questo è l'agire politico, cosa molto diversa dal sondaggismo e del gigantesco chiacchiericcio mediatico. In questo agire quotidiano mi ritrovo insieme con persone che praticano l'intelligenza, la sensibilità, il sentimento di responsabilità che possono essere ricondotti a una tradizione di sinistra. Molti continuano a dire: io sono di sinistra. Non è mai bastato, ma ora non basta più che mai.⁸⁹

L'immagine satirica della politica che Benni ci mostra nei suoi scritti è molto amara. Vi troviamo le descrizioni della classe governante italiana che è corrotta, staccata dalla realtà, coinvolta in affari sporchi e nelle relazioni con i membri delle organizzazioni criminali. Tramite lo specchio deformante della satira e le numerose esagerazioni che ne conseguono, lo

⁸⁶ Stefano Benni, *Saltatempo*, op. cit., p. 185.

⁸⁷ Mirella Appiotti, op. cit.

⁸⁸ Stefano Benni, *Leggere, scrivere, disobbedire. Conversazione con Goffredo Fofi*, op. cit., pp. 6-7.

⁸⁹ Simonetta Fiori, op. cit.

scrittore non solo presenta i problemi che riguardano questa sfera, ma, inoltre, mostra ai lettori i pericoli che toccano la democrazia.

I problemi con la politica italiana, molto presenti, come si è visto, nei libri benniani, sono causati dalla presenza di leader che controllano in modo oscuro sia l'economia sia politica o ideologia del mondo globalizzato. A questo riguardo la finzione è uguale alla realtà.⁹⁰ Lo confermano le parole di Jacopo Loredan: “L'Italia è un paese dove poche persone possono decidere, e di nascosto. Dove non si può cambiare quasi niente. Un'oligarchia regolata dai partiti, dalla mafia e dalla grande economia”⁹¹. Questo “ordine delle cose”, ossia la presenza dei fenomeni criticati da Benni nei suoi libri è causata da un problema sociale espresso dallo scrittore con le parole: “[...] credo che noi non siamo naturalmente, geneticamente democratici: la democrazia in Italia nasce da uno spasmo, è conquistata in continuazione”⁹². In una delle interviste ha confermato che secondo lui “il veleno sparso”, cioè uno dei problemi più gravi in questi anni, è:

[...] il fatto che la democrazia è ridotta a un optional. La nostra coscienza civile si è ridotta al rapporto della lira col marco. Dov'è finita la politica come scienza delle varie soluzioni? Ora si propone ogni volta una soluzione a due teste e ci si scontra su quello. Io credo invece che ci siano dieci, venti, alternative. Occorre un investimento di immaginazione continua per organizzare e ripensare nuove soluzioni. [...]⁹³

M. M. Cappellini conferma che la democrazia italiana andrà dimostrando, negli anni, tutta la propria fragilità.⁹⁴ Questo problema viene espresso da Benni ne *Le canzoni di Amlieto* (comprese nel volume *Teatro 2*), dove troviamo un clan regale e politico che vuole sopravvivere a qualsiasi costo, a dispetto del reame morente. In una di esse, intitolata appunto *La democrazia*, in cui “maggioranza” fa rima baciata con “arroganza”, il padre re Bonario e la madre regina Gudula cantano che “questo paese si ribella / sol se gli tocchi la scarsella” e continuano:

ma la democrazia
via, non scherziamo
la democrazia un bel dì è volata via

⁹⁰ Inge Lanslots, Annelies Van Den Bogaert, *Benni's Tristalia*, op. cit.

⁹¹ Jacopo Loredan, *Lezioni di Baol*, “Epoca” del 30.10.1990, p. 51.

⁹² Stefano Benni, *Leggere, scrivere, disobbedire. Conversazione con Goffredo Fofi*, op. cit., p. 45.

⁹³ Bruno Ventavoli, op. cit.

⁹⁴ Milva Maria Cappellini, op. cit., p. 24.

la democrazia è come l'aria
così naturale
necessaria
perciò chiunque
può sporcarla
e gettarla via
ne abbiamo di sintetiche
finte virtuali teoretiche
e più ne discutiamo
più la dimentichiamo⁹⁵

Le *Canzoni* fanno parte del testo teatrale *Amlieto. Il principe non si sposa* scritto da Benni per i Broncoviz e messo in scena nel 1996. Uno degli attori del gruppo, Maurizio Crozza, ha detto: “Questo Amlieto è un pretesto per parlare d’altro. Il «marcio» che c’è in Danimarca simboleggia quello che esiste in tutti i regimi corrotti, nella politica fatta di intrighi e di veleni. In fondo è un modo di raccontare la contemporaneità, rifacendosi a un’antica faccenda”⁹⁶. Il tema dei problemi con la democrazia torna ad esempio in *Spiriti*, quando leggiamo del paese chiamato Usitalia, ossia una delle trasposizioni dell’Italia:

Si demandava ai magistrati di giudicare quello che spetta a ogni coscienza civile: se ai potenti sia concesso qualsiasi reato e delitto. Sì, era la risposta, e ogni dignitoso sogno aveva abbandonato le anime di quel popolo, lasciandoli lieti di affidare la loro libertà a gangster e mafiosi, e sentirla minacciata dal mendicante all’angolo. La loro indignazione aveva respiro meno che settimanale, e durava più per un rigore non concesso che per un delitto non svelato.⁹⁷

Parlando dell’Italia contemporanea in un’intervista Benni constata che il futuro di “quest’Italia” se l’era già un po’ immaginato così venti cinque anni fa, ma comunque nella sua opinione una speranza c’è:

È una speranza non a breve termine perché sono accadute cose molto gravi, grandi guasti alla democrazia, anni in cui la classe politica è veramente diventata qualcosa di cui vergognarsi profondamente, però insomma l’Italia ha attraversato un altro periodo molto brutto penso, sono stati gli anni del fascismo, della guerra, dopo è venuto il periodo di rinascita anche culturale,

⁹⁵ Stefano Benni, *Le canzoni di Amlieto*, in *Teatro 2*, Feltrinelli, Milano, 2003, p. 69.

⁹⁶ Emilia Costantini, *Che buffo quell’Amlieto*, “Corriere della Sera” del 11.04.1996, p. 51, accessibile via World Wide Web:

<http://archiviostorico.corriere.it/1996/aprile/11/Che_buffo_quell_Amlieto_co_10_960411907.shtml>.

⁹⁷ Stefano Benni, *Spiriti*, *op. cit.*, p. 49.

quindi speriamo che... spero di vedere l'inizio, ecco, di questa rinascita, non credo che la vedrò tutta perché sono vecchio, però per mio figlio sì, ho speranza.⁹⁸

Pur cercando di mantenere questa speranza, Benni non cessa di descrivere gli errori della politica odierna, i quali mostrano una brutta realtà: l'abuso di potere fa sì che il mondo venga fortemente danneggiato, come si vedrà nel capitolo seguente.

⁹⁸ Filmato *Stefano Benni: «La classe politica è diventata qualcosa di cui vergognarsi»*, accessibile via World Wide Web: <<http://www.ustation.it/contenuti/video/5506-intervista-a-stefano-benni>>.

III.2. L'ECOLOGIA E LE GUERRE: VERSO LA DISTRUZIONE DEL MONDO

Ma la Terra, badate bene, è una sola, e non sono stati preparati piani di evacuazione.¹

III.2.1. ECOLOGIA: UNA BUGIA?

L'attenzione di Benni ai pericoli di disastro ambientale trova sfogo nei suoi vari libri e con toni diversi. Già nel 1987 nel racconto *L'anno del tempo matto* de *Il bar sotto il mare* troviamo la storia del paese che si chiama, *nomen omen*, Sompazzo. Un giorno il vecchio del paese profetizzò che “quell'anno il tempo sarebbe stato balordo”. Ed infatti, “a febbraio era già primavera”, tutte le margherite spuntarono in una sola mattina (“Si senti un rumore come se si aprisse un gigantesco ombrello, ed eccole tutte al loro posto”), dagli alberi cominciò a cadere il polline copiosamente, la frutta “maturava di colpo: ti addormentavi sotto un albero di mele acerbe e ti svegliavi coperto di marmellata”.² Anche le precipitazioni atmosferiche furono insolite: “Poi toccò alla pioggia dare i numeri. Pioveva solo un'ora al giorno, ma sempre nello stesso punto: sulla casa del sindaco. Poi la nuvolona si metteva a passeggiare avanti e indietro sul paese e appena vedeva qualcuno col cappello, zac, glielo incendiava con un fulminino”³. Per quanto riguarda le altre stagioni, esse similmente erano piene di fenomeni di questo genere. Ad esempio:

Ad aprile ecco di colpo l'estate. Quarantasette gradi. Il grano maturò e in due giorni era cotto. Raccogliemmo duecento quintali di sfilatini di pane. Faceva così caldo che le uova bollivano non solo sul tetto delle macchine, ma anche nel culo delle galline, le poverette starnazzavano e la mattina trovavamo le omelettes nella paglia del pollaio. Il laghetto si prosciugò in un soffio. I pesci trovarono rifugio nelle vasche da bagno e non c'era verso di mandarli via, ci toccava far la doccia insieme alla trota. [...]

Subito dopo cominciò a grandinare. Ogni volta iniziava con tre tuoni, poi in cielo si sentiva un vocione che diceva “alé” e venivano giù dei panettoni di grandine. A Biolo ne cadde uno grande come una forma di parmigiano, con dentro un corvo ben conservato.

¹ Stefano Benni, *Afa*, in *Dottor niù*, op. cit., p. 114.

² Stefano Benni, *L'anno del tempo matto*, in *Il bar sotto il mare*, Feltrinelli, Milano, 2005, pp. 11-12.

³ *Ibidem*, p. 12.

Tornò un caldo da Africa. La gente dormiva per strada, dentro ai frigoriferi con la prolunga. Il gelataio lavorava ventiquattro ore su ventiquattro e dopo quell'estate si comprò un grattacielo a Montecarlo.⁴

Si nota che la descrizione sopracitata presenta il mondo alla rovescia, cioè il topos presente nella letteratura fin dai tempi del Medioevo, sebbene abbia origini antiche. Già Virgilio, successivamente Ovidio e i satirici romani usavano le *adynata*, ovvero i motivi umoristici basati sul nonsenso e perciò divertenti. Occorre menzionare però che l'antico *adynaton* serviva sia alla valutazione della propria epoca, sia alla accusa della stessa. Con il tempo le *adynata* si sono trasformate nel topos del mondo alla rovescia,⁵ nel quale tutti i ruoli, le regole ecc. vengono invertiti con un effetto comico. Benni riprende questo topos diverse volte, spesso quando scrive di problemi climatici. Lo vediamo anche in un corsivo intitolato *Diario delle vacanze. Tre: il dottor Norman*, in cui una ragazza di tredici anni ci racconta che la sua città “ha tre volte il tasso di polveri e benzene consentito”. Comunque, come dice, “una volta al mese fanno la domenica ecologica, chiudono il centro e ci danno il permesso di girare tutti insieme in bicicletta, così possiamo respirare tutta la merda in una volta e il giorno dopo le macchine hanno un po' di aria pulita da inquinare nuovamente”⁶. Però il frammento più interessante riguarda il viaggio in vacanza che la ragazza fa con la sua famiglia; da quanto detto dalla giovane, si vede come i fenomeni climatici che avvengono siano capovolti:

Finalmente abbiamo raggiunto il mare e siamo corsi subito in spiaggia. Soffiava un tipico vento gelido di agosto, gli ombrelloni volavano dappertutto e faceva un freddo bestiale. Io e Luigino abbiamo litigato perché lui voleva fare un castello di sabbia e io invece un puppazzo di neve. [...]

Stamattina per fortuna fa più caldo. Cinquantasei gradi all'ombra, e un vento africano che porta sabbia, raffiche di cuscus, e, purtroppo, peli di cammello a volontà per la povera mamma. Io penso che noi umanoidi abbiamo combinato un bel casino con questo clima, che ci vorrebbe una commissione climatica mondiale che ci informasse davvero e imponesse regole da rispettare, e mi piacerebbe che le notizie di questa commissione fossero la prima notizia del telegiornale, ancora prima del indice Mibtel e delle vacanze dei Vip. Al pomeriggio ha cominciato a piovere, c'è stata una piccola alluvione e una grandinata color tamarindo. Io e Luigino l'abbiamo assaggiata e non era male, però poi ci è venuta la colite e siamo stati tutto il pomeriggio seduti sulla norma.⁷

⁴ *Ibidem*, p. 12.

⁵ Ernst Robert Curtius, *Literatura europejska i lacińskie średniowiecze*, Universitas, Kraków, 1997, p. 104.

⁶ Stefano Benni, *Diario delle vacanze. Tre: il dottor Norman*, in *Dottor Niù*, op. cit., p. 98.

⁷ *Ibidem*, pp. 99-100.

Nel primo racconto citato, *L'anno del tempo matto*, come ha notato M. M. Cappellini, “gli squilibri del clima erano narrati in chiave fantastica, con toni di realismo magico da Marquez paesano”⁸. Nel secondo, invece, troviamo in aggiunta l'accusa secondo la quale la responsabilità per i problemi climatici sarebbe da attribuire agli uomini che non rispettano l'ambiente. Nella vasta scrittura benniana non mancano testi in cui si possono trovare parole più forti dedicate al problema esaminato. Ad esempio nel 1996 Benni pubblica su “Il Manifesto” il testo intitolato *Il tempo è partito*, in cui scrive: “A nome di tutti i meteoropatici italiani, chiediamo di sapere perché a metà marzo abbiamo un clima polare, perché quest'inverno è stato il più freddo del secolo e perché quest'estate, come già si prevede, arrostitremo sulla griglia”⁹. Il tono usato è più duro e serio che nei testi analizzati prima, comunque non mancano anche alcune dosi di comico:

E non ci si dica un'altra volta che si tratta di record: freddo-record, nevicata-record, bufere-record. Quando si battono troppi record, vuol dire che c'è in giro del doping! È vero, come dicono gli scienziati giapponesi, che siamo in presenza di un cambiamento epocale? E di chi è la colpa? Delle bombe atomiche, dei termosifoni, dell'effetto Serra alla rovescia, della diga di Assuan, dei condizionatori d'aria, dei cellulari? Vogliamo sapere se la primavera ci è stata rubata per sempre, e se le parole «autunno-inverno» sono ormai soltanto un trucco per collezioni di moda. La verità è che nel futuro esisterà un unico capo d'abbigliamento annuale: un giaccone antartico con sotto il costume da bagno.¹⁰

Nel testo appare la frase: “Rivogliamo indietro le stagioni e vogliamo i nomi dei responsabili del marasma climatico in atto”, a cui troviamo una risposta in un altro testo apparso questa volta su “La Repubblica” nel 2000, intitolato *Dialoghi sulla grande scelta*. In questo corsivo il disastro del pianeta, “avvelenato e violentato in tutti i modi, è conseguenza e rappresentazione planetaria dell'incapacità e della colpevolezza della classe politica italiana e mondiale”¹¹. La scena descritta nel testo si svolge nell'ufficio strategico dell'Ulivo mentre è in corso “una democratica riunione tra i dirigenti e alcuni simpatizzanti di base”¹². Veltroni presenta “il dottor Sghetto dell'istituto Miracles, specialista in sondaggi, cambi di look, marketing e rottamazione di trombati. Sarà lui a gestire la campagna elettorale e a guidare il

⁸ Milva Maria Cappellini, *op. cit.*, p. 115.

⁹ Stefano Benni, *Il tempo è partito*, in “il manifesto” del 14.03.1996, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/fabula/corsivi/manifesto/960314.html>>.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Milva Maria Cappellini, *op. cit.*, p. 115.

¹² Stefano Benni, *Dialoghi sulla grande scelta*, in “La Repubblica” del 13.09.2000, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/fabula/corsivi/repubblica/20000913.html>>.

nostro candidato verso una radiosa vittoria”¹³. Uno dei simpatizzanti gli chiede a proposito del clima: “Lei sa che l’Onu ha tenuto segreto un rapporto sulla catastrofe climatica. Perché? Chi protegge? Qual è la proposta dell’Ulivo sui rischi dell’ambiente, cosa farà per prevenire le alluvioni, gli incendi, i terremoti, l’inquinamento?” Il dottor Sghetto risponde tranquillamente:

Piano, piano. Non è la fine del mondo. Anzi, secondo i nostri sondaggi la fine del mondo è solo al sedicesimo posto tra le paure degli italiani, dopo gli scippi, gli albanesi, la zanzara tigre, la rottura del telecomando e la rigatura dell’auto. Bisogna tranquillizzarli. In questo senso Amato è più rassicurante per i mesi invernali, ben coperto con una sciarpa suscita un gradevole “effetto nonnina”. Rutelli è più adatto per le catastrofi estive, lo vedo bene mentre corre in calzoncini corti sul luogo del disastro.¹⁴

Poi un altro simpatizzante vuole sapere che cosa stanno preparando: “Leggi nuove sul dissesto del territorio? Piani di ricostruzione per i terremotati? Più Canadair, uso dell’esercito, ristrutturazione del servizio antincendi?” Il dottor Sghetto gli dà una risposta che mostra bene l’atteggiamento della classe politica in caso di catastrofe naturale:

In caso di alluvione bisogna prendere i seguenti provvedimenti: A) Assicurarsi che venga usato il titolo: “Una tragedia evitabile”, perché se fosse inevitabile penserebbero tutti che c’è sotto qualcosa. B) Mandare in onda un’intervista con un geologo, magari due, poiché la geologia, da scienza preventiva, è ormai ridotta a scienza commemorativa. C) Recarsi sul luogo dell’incidente e polemizzare sui soccorsi con regione, provincia, protezione civile e guardie svizzere. D) Sospendere per un giorno Miss Italia. E) Comprare un badile. F) Aspettare che tutto passi e rassicurare il paese. In questo senso, suggerirei per Amato un look lupo di mare, cerata gialla con cappuccio che dà l’idea dell’uomo navigato, per Rutelli una canottiera da bagnino tipo Baywatch. Non sarebbe male organizzare un Festivalbar o un concerto rock-anfibio sul luogo dell’alluvione.¹⁵

Si nota subito che, secondo il dottor Sghetto, le misure da prendere non corrispondono alla gravità del problema. Il modo di presentarle, cioè l’enumerazione grottesca e ludica, di nuovo ricorda l’immagine bachtiniana della satira. Inoltre, questa parodia mostra che i governanti banalizzano con una grande facilità le catastrofi climatiche, diminuendone significato e gravità, cercando ad ogni costo di non perdere neanche un punto nei sondaggi, anche se a volte avrebbero potuto agire di precauzione in modo da evitare catastrofi che sono

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ibidem.*

invece il risultato della loro trascuratezza. Per di più, i politici molto spesso negano l'esistenza di un problema climatico, come vediamo nel romanzo benniano intitolato *Spiriti*, in cui scrive:

Fa caldo, trentotto gradi, [...]. Neanche un filo di vento, ma da lontano si vede una cupola nera, una torva nuvolaglia d'inchiostro che annuncia tempesta e forse il novantesimo tornado dell'anno. Il clima del paese, del mondo, del cosmo è mutato, bufere e calure stremano i terrestri, nuovi virus e batteri impazzano. Ma la Conferenza Mondiale per il Rischio Climatico, tenutasi il mese scorso a Lutezia, ha detto che tutto rientra nella norma, compresi i tornadi e i terremoti, compresa la desertificazione africana, compresi gli iceberg nella Senna, compresa la morte del presidente della Conferenza, il finlandese Jiasarvi, centrato da un macrochicco di grandine, una granita da un quintale in un pomeriggio caldo di agosto. Alla fine dei lavori, il re degli affari Hacus ha detto che non c'è alcun inquinamento globale né rischio di catastrofe ambientale.¹⁶

Avere cura del clima a volte risulta un grande problema per quelli che governano, in quanto ostacolo negli affari: per loro oggi l'economia è il bene supremo e niente, in genere, vale più del denaro nelle loro tasche. Lo mostra, sempre in *Spiriti*, Hacus che è capace di sacrificare tutto in nome dei suoi affari:

- La mia intelligenza e il fiuto per gli affari mi guidano – disse Hacus – ma poiché le superstizioni sono importanti per gli stupidi, come la pubblicità o la paura, allora io devo saper governare anche le superstizioni.
- Allora è per questo che hai fatto bruciare le foreste in Borneo? È per questo che hai avvelenato i fiumi degli indigeni in Australia? Per questo hai massacrato gli indios del Sud? Per questo continui a sostenere queste guerre inutili?
- Affari. Tutto ciò che hai nominato, sono affari [...] l'ho fatto perché l'economia è il bene supremo, e tutto le si deve sacrificare. È lo Spirito che ha vinto dall'occidente alle steppe. Ogni grattacielo è uno suo totem, ogni sala Borsa una chiesa, ogni cifra una preghiera. Domenica Dio non riposò, fece i conti.¹⁷

Si vede come coloro che hanno il potere distruggono con grande facilità l'ambiente. Questo problema è menzionato anche ne *La Compagnia dei Celestini*; nel romanzo viene descritto il disprezzo per l'ambiente, distrutto dalla speculazione in beni immobili nonché per esempio dal comune, semplice e rapido sistema di coprire il territorio con uno strato di

¹⁶ Stefano Benni, *Spiriti*, op. cit., p. 17.

¹⁷ *Ibidem*, p. 172.

cemento¹⁸: dopo la sua inaugurazione si erano succeduti ventuno ministri ai Lavori Pubblici ed ognuno di essi “aveva costruito uno svincolo per la città natale, o per il feudo elettorale, o per il paese dove aveva amanti o parenti, e si era creato un impressionante intrico di raddoppi, viadotti, sottovie, trigallerie, tangenziali e riporti”¹⁹.

III.2.2. COME È FACILE DEGRADARE L’AMBIENTE

Nonostante tutto, la responsabilità della degradazione e distruzione dell’ambiente non è solo da attribuire alla classe politica; infatti, anche la società è poco cosciente delle conseguenze delle proprie scelte. In *Pane e tempesta* lo insegnano, con tono fiabesco, gli gnomi, cioè creature simili a uomini minuscoli, che raccontano la breve storia della loro tribù, detta Pignomi dal naso a pigna. Loro vivevano felici in un bosco, avevano tane sotterranee assai confortevoli, il bosco era ricco di fragole, castagne, funghi e corteccia e nulla gli mancava. Ma un giorno uno gnomo che inseguiva “un tasso che gli aveva rubato le mutande” scoprì in una caverna una vena d’oro; allora arrivarono nel bosco “dei pignomi i più sordidi cacciatori dei tesori” e così iniziò la tragedia: in poco tempo “il bosco fu pieno di scavi e macchine ed empori e sallon”, e tutti si misero a scavare. Come risultato “l’acqua era inquinata e le fragole sapevano di zolfo, e i funghi crescevano neri e bitorzoluti da fare schifo”; fu quello il momento della riflessione:

Allora gli gnomi si resero conto di cosa era accaduto al loro bosco, ma era tardi.

Uno di loro disse: – Per una volta dobbiamo imparare dagli umani. Essi hanno una cosa che si chiama Eccologia. Ogni qualvolta si fa qualcosa contro la loro terra, subito gli umani dicono: ecco, ci vuole l’Eccologia, e la tirano fuori per impedire lo scempio.

– Ma la terra degli umani sembra conciata peggio della nostra – disse uno gnomo.

– Evidentemente noi non capiamo come funziona, ma questa Eccologia è sicuramente una bella cosa. Quindi andiamo da loro e chiediamo se ce la prestano, o ce la insegnano.

Lo gnomo andò, vide le città degli uomini, studiò la situazione, tornò e disse:

– Ragazzi, non ho capito bene cos’è questa Eccologia, anzi Ecologia, con una ci sola. È una divinità che viene sempre tirata in ballo, ma conta meno di un industrialotto locale, e la usano anche per vendere le merendine. Tutti la nominano, ma pochi ci credono, e quasi nessuno

¹⁸ Fulvio Senardi, *op. cit.*, p. 45.

¹⁹ Stefano Benni, *La Compagnia dei Celestini*, *op. cit.*, p. 173.

perderebbe un piccolo privilegio in suo nome. Gli umani sono a un passo dalla catastrofe. Teniamoci le nostre tane e nascondiamoci sotto terra.²⁰

Benni usa il fiabesco per rendere il contenuto del racconto ancora più vivo ed espressivo, ma anche per mettere in rilievo il contrasto tra la realtà fiabesca e quella “nostra”, attuale. Inoltre, gli gnomi vengono a sapere come gli uomini, nonostante le loro grandi parole ed “eco-mode”, rovinano l’ambiente. Le creature fiabesche rivelano dunque la verità sul nostro mondo: l’ipocrisia degli uomini verso la natura e l’ambiente è enorme. Da un po’ di tempo la parola “ecologia” è molto in voga, quindi viene menzionata molte volte ed in molte situazioni, però in realtà senza implicare nessuna azione pro-ambientale. Vale la pena ancora sottolineare che l’ecologia oggi è declinata in molti casi ed è diventata una sorta di slogan pubblicitario: comprare qualcosa “eco-friendly”, cioè ecologico, è ben visto, ed in conseguenza provoca l’abuso nell’utilizzo di questa parola (per questo uno gnomo dice che “la usano anche per vendere le merendine”).

Comunque, malgrado quelle grandi “eco” parole, gli uomini distruggono l’ambiente senza pensare al fatto che quei danni, anche se non visibili subito, avranno delle gravi conseguenze nel futuro. Benni l’ha già mostrato, in modo molto enfatico, nel suo primo romanzo *Terra!*. Il mondo descritto è già distrutto dalle guerre nucleari, ma ci viene raccontata, tra le altre, una storia del passato. È una leggenda dei Grassi Castori, una tribù indiana della regione dei Grandi Laghi, che vivevano felici “sulle sponde di un lago dalle acque azzurre e limpide, il Chanawatasaskawantenderoga, che in dialetto castorico significa «senza coloranti aggiunti»”²¹. Però:

Un gran brutto giorno, arrivò sulle rive del lago azzurro un gruppo di uomini bianchi. Erano mister Joe Tifone, delle ferrovie Tifone spa, e i suoi consulenti. Stavano costruendo una strada ferrata che da New Orleans avrebbe portato nel cuore dei grandi laghi, per uno scambio commerciale: dai boschi del nord sarebbe arrivata la legna per le cucine e le caldaie di New Orleans, e da New Orleans la cenere e la spazzatura per i grandi laghi. Mister Tifone si presentò ai Grassi Castori pieno di doni: casse d’acquavite, giornali porno, orologi subacquei e pullover di Armani. [...] Mister Tifone disse a capo Cosciotto: i miei uomini faranno un piccolo buco nella foresta per far passare la strada per Cavallo di Ferro, e in cambio grandi regali arriveranno alla tribù dei Grassi Castori. Il grande capo lo ascoltò, poi così parlò:

“Viso pallido parla con lingua biforcuta come scambio ferroviario. Dove passa vostra strada, alberi cadono come foglie d’autunno, e indiani muoiono. Cavallo di ferro sputa nuvole che

²⁰ Stefano Benni, *Pane e tempesta*, op. cit., pp. 191-192.

²¹ Stefano Benni, *Terra!*, op. cit., p. 145.

interferiscono con nostra rete di comunicazioni. Se voi tagliare un solo albero, noi mandare nostri castori a roscchiare vostri uomini. Riprenditi i tuoi regali. Timeo yankees et dona ferentes. Augh!”²²

Mister Tifone, “scornato e incazzato”, con tutte le forze cercava di far estinguere la tribù dei Grassi castori. Non era facile e non se ne vedevano i risultati, finché un giorno uno stregone gli rivelò che l’unica soluzione per danneggiarli era “far fuori il loro ecosistema” (che, come spiega, è “una parola magica indiana” che significa “grande sfera della vita-acqua-cielo-terra”). Allora la terra dei castori “conobbe la furia di Tifone”:

Egli dapprima inquinò tutto il lago con una grande chiazza di petrolio. Tutti i salmoni diventarono neri e morirono cantando strazianti spiritual. Poi fu la volta del bosco, che fu distrutto con un incendio doloroso [...]. Le alci fuggirono lontano e fu abbattute a fucilate [...]. L’accampamento dei castori si trova ora in mezzo a una brulla radura dove, tutte le notti, Tifone scaricava barili di bacilli e vibroni di colera, [...] e infarinava i gatti nei pidocchi.²³

Tifone ha fatto tutto ciò solo per pura vendetta, ed ovviamente per poter continuare i propri affari e metterne in atto di nuovi. Sul suo esempio si vede come gli uomini siano capaci di rovinare l’ambiente senza rendersi conto dell’irreversibilità dei danni che provocano, oppure senza neppure badarvi. Molti non rispettano la natura e non capiscono che quello che fanno avrà delle conseguenze che toccheranno tutti. Benni lo racconta usando un tono fiabesco mescolato con quello pessimistico, che mette in rilievo la fine catastrofica. L’ambiente degradato e distrutto dagli uomini viene mostrato dallo scrittore in modo comico ma allo stesso tempo amaro, poiché la visione caricaturale non può nascondere il triste messaggio che l’accompagna.

Tuttavia oggigiorno essendo il degrado della natura e dell’ambiente visibile a occhio nudo, ritroviamo allora il problema anche nella scrittura benniana. Ne *La Compagnia dei Celestini* leggiamo che tutte le canzoni di Gladonia parlavano di sole e di cieli limpidi, anche se “il clima del paese era ogni anno più fosco e umido, e invano i meteorologi si affannavano a indicare i colpevoli: un anticiclone schizoide, un vulcano petomane, i gas di una guerra lontana, gli ematomi nella stratosfera, o forse nubi di malvagità che salivano dai cervelli e dai

²² *Ibidem*, p. 145.

²³ *Ibidem*, p. 147.

sogni dei gladoniani”²⁴. Dall'altra parte, in *Achille piè veloce*, abbiamo una descrizione del contenuto dell'aria della città:

Aspirò una boccata di umida brezza del mattino e fece entrare azoto, ossigeno, argon, xenon & radon, vapore acqueo, monossidi di carbonio, biossido di azoto, piombo tetraetile, benzene, particolato di carbonati e silicati, alcune spore fungine, un'aeroflotta di batteri, un pelo anonimo, un ectoparassita di piccione, pollini anemofili, una stilla di anidride solforosa convolata da una remota fabbrica, e un granello di sabbia proveniente da Tevtikiye, Turchia nordoccidentale, trasportato dallo scirocco della notte.

Insomma, respirò l'aria della città.²⁵

La questione dell'inquinamento dell'aria e dell'ambiente in generale è anche presente in *Saltatempo*. Nel libro, il sindaco Fefelli ha reso possibile la costruzione di un cementificio, “che sfogava in continuazione un fumo, bianco ma non troppo, che annebbiava l'aria. Ma Fefelli diceva che era fumo buono, fumo di soldi”²⁶. Ancora una volta nella denuncia benniana i soldi stanno sopra la natura; però la ripartizione dei “profitti” non è uguale per tutti, come ha notato un uomo del paese, Lavamèl, che diceva: “qui qualcuno diventa ricco e qualcuno tisico. Finiremo tutti come i cittadini, che sputano i pezzi di polmone per strada”²⁷. Gli “uomini d'affari” che in un paese incontaminato e naturale hanno trovato il posto per costruire i loro simboli del progresso non badano all'ambiente; alcuni abitanti del paese sono preoccupati per tale sviluppo della situazione e lo si vede nei loro dialoghi, ad esempio: “«E il fiume? [...] Perché vogliono scavare tutto il fiume?» «Perché han bisogno di ghiaia per il calcestruzzo. Faranno anche una fabbrica.» «Poi noi peschiamo i pesci di asfalto» disse Arturo Novantasei, come tutti i giovani preoccupato per il suo futuro”²⁸. Il cambiamento del paese, che prima era intatto, è notato abbastanza velocemente: “Infatti la foresta si è vuotata. Prima i geometri misuratori, con quei loro tirarighe assassini. Poi le ruspe. Poi le frane. Poi il fumo che sale fin qui, la puzza di quei maledetti allevamenti”²⁹. Però il peggio ancora stava per arrivare:

Un giorno cominciò a piovere. Piovve tre giorni e tre notti. I tombini si intasarono, una zuppa di merda invase le strade, Fefelli s'era fregato anche i soldi delle fogne. Il fiume diventò giallo

²⁴ Stefano Benni, *La Compagnia dei Celestini*, op. cit., p. 183.

²⁵ Stefano Benni, *Achille piè veloce*, op. cit., p. 12.

²⁶ Stefano Benni, *Saltatempo*, op. cit., pp. 47-48.

²⁷ *Ibidem*, p. 48.

²⁸ *Ibidem*, p. 36.

²⁹ *Ibidem*, p. 42.

e ribolli di pesci morti, una conceria a monte si era allagata ed erano usciti veleni e acidi, l'acqua si riempì di schiuma, tirammo su quattro camion di pesci che già puzzavano. E morirono anche alcune pecore di Caprone e due cani, che si erano abbeverati al fiume.³⁰

In un'intervista per il portale "Greeno" è stato notato come in molti lavori di Benni il filo conduttore sembri essere il contrasto tra la "natura" dei piccoli borghi in cui vivono i suoi protagonisti ed il "progresso", che sotto la facciata del nuovo benessere nasconde in realtà una depauperazione selvaggia. Benni stesso, comunque, osserva che: "Era necessario modernizzare l'Italia. Ma è stato fatto male, in nome della speculazione e dell'avidità, non in nome del miglioramento della vita. Ora tutti se ne accorgono"³¹. Nel romanzo, il padre di Saltatempo, dopo aver visitato la montagna e visto i danni fatti dagli "imprenditori" e causati dalle loro decisioni, voleva fermare la distruzione del paese:

La mattina corse subito in piazza a fare comizio, tossiva, aveva la febbre ma la sua voce tuonava come quella del profeta Nabumelech. Disse che la montagna stava franando. Che dopo tutte le ferite inferte dai lavori dell'autostrada, se non smettevano di scavare al poggio delle Roselle e non la finivano di disboscare, sarebbe crollato il monte sul paese. La vasca della Fanara era crepata, alcuni castagni erano già caduti, veniva giù acqua dappertutto.³²

Come nota il portale "Greeno", Benni è un autore da sempre sensibile ai temi della salvaguardia ambientale. A tal proposito, gli è stato chiesto quale sarebbe stato il suo primo intervento se fosse un politico, o meglio se fosse Ministro dell'Ambiente; lo scrittore ha risposto: "Piano geologico immediato per la salvaguardia dell'ambiente. Giù le mani da quello che resta della bellezza italiana"³³. La necessità di cambiare l'atteggiamento della gente nei confronti dell'ambiente e dell'ecologia in generale è una questione molto urgente, come segnalato da Benni non solo nelle interviste, ma soprattutto nella sua scrittura. Nel già citato *L' "homo audience"* riassume la questione scrivendo:

Da una parte inquinamenti di interi laghi russi, disboscamento di forste amazzoniche, atomiche francesi, inquinamento da riscaldamento in Cina, esperimenti di guerra chimica e suolo farcito di plutonio in Usa, petroliere che affodano, scarico di veleni in mare e nel terzo mondo, buco

³⁰ *Ibidem*, p. 81.

³¹ Stefano Benni, *Il territorio Italiano è un bene dell'umanità, anzi del cosmo* (intervista), "Greeno. Il portale italiano di comunicazione ambientale", 9.04.2013, accessibile via World Wide Web: <<http://www.greeno.it/home/2013/04/stefano-benni-il-territorio-italiano-e-un-bene-dellumanita-anzi-del-cosmo/>>.

³² Stefano Benni, *Saltatempo*, *op. cit.*, p. 83.

³³ Stefano Benni, *Il territorio Italiano è un bene dell'umanità, anzi del cosmo* (intervista), *op. cit.*

dell'ozono, inquinamento elettromagnetico, proliferare del Dio Auto. Dall'altra discariche abusive, incendi dolorosi, fabbriche chimiche fuori dalla norma, cementificazione, lavori di ripristino dimenticati, appalti mafiosi, città strangolate dal benzene. Piccoli Crimini di avidità che imitano il Grande Crimine celebrato in Borsa, in un mondo dove ognuno ha rinunciato alla responsabilità individuale, per consegnarsi a irresponsabilità globali. Siamo farciti di satelliti, Internet e cellulari, ma non sappiamo più salvare un bosco, un fiume, o un campo [...].³⁴

III.2.3. GUERRE, OVVERO LA ROVINA DEL MONDO

La mancata sorveglianza dei danni causati all'ambiente oppure l'insufficiente protezione della natura non sono, secondo Benni, le uniche ragioni per le quali gli uomini mettono in pericolo il nostro pianeta. Un altro motivo sono le guerre che, sebbene sembrano una questione assai diversa, portano altrettanto alla devastazione del mondo. Il problema è presente nell'opera benniana fin dall'inizio, quindi dal primo romanzo *Terra!* (1983), in cui troviamo una visione apocalittica del mondo del futuro. È l'anno 2157 e la Terra, dopo le sei guerre nucleari, è ormai un pianeta ghiacciato dove la vita prosegue in città sotterranee. Nel libro viene disegnata una vera catastrofe ecologica: dopo le sei guerre mondiali è apparso “drammaticamente chiaro che la Grande Nube che aveva tolto il sole alla terra non se ne sarebbe andata per un bel po' di anni”. Il nostro pianeta ha un aspetto completamente irriconoscibile:

Migliaia di gigaton di polvere, gas e scorie radioattive sollevati dalle esplosioni belliche avevano avviato la terra a una glaciazione irreversibile, e provocato una crisi energetica mondiale. Per maggior felicità di tutti, i mari erano ghiacciati e tossici, la radioattività esterna era altissima, e ogni giorno sulla terra cadevano gli “hobos”, frammenti di qualcuno dei tremila satelliti e missili lanciati nello spazio durante le guerre, ormai privi di controllo. Alcuni, come i razzi a sensore, erano ancora programmati per colpire città ormai distrutte, e vagavano intorno al mondo cercando ancora un nemico che non esisteva più.³⁵

Il paesaggio descritto in alcuni passaggi ricorda la scenografia apocalittica dei film americani del genere *science-fiction*, come per esempio *Blade Runner* di Ridley Scott. Però possiamo trovarci dei suggerimenti che indicano come il mondo rappresentato nel libro non sia completamente estraneo al nostro mondo reale: abbiamo così Parigi con il suo spaziorporto

³⁴ Stefano Benni, *L'“homo audience”*, *op. cit.*, pp. 149-150.

³⁵ Stefano Benni, *Terra!*, *op. cit.*, p. 15.

Mitterrand; Fort Montmartre che è la sede della polizia; la Tour Eiffel incapsulata in una calotta trasparente, “come un vecchio souvenir”, e altre somiglianze al nostro mondo di oggi.

I conflitti atomici e l’egoismo della gente hanno quasi distrutto la Terra. Ora che le condizioni di vita sono diventate troppo difficili, gli uomini vogliono trovare un altro pianeta, una nuova Terra, dove la loro vita potrebbe essere migliore. Perciò ogni impero lancia la sua nave spaziale nella speranza di trovare il pianeta prima degli altri. Il momento molto significativo di questa ricerca arriva quando Fang chiede a Mei, un membro della missione sineuropea, se lei voglia davvero trovare quel pianeta:

“[...] Ma dimmi, tu vorresti trovare quel pianeta?”

“Non lo so, Fang. E se non ne facessimo buon uso? Se anche in quel pianeta lontano tornassimo a compiere gli stessi errori? È possibile che questo si ripeta?”

“È possibile, Mei.”³⁶

Mei non conosce la risposta alla domanda di Fang perché non è certa che la gente ne farebbe buon uso e teme che loro commettano gli stessi errori nel nuovo pianeta distante. Fang conferma le sue paure: è così che Benni sottolinea come la gente non impari molto dai propri sbagli e come sia capace di commetterli di nuovo. Questo dimostra che il romanzo riflette sulla capacità degli uomini a distruggere tutto quello che la natura ha offerto loro. Il modo di esprimerlo – serio-comico – scelto da Benni è originale ed ingegnoso, coinvolge il lettore e lo porta a riflettere sull’ecologia e sulla superficialità umana, quindi sull’autodistruzione alla quale ci avviciniamo giorno dopo giorno.³⁷ La sua visione è assai distopica, dato che rappresenta le paure terribili per le brutte conseguenze negative del comportamento contemporaneo. Grazie alla presenza del tema pro-ecologico, fortemente collegato con il tema anti-bellico, *Terra!* è un libro molto stimato dai movimenti eco-pacifisti.³⁸

Umberto Eco nel suo libro *Apocalittici e integrati* caratterizza la fantascienza come apocalittico strumento di protesta, sottolineando il forte incremento del numero di romanzi e novelle che battono con costante lucidità sui temi che preoccupano la letteratura, la critica, la sociologia contemporanea (come il tema della distruzione atomica, la satira dell’economia del benessere e del consumo, e così via). Come conclude: “È con ciò la fantascienza riconferma la sua vocazione di termometro delle tematiche in discussione, e la sua vocazione – tra i vari

³⁶ *Ibidem*, p. 38.

³⁷ <<http://www.potereallafantasia.it/recensioni/terra-stefano-benni.html>>. Data di accesso: 22.07.2013.

³⁸ *Ibidem*.

prodotti di una cultura di massa – di ala progressista”³⁹. Ed aggiunge ancora a proposito di questo genere:

E quindi ci pare tipico della *science fiction*, proprio perché cerca sempre di immaginare le soluzioni possibili di dati attuali, lo sfociare in una critica positiva; e a differenza del romanzo giallo (ormai decaduto a “maniera” della violenza e del sesso) essa non rimane mai una gradevole giustificazione del fattuale, ma mantiene una tensione utopistica, una funzione allegorica ed educativa.⁴⁰

Terra! sicuramente si iscrive nella corrente definita da Eco, soprattutto con il tema della guerra che porta alla distruzione del mondo. Alla fine del libro si scopre che le due storie che si svolgono parallelamente – una sulla terra e l’altra nello spazio – si dirigono verso una conclusione comune. Infatti la discesa nelle viscere della montagna di Cuzco di Fang ed Einstein risulta collegata con il viaggio dell’astronave sineuropea, Proteo Tien, la cui scomparsa nel Mare Universale corrisponde ad un viaggio nel tempo che la trasporta nel Perù d’epoca pre-incaica. Si scoprirà, insomma, che l’equipaggio sineuropeo della Proteo aveva costruito questa sofisticata fortezza d’oro perché conosceva il futuro funesto della Terra.⁴¹ In questo modo il viaggio nelle profondità dello spazio diventa un addentrarsi nel passato della razza umana.⁴² Lo vediamo anche quando nella parte segreta del suo messaggio il capitano Eric Van Cram racconta:

[...] Ragazzi, il pianetino che ho scoperto è di tipo enne uno, naturale assoluto. È vivibile senza alcun casco o bioadattamento. È pieno di montagne, verdure, acqua, fiori e insetti golosi della mia ciccia. Non ci sono né pulviscoli né radiazioni, e c’è anche una stella che ci illumina e ci arrostisce, e passeggia su e giù proprio come il nostro ex-sole. Questa stellona mette in scena certe albe color sottoveste e certi tramonti al sugo che il mio equipaggio, che è tutto composto di giovinotti ai cui confronti un gorilla è una ballerina classica, si sdraia sul prato e sbrodola lacrimoni. E anch’io, lo confesso, sento un groppone in gola, perché questo pianeta è una copia perfetta di come ho visto nei documentari la nostra vecchia terra, prima che la mettessero in frigo con le bombe.⁴³

Il capitano non sapeva che quel pianeta fosse la stessa Terra che conosceva, ma prima della catastrofe che gli uomini le avevano preparato. I membri della missione sineuropea,

³⁹ Umberto Eco, *Apocalittici e integrati*, Bompiani, Milano, 2013, pp. 371-372.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 372.

⁴¹ Monica Boria, *I romanzi di Stefano Benni*, op. cit., p. 48.

⁴² <<http://www.fantascienza.com/delos/delos44/benni.html>>. Data di accesso: 22.07.2013.

⁴³ Stefano Benni, *Terra!*, op. cit., p. 23.

avendo capito che sia Van Cram sia loro avevano fatto il viaggio nel tempo, hanno costruito i pannelli d'oro che erano la misteriosa fonte di energia che doveva salvare la Terra. Quando Fang lo indovina, dice: “[...] una è la via, la storia sembra ripetersi uguale: più guardiamo avanti più ritorna ciò che è stato: le vecchie crudeltà, i vecchi errori: e la terra torna ghiacciata, e povera, come millenni fa: eppure, la storia della lotta dell'uomo ci indica il futuro”⁴⁴.

Il viaggio nel tempo nel caso di *Terra!* può essere definito come duplice: da una parte c'è un retrocedere, un ritorno al passato; dall'altra parte c'è anche la visione del futuro (l'anno 2157) del nostro mondo. Allora il viaggio nel tempo va nelle due direzioni: verso il passato e verso il futuro. Ambedue i casi paradossalmente ci dicono molto del nostro presente; nel libro, infatti, possiamo trovare numerosi richiami alla nostra quotidianità. Come di solito capita nel caso dei libri benniani, nell'ambientazione stravagante, in una chiara trasgressione della verosimiglianza, il lettore riconosce l'ampliamento del mondo in cui vive. Ogni esagerazione derivante da un ingrandimento ha la sua chiave.⁴⁵

Benni in *Terra!* ci parla del futuro instabile del nostro mondo, il quale è l'effetto diretto delle guerre, in questo caso nucleari. Grazie alla sua visione il lettore può fare un viaggio nel tempo e riflettere sulla direzione nella quale il mondo sta andando. Come dice Fang, rappresentante della saggezza orientale: “Quando il dolore per la perdita di ciò che ci è caro straripa, quando ci ribelliamo all'indifferenza, ecco la decisione: e davanti a noi c'è ora il ‘procedere’: sapremo usare questa ricchezza? O continueremo a chiamare ricchezza solo ciò che rende qualcuno ricco, e non tutti?”⁴⁶

In un altro romanzo benniano, *Baol. Una tranquilla notte di regime* (1990), è stato descritto un aspetto differente della guerra, alla base del quale sta il bene supremo degli ultimi decenni, cioè l'economia:

La guerra nel paese degli Shama iniziò vent'anni fa, quando fu scoperta la pápara. La pápara è un albero masticando la cui corteccia gli Shama sono immuni da infarti, hanno grande potenza sessuale e vivono in media fino a centoventi anni. Essendo il presidente degli Shama riluttante a vendere le piantagioni di pápara, il nostro paese pensò bene di armare i suoi oppositori. A sua volta il presidente fu armato da un altro paese. Trentasei paesi intervennero nella gara di aiuti militari alle fazioni Shama. All'inizio della guerra c'erano tre carri armati e mezzo per abitante. La guerra durò due settimane. Non sopravvisse neanche uno Shama. La pápara si rivelò un fallimento.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 311.

⁴⁵ Inge Lanslots, Annelies Van Den Bogaert, *Benni's Tristalia*, *op. cit.*

⁴⁶ Stefano Benni, *Terra!*, *op. cit.*, p. 311.

Quando era già pronto il lancio per “il cibo più ecologico della terra” si scoprì che per ottenere i benefici effetti bisognava mangiarne cinque chili al giorno.⁴⁷

La facilità con cui scoppiano i conflitti, insieme al collegamento stretto tra la guerra e l'economia, rimangono nel repertorio benniano e torneranno nella sua scrittura, perché saranno presenti nella realtà circostante. Come nota M. M. Cappellini, il passaggio del millennio avviene ancora sotto il segno della guerra, questa volta in Serbia, ed anche a questo conflitto Benni dedica numerosi interventi sui quotidiani.⁴⁸ In uno di essi, intitolato *Ti ricordi del Kosovo? I*, pubblicato all'inizio del 1999 e poi raccolto in *Dottor Niù*, il generale Pacifici spiega a che cosa serve questa operazione in Serbia:

A niente. Soltanto a confermare che le decisioni non sono più prese dai governi, ma dalle lobby finanziarie e militari, dai mercanti d'armi e dai servizi segreti. Nei prossimi anni vedremo altre guerre Nato come questa, perché la politica non esiste più, è ridotta a una sfilata di maggiordomi, e l'opinione pubblica conta meno che nel paleolitico. Saremo o bombardati o spettatori di bombardamenti. Vorrei farvi presente che la produzione di armi ha subito una tale accelerazione che se non si facessero guerre per un anno intero, tutto il sistema economico potrebbe crollare. Come vedete, le borse finanziarie non sono troppo spaventate dalla guerra.⁴⁹

Il rapporto stretto tra guerra ed economia non è l'unico aspetto messo in rilievo nel corsivo citato. Vi troviamo anche la presenza del conflitto in Serbia nell'etere; la trasmissione descritta da Benni comincia con le parole di un presentatore: “Gentili spettatori, che la Determined force sia con voi e benvenuti a Rai Bomba, la trasmissione che vi dice tutto sulla missione umanitaria Nato in Serbia. Iniziamo con le ultime notizie dal fronte”⁵⁰. Come spiega M. M. Cappellini, quella in Serbia: “È l'ennesima guerra televisiva che il paese, assuefatto a ogni atrocità e acquiescente a ogni mistificazione, non tarderà a digerire e poi a scordare”⁵¹. Lo si vede bene nel seguente passaggio tratto dallo stesso corsivo:

[...] Siamo alla seconda settimana di guerra e anche per noi è iniziata la fase due, vale a dire dal dramma al programma. Dopo un primo momento doloroso, dobbiamo prendere atto che tutto ciò che finisce in televisione gode di immunità spettacolare. [...] Su alcuni notiziari, dal conteggio dei morti stiamo già passando al menù dei piloti e una trasmissione ha già come sigla: “C'era una volta il West”. Nel nostro paese, come sapete, nessuna indignazione resiste

⁴⁷ Stefano Benni, *Baol*, op. cit., p. 65.

⁴⁸ Milva Maria Cappellini, op. cit., p. 114.

⁴⁹ Stefano Benni, *Ti ricordi del Kosovo? I*, in *Dottor Niù*, op. cit., p. 132.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 127.

⁵¹ Milva Maria Cappellini, op. cit., p. 114.

più di una settimana. Ma comunque, anche se è arruolata come attrice nel palinsesto, questa guerra è quasi vera, e quindi ne parleremo tanto, perché l'Italia è una demolalia, ovvero una democrazia della chiacchiera, si può discutere di tutto dopo che le decisioni sono state già prese.⁵²

Varie operazioni militari regolarmente vengono attuate in diverse parti del mondo. A cavallo tra i millenni: “Nuove guerre incalzano: l'intervento in Afganistan è prossimo, mentre altri conflitti divampano o continuano a divampare in altre zone del mondo più o meno illuminate dai riflettori”⁵³, perciò il problema non può mancare nella scrittura di Benni. La questione è ancor più presente in *Spiriti*, il romanzo “cosmico e apocalittico” di cui il fuoco tematico è appunto “la guerra, materializzazione della prepotenza dei ricchi e dei forti che – con millenaria logica grottesca – si arrogano il diritto di imporre con le armi una oscena caricatura di pace”⁵⁴. Come spiega il presidente dell'Impero Americardo rivolgendosi alla audience durante il megaconcerto:

Sono dieci anni che combattiamo anche per voi [...] e non ci stancheremo mai di combattere per la pace nel mondo. [...] non sarà qualche inevitabile vittima civile a spegnere il fuoco di giustizia nei nostri cuori! [...] E non sarà qualche pazzo che spara su una scuola a impedire che la gente possa comprare liberamente armi per difendersi dai pazzi che sparano sulle scuole! [...] E non sarà qualche condanna a morte, sedia elettrica, fucilazione o garrotta a turbare la nostra coscienza tranquilla, perché ciò che deve essere fatto noi lo faremo e noi faremo ciò che deve essere fatto!⁵⁵

Tutte le questioni collegate con il problema della guerra che sono già state menzionate nel presente capitolo sono “immagazzinate” in *Spiriti*. Lo si vede quasi dall'inizio del romanzo, quando viene citato tutto il pentalogo di Hacus, su cui egli aveva costruito la sua fortuna:

1. Tutto ciò che un paese forte e ricco decide, intraprende e sceglie ogni giorno ha come conseguenza e necessità:

preparare la guerra

coltivare la guerra

prevedere la guerra

accettare la guerra

⁵² Stefano Benni, *Ti ricordi del Kosovo? 1*, op. cit., pp.127-128.

⁵³ Milva Maria Cappellini, op. cit., p. 115.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 116.

⁵⁵ Stefano Benni, *Spiriti*, op. cit., p. 277.

avere bisogno della guerra

scegliere, ogni tanto, per quale guerra indignarsi e quale guerra dimenticare.

2. *Arma e alleva un dittatore, se un giorno vuoi avere il merito di combatterlo.*

3. *Chi è più debole massacra, chi è più forte interviene.*

4. *Non esiste guerra tanto crudele da non scomparire appena si smette di parlarne...*

5. *Ogni multinazionale economica ha bisogno di invadere, sfruttare, scacciare e uccidere proprio come un esercito.*⁵⁶

Hacarus, non a caso, è definito “il re delle armi e degli affari”, il che pone un forte accento sul problema della relazione stretta tra guerra e economia. Se si aggiunge ancora lo spettacolo, abbiamo l’essenza del “megaconcerto” preparato per “celebrare” il fatto che la Dolce Guerra (nome pieno di ironia) è sempre in atto e per ribadirne il concetto ai cittadini di Usitalia. Come esige il prefisso “mega-”, il concerto deve essere in ogni aspetto grande:

– [...] concerto per il decennale della Dolce Guerra. Festeggeremo dieci anni di bombardamenti con un grande spettacolo per le truppe, nonché aiuti ai profughi e beneficenza per i figli dei caduti. Tutto in mondovisione. Ogni alleato manderà il meglio. Ci saranno Petoloni, i Bi Zuvnot, Von Tudor e se riescono a montarlo in tempo anche Michael Teflon. E poi il re dei comici Belsito e la Gragnocca Gragna. Non s’erano mai visti tanti nomi tutti insieme, neanche a Woodstock o a Yalta. E poi sfilate di moda, una partita di calcio tra Cantanti e Condannati a morte, gadget, sponsor e popcorn. Lo slogan sarà: “Lo spettacolo più bello per la guerra più lunga”.⁵⁷

È un’impresa molto importante perché c’è di mezzo la politica: “Questo concerto deve convincere l’opinione mondiale che è giusto proseguire la Dolce Guerra per altri dieci anni. Non basta la musica, c’è tutta una strategia di notizie, di immagine, di propaganda”, in quanto: “Guerra, finanza e show ormai si assomigliano. Da una parte gli attori, dall’altra gli spettatori. Questa è la regola, ormai...”⁵⁸. È la ragione per cui Hacarus dice che nel caso del megaconcerto “ci vuole un’idea, un’idea forte. Qualcosa che faccia capire che questa guerra, come ogni guerra, è ancora necessaria. Dopo dieci anni e un milione di morti, compresi i nostri ventisette, la gente comincia ad averne piene le palle”⁵⁹. Per convincere i cittadini di Usitalia che è necessario proseguire la Dolce Guerra e per rilanciarla “in bellezza” occorre un vero spettacolo, “un grande evento che coinvolga soldati, profughi, sponsor e giovani, tanti

⁵⁶ *Ibidem*, p. 25.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 21.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 69.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 27.

giovani”, quindi una “Woodstock di guerra”⁶⁰. Questo evento deve anche dare ai governanti l’opportunità di giustificare il conflitto:

– Ma stasera sono qua soprattutto per presentare una grande iniziativa imperiale. Un’iniziativa che ribadisce e conferma la linea di ferreo umanitarismo e cameratesca collaborazione che noi e i nostri alleati vogliamo mantenere. La Dolce Guerra è stata difficile. Dieci anni di bombardamenti hanno piegato gli avversari, ma non hanno riportato la civile convivenza. Dopo la Slavia e la Betonia i profughi hanno invaso la Rutenia, costringendoci a intervenire in Pannonia e poi a bombardare il Blimburgo e l’Ostravia che impedivano alle nostre truppe di passare per fare base in Cecovia. Abbiamo dovuto piegare la neutralità della Skania, mentre altre guerre sono state necessarie in Caraibia e in Iraqui, ove i tiranni locali approfittavano del fatto che eravamo impegnati altrove. Ma intanto scoppiava un rivolta sull’Isola Rossa scelta dalle nostre truppe come base per bombardare e impedire a Slovardia e Rutenia di unirsi contro la Pannonia, mentre bombardavamo la Cecovia per impedirle di arruolare i profughi ostravi per anettere la Betonia.

– La correggo – disse il generale Ciocia – abbiamo bombardato l’Ostravia per impedirle di allearsi con la Betonia e i profughi slovardi contro la Rutenia.

– Capite quanto è complicato salvare tutti insieme questi popoli – sospirò Max. [...] ⁶¹

Giustificare la guerra agli occhi dei cittadini sarà più facile dandogli un grande show, uno spettacolo che li convincerà che proseguire una guerra “umanitaria” ha come scopo aiutare gli altri:

– Ma noi siamo un popolo pacifico, perciò inizieremo questa fase due della Dolce Guerra con un grande concerto umanitario. I motivi sono tre. Uno, ringrazieremo le nostre truppe che si accingono a un nuovo sacrificio. Due, raccoglieremo soldi per i profughi ruteni, slovardi, betoni, ostravi e draculi e blimburgici, nonché per i bambini dell’Isola Rossa e per eventuali profughi futuri. E tre...

– Esatto – disse il presidente – perché questo sarà lo show degli show, ripreso in mondovisione, e con un cast degno dell’Impero. [...] ⁶²

Il “Megaconcerto” è una delle frecciate agli eventi del mondo reale: “con le sue vane promesse, ricorda certi grandi sfoggi di beneficenza da parte di *star* internazionali, bisognose soprattutto di farsi vedere e ammirare”⁶³. Benni l’ha già criticato in *Ti ricordi del Kosovo? I*,

⁶⁰ *Ibidem*, p. 27.

⁶¹ *Ibidem*, p. 85.

⁶² *Ibidem*, p. 86.

⁶³ Beatrice Di Pietrantonio, *op. cit.*

scrivendo che “Luciano Pavarotti ha già organizzato Italy for Serbia, concerto che si svolgerà a Belgrado nel gennaio del Duemila. Già previsti gli U2, Celine Dion e tutti i cantanti di Sanremo”⁶⁴, il che è una chiara allusione ai concerti di beneficenza intitolati “Pavarotti & Friends”. Per di più, questo grande concerto benefico descritto in *Spiriti* è “in realtà una vetrina dispendiosa e ipocrita per le autorità dei diversi paesi, capace solo di fare la guerra per poi farsi fotografare sorridendo demagogicamente accanto a bambini poveri”⁶⁵, ed ovviamente è una bella opportunità per guadagnare sull’organizzazione di tale evento. Si vede allora come la commercializzazione tocchi tutto, in particolare i conflitti bellici.

Il megaconcerto di beneficenza ha lo scopo di giustificare la guerra, mostrando perfettamente come essa sia un business. Arturo Pérez-Reverte, uno scrittore e giornalista spagnolo che per molti anni ha lavorato come reporter di guerra, nel suo libro intitolato “Territorio Comanche”, dedicato addirittura al tema della guerra, scrive chiaramente che la guerra è un business per i venditori e i generali, e che tutto il resto è una bugia.⁶⁶ Lo confermano le parole di Hacus che in *Spiriti* sostiene che quattro guerre alla volta sono l’ideale perché: “Possiamo sostituire i missili lanciati, ricostruire gli aeroporti, assuefare i profughi ai Mac D’Onald, sminare le mine che abbiamo pazientemente piantato, riarmare i paesi vicini. Sì, non c’è affare sicuro come la guerra, è pacifico”⁶⁷. È questo il motivo per cui Hacus con preoccupazione pensa alla fine di uno dei conflitti:

– [...] Purtroppo sta per finire la guerra in Lunistan. Abbiamo uno stock di diecimila missili Pocahontas che stanno per scadere, e la *Minnie*, una vecchia portaerei, che resterà inutilizzata. E anche una ventina di vecchi e buoni aerei Phantom. Non sono armi adatte per grandi guerre, ma in qualche guerricciola potrebbero essere utili. E poi ci sta a cuore la sorte dei nostri marinari e piloti.

– Lei è troppo buono, dottor Hacus – disse la vecchia.

– Lo so. Allora, c’è qualche piccolo paese in cui intervenire per salvare i posti di lavoro sulla *Minnie*?⁶⁸

La critica di tale atteggiamento la troviamo anche nel già citato corsivo *Ti ricordi del Kosovo? I*, dove il generale Pacifici dice: “Come militare e come cittadino vorrei dire che una democrazia che rende conto ai militari invece che ai cittadini è una

⁶⁴ Stefano Benni, *Ti ricordi del Kosovo? I*, op. cit., p. 130.

⁶⁵ Beatrice Di Pietrantonio, „*Spiriti*” di Stefano Benni: come (non) siamo cambiati in tredici anni, op. cit. Data di accesso: 26.07.2014.

⁶⁶ Arturo Pérez-Reverte, *Terytorium Komanczów*, trad. Joanna Karasek, Muza SA, Warszawa, 2008, p. 84.

⁶⁷ Stefano Benni, *Spiriti*, op.cit., p. 56.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 57.

farsa di democrazia, un serial di chiacchiere alimentato dalle stesse facce in guerra e in pace”⁶⁹. Comunque in *Spiriti* Hacus vuole trovare ad ogni costo un posto in cui intervenire militarmente “per salvare i posti di lavoro sulla *Minnie*”. L’impresa però è ardua; come leggiamo:

- Non è facile, così su due piedi [...] Abbiamo intrapreso parecchi interventi umanitari in questi ultimi anni. Ci sarebbe l’Irastan...
- Non l’abbiamo già bombardato?
- Lei si confonde con l’Iraqi. Però l’Irastan è troppo grande per essere attaccato con una portaerei. La Colchide è nei programmi tra cinque anni. Ci sarebbe il Lichtenweinz, ma non ha il mare.
- E allora?
- I nostri informatori ci comunicano che Pedro Josef Calamidas, il dittatore di Araucania, sta facendo fuori metà del paese e i suoi mortari rovinano le nostre piantagioni di banane.
- Per carità. È uno dei migliori clienti della mia banca, sua moglie compra dodicimila scarpe alla volta nei nostri negozi e suo figlio fa lo stesso coi nostri missili.
- Allora resta questa isoletta qui. Mantequilla, davanti al Vanzenzuela.
- Cosa ci ha fatto?
- Reclamo di nostri turisti. Blatte in una camera d’hotel.
- Non è un granché.
- Capperi. Producono troppi capperi e troppo salati. Aggressione alimentare.
- Non basta.
- Che ne dice di un golpe interno di militari mantequillani che minacciano di sgomberare le nostre basi?
- Può andare. [...] ⁷⁰

Come si vede “trovare” una giustificata motivazione per un’aggressione militare è un compito assai difficile, dovendo tenere presente gli affari che si fanno oppure che si ha intenzione di fare in diverse parti del mondo. Quindi, in genere, è il business a stabilire dove fare o non fare la guerra; d’altra parte, non esiste il conflitto se dietro ad esso non c’è un business redditizio. Benni ha creato i nomi dei paesi e delle isole somiglianti ai nomi reali per rendere ancora più verosimile la situazione descritta. I tentativi di Hacus sono in forte opposizione con quello che Gianni Rodari voleva insegnare ai bambini, e non solo a loro, scrivendo una delle sue filastrocche intitolata *Promemoria*, di cui l’ultima strofa dice:

⁶⁹ Stefano Benni, *Ti ricordi del Kosovo? 1*, op. cit., p. 132.

⁷⁰ Stefano Benni, *Spiriti*, op. cit., pp. 57-58.

Ci sono cose da non fare mai,
né di giorno né di notte,
né per mare né per terra:
per esempio, la guerra.⁷¹

Purtroppo questo insegnamento non è seguito da tutti i governanti del mondo, e le guerre continuano a scoppiare. Nei libri benniani, come si è visto, il mondo viene presentato come un luogo assurdo dove gli interessi economici astratti contano più del bene comune. Le situazioni e le descrizioni sono comiche, però il loro significato è serio ed amaro. Inoltre, parlando dei conflitti bellici, Benni tocca un'altra questione molto preoccupante, ossia il fatto che le informazioni riguardanti le guerre giungano all'opinione pubblica presentando di solito una parziale verità.

III.2.4. COME PARLARE DI GUERRA PER NON DIRE LA VERITÀ

Alla guerra è collegato un altro tema di cui non si parla volentieri, vale a dire la questione delle vittime civili. Le persone che governano, e che quindi danno gli ordini per fare la guerra, vogliono tenersi la coscienza pulita e quindi la pensano come il presidente dell'Impero che, in *Spiriti*, dice: “Io non ammazzo [...] può accadere che su mio ordine prendano il via operazioni che talvolta comportano riduzioni di organico nel personale nemico, o danni collaterali nella popolazione civile, ma ammazzare, mai...”⁷². Quando però è indagato dalla sua stagista, ammette: “Be’, se vuoi saperlo, nella guerra del Sud, due giorni fa abbiamo commesso un errore. Abbiamo attaccato una colonna di giganteschi blindati carichi di gente. Erano carri di carnevale. Abbiamo ammazzato trecentosessanta civili e tre intere scuole di samba. Ma non dirlo a nessuno”⁷³. In un'altra occasione dice che non gliene importa “niente del bombardamento notturno durante il quale per errore erano stati bombardati tre villaggi dell'Isola e la camerata dei bambini coristi. Dettò meccanicamente un telegramma di scuse”⁷⁴. Parlare delle vittime civili è molto scomodo per i guerrafondai, come Benni sottolinea anche in *Ti ricordi del Kosovo? 2*, in cui il presidente Clinton chiama la presenza della questione “la lamentela nazipacifista-papalino-stalinista” e il numero 5 del “Sixteen

⁷¹ Il frammento della poesia è tratto da: Gianni Rodari, *Il secondo libro delle filastrocche*, Einaudi, Torino, 1985.

⁷² *Ibidem*, p. 62.

⁷³ *Ibidem*, p. 62.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 249.

Tons”, ossia “un regolamento di guerra in sedici punti, operativo su tutto il territorio nazionale americano da Seattle a Taranto”, dice che: “È proibito diffondere notizie false e tendenziose sulla morte di civili in Serbia. Si ricorda agli organi competenti che ci siamo già scusati per la morte dei civili, dovuta quasi sempre a errori tecnici indipendenti dalla nostra volontà [...]”⁷⁵. Le informazioni riguardanti le guerre in generale che sono diffuse tramite i mass media non sempre sono vere; molto spesso non sono neanche chiare, ovviamente per rendere ancora più difficile la comprensione di ciò che succede realmente. Benni lo mostra ad esempio nell’articolo *Parole incrociate*, scritto durante la prima guerra del golfo:

Nonostante lo spiegamento di mezzi quali computer, satelliti, banche dati e troupes da sbarco, nonostante il bombardamento di briefing Usa e grand guignol di Saddam, nonostante il pluralismo italiano sia stato arruolato da centinaia di esperti militari veri o improvvisati, questa guerra è oscura e confusa per quelli che la fanno e per quelli che la guardano. Sconfitte tecnologia e politica, solo l’adesione mistica sembra guidare i commenti: è la vittoria della visione sul punto di vista, del Brutto della Fretta sul Bello della Diretta, della caserma ucronica sul villaggio globale. Ecco un vocabolario di questa guerra chiara e inarrestabile solo per chi è già morto.⁷⁶

Tra il vocabolario presentato dallo scrittore troviamo ad esempio la spiegazione della parola “convenzionale”, cioè l’aggettivo “militare” che significa: “«Augurabile, innocuo, benevolo». Fortunatamente il missile caduto su Tel Aviv era convenzionale. Saddam minaccia l’uso di armi non convenzionali. Da qui al linguaggio comune: «Sì, le ho dato dello stronzo, ma dello stronzo convenzionale, non chimico», i cui aggettivi “orribili contrapposti” sono: “Nucleare, batteriologico, chimico, pacifista”⁷⁷. Oppure, spiegando il termine “Scontro a terra”, di nuovo con una grande quantità del sarcasmo, punta sulla manipolazione dell’informazione che, come risultato, porta alla disinformazione:

Forse a metà febbraio, forse dopo, forse è già cominciato, forse non ce ne sarà bisogno, sarà un massacro, sarà incruento perché nelle trincee irachene «i vermi avranno già divorato i cadaveri» (dichiarazione di Iacchia in televisione). Ci sono un milione di mine letali, con lo spazzamine le mine non fanno un cazzo, l’artiglieria irachena tirerà micidiali proiettili chimici, se Saddam tirerà gas stia attento perché sarà come «scoreggiare nello stesso ascensore» (dichiarazione di Powell). Il generale Orso Schwarzkopf vorrebbe aspettare, il generale Orso

⁷⁵ Stefano Benni, *Ti ricordi del Kosovo?*2, in *Dottor Niù*, op. cit., pp. 134-135.

⁷⁶ Stefano Benni, *Parole incrociate*, in “L’Espresso” del 10.02.1991, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/fabula/corsivi/espresso/19910210.html>>.

⁷⁷ *Ibidem*.

vorrebbe anticipare l'attacco, il generale Orso ha 170 di quoziente di intelligenza e nove ferite di guerra, il generale Orso ha nove di quoziente d'intelligenza e perde acqua da 170 buchi, nelle trincee ci sono 500 mila iracheni assetati di sangue, nelle trincee ci sono 500 mila iracheni affamati di Simmenthal.⁷⁸

L'opinione pubblica viene bombardata con quelle che Benni chiama "bombe al panzanio" (neologismo formato da panzana e uranio), quindi è semplicemente bombardata di informazioni manipolate. Benni crea questa espressione in un corsivo scritto sedici giorni dopo l'inizio della guerra contro l'Iraq dicendo che "fra tutte le armi impiegate in questa sporca guerra la più letale è senz'altro la bomba P, ovvero bomba al panzanio arricchito, quella che esplodendo sparge intorno a sé decine di panzane, bugie e omissioni, notizie false e sfilate di tank al posto dei corpi massacrati"⁷⁹. La forza di "esplosione" di tale bomba è enorme perciò: "È molto più potente della vecchia Bomba Propaganda, usata da ogni esercito e regime. È centuplicata dai caporalmaggiore dell'informazione, ed è pianificata nei computer della Cia, il cervello paranoico della più grande ex-democrazia del mondo"⁸⁰. La manipolazione dell'informazione avviene da anni, ed è questo il motivo per cui Benni "smaschera l'ipocrisia che in televisione e su certi giornali vela e falsa la tragicità della guerra"⁸¹. Un esempio si può trovare in *Achille più veloce* (2003), quando Pilar, la ragazza di Ulisse, è abordata da una vecchia donna:

– Signorina – disse la vecchietta – si tiri su di lì. Non so se lo sa, ma stamattina è scoppiata la guerra nucleare.
– E me lo dice così?
– Tanto la televisione ripete di non preoccuparsi, che è una guerra nucleare necessaria per evitare danni maggiori. Infatti sono stata in centro e tutto procede bene, anzi ci sono due grandi novità: i saldi e i cinesi. I negozi, visto che domani potremmo essere tutti morti, hanno messo in svendita tutto. Pensi, quella pelliccia di visione duecento euro. E ho preso anche un cachemire per Mascherina, il mio cagnetto. Vero che il fucsia gli sta bene? Poi ho acquistato tre pentole a pressione e una cyclette con cardioregolatore che me le mandano a casa. Valeva la pena di capitare in una guerra nucleare, finalmente posso fare una spesa come ho sempre sognato.⁸²

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Stefano Benni, *La bomba al panzanio*, in "il manifesto" del 5.05.2003, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/fabula/corsivi/manifesto/20030405.html>>. Data di accesso: 20.08.2014.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ Milva Maria Cappellini, *op. cit.*, p. 82.

⁸² Stefano Benni, *Achille più veloce*, *op. cit.*, pp. 168-169.

Dire di una guerra nucleare che è “necessaria”, che serve ad “evitare danni maggiori” e che non c’è niente da preoccuparsi è una falsificazione ad alto livello della vera natura della guerra, cui si aggiunge l’abuso dovuto all’utilizzo del termine per vendere più prodotti. A causa di tali procedimenti i cittadini non percepiscono la gravità della situazione, non sono consapevoli del possibile rischio e di quello che può capitare, tanto che la vecchietta dice a Pilar: “Non è poi male la vita nucleare”.

Nel già citato corsivo *Ti ricordi del Kosovo? I* troviamo la frase: “Abituiamoci a questa guerra, e le prossime ci turberanno ancora meno”⁸³. Il suo sviluppo è presente in *Spiriti*, dove gli stessi guerrafondai sono così abituati ad esse che non sempre ricordano quali conflitti sono in atto:

– Bello ma sbagliato – lo interrompe la Corday – la nostra guerra più lunga è quella contro il Lunistan, che dura da sedici anni.

– Ma cosa dice – sbuffa Ciocia – la guerra del Lunistan è finita da un pezzo. Vero, presidente?

– Io... ecco, non ricordo bene, ma mi sembra di sì – risponde Max imbarazzato. – Almeno, io non ne ho sentito più parlare.

I tre si guardano in volto. Un sospetto li pugnala, ma nessuno ha il coraggio di esternarlo.⁸⁴

Il sospetto viene confermato quando il generale Ciocia si informa sulla guerra di Lunistan e finalmente dice a Miss Corday, segretario di stato: “Porco cane [...] ci siamo dimenticati una guerra”⁸⁵. Questo mostra come tengano poca attenzione ai conflitti messi in atto.

Dall’altra parte Benni mostra come è facile trarre delle conclusioni sbagliate, a seconda delle proprie opinioni. In *Comici spaventati guerrieri* descrive la percezione della guerra e della violenza di Rambo Sandri, chiamato così per il suo amore per le pistole, grande finanziere e sospetto trafficante d’armi:

Sandri guarda un film di guerra e gli piace, è uno di quei film dove tutti dicono “che sporca cosa è la guerra” ma si capisce che invece il regista pensa che è bella ed eccitante. È così rassicurante pensare che per mille coglioni che parlano contro la guerra ne basta uno fidato che metta un po’ di tritolo nel posto giusto per riaccendere tutto, come il gas. Sandri guarda la sua collezione di pistole e la trova più bella e fatale di qualsiasi collezione di pipe. Dopo il film c’è un dibattito con un intellettuale pacifisso. Stronzi. Abbiamo letto anche noi, cosa credete. L’Iliade è un libro sull’ira, l’Odissea sull’incazzatura di un dio vendicativo e l’Eneide un

⁸³ Stefano Benni, *Ti ricordi del Kosovo? I*, op. cit., p. 133.

⁸⁴ Stefano Benni, *Spiriti*, op. cit., p. 22.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 24.

massacro e l'Orlando è furioso e la Gerusalemme mica la liberano col carro attrezzi e Shakespeare finisce sempre a spadate e Don Chisciotte non l'ho letto ma se è Don sarà tipo "il padrino" con sangue e mitragliate.⁸⁶

Occorre sottolineare che la presenza del tema della guerra nei libri di Benni e nei suoi racconti oppure scritti giornalistici deriva direttamente dalla realtà. Dall'inizio degli anni Novanta in diverse parti del mondo hanno luogo sempre nuovi conflitti:

C'è stata la prima Guerra del Golfo, è cominciata l'invasione dell'Europa da parte dei popoli affamati, poi si sono susseguiti il terrorismo internazionale, la nascita di grandi movimenti antiglobalizzazione, la distruzione delle Torri Gemelle, la guerra in Afghanistan, la seconda Guerra del Golfo, la fine della sicurezza, l'avvio di una nuova fase segnata da stragi, paure, precarietà crescente. [...] Ed è sempre più difficile definire questi anni come quelli della mancanza del conflitto.⁸⁷

Pare ovvio dire che ogni guerra reca gravi danni all'umanità e al mondo. Con ogni conflitto, coscientemente o meno, i guerrafondai ci avvicinano ad una delle catastrofi descritte da Benni.

III.2.5. LE FAVOLE DELLA FINE DEL MONDO

Sulla base degli esempi citati nel presente capitolo si nota che parlando dell'ambiente, della natura e della condizione del mondo, Benni crea una specie di immaginario apocalittico. Per completare quest'idea vale la pena ricordare ancora uno dei suoi scritti. Nel 1998 Benni pubblica *La favola della fine del mondo*, un breve testo (entrato poi nella raccolta *Dottor Niù*) in cui parlano un figlio e suo padre. Il piccolo chiede al suo genitore: "Papà, mi racconti la favola degli uomini del Duemila?" e ascolta la storia seguente:

[...] malgrado possedessero tutto questo, la loro vita cominciò a peggiorare. Non sarebbe stato catastrofico, se lo avessero ammesso e si fossero comportati di conseguenza. Ma ormai erano abituati all'idea che la storia era come un'automobile, doveva essere sempre nuova è bella, anche se non c'erano più le strade per farla andare avanti. Il clima e l'ambiente impazzirono, ma gli uomini sembravano quasi contenti di battere ogni record di caldo e di freddo. La

⁸⁶ Stefano Benni, *Comici spaventati guerrieri*, op. cit., pp. 98-99.

⁸⁷ Romano Luperini, *La fine del postmoderno*, Guida, Napoli, 2008, p. 12.

meteorologia era l'unico sport dove le prestazioni crescevano mostruosamente e nessuno chiedeva misure antidoping. [...] L'agricoltura era sconvolta, ma gli scienziati pensavano a costruire sedani a tre stadi e maiali col manico, c'erano siccità e bibite gassate, yacht e alluvioni, club vacanze e onde anomale.⁸⁸

In questa occasione il padre spiega anche a suo figlio cosa vuol dire anomalo: “Quando una cosa l’hai lasciata spadroneggiare e ingrandire fuori da ogni legge e regola, anzi ci hai pure fatto affari, e poi non riesci a togliertela più dai coglioni, allora la chiami anomala”⁸⁹. Ne risulta chiaramente che sono stati gli uomini a contribuire ai cambiamenti nocivi nel mondo, come ad esempio nel caso degli incendi: “Appena ne scoppiava uno grosso, cominciavano a litigare, le regioni accusavano il ministro, il ministro accusava le regioni, tutti e due accusavano il forte vento di scirocco, e l’esercito restava in caserma a fare la guardia al ficus del colonnello”, oppure come nel caso degli altri problemi: “Le atomiche esplodevano ancora ma erano deterrenti, le guerre erano intelligenti, i mercanti d’armi si chiamavano esportatori di tecnologia bellica. Solo i morti continuavano testardamente a chiamarsi morti”.⁹⁰ Gli uomini avevano inventato una parola magica, cioè emergenza, che aveva assunto il significato di: “Niente paura, passerà”. Alla fine, però, giunsero all’“emergenza delle emergenze” e non si poteva più fare niente per cambiare la situazione aggravata. Il padre racconta al figlio che cosa accadde allora:

– [...] Un giorno il polo si squagliò e il mare si alzò di sette metri. Tutto sprofondò in trenta secondi di diretta e quattro spot. Restarono solo rottami galleggianti. Sull’ultima zattera un certo Gaspari, un ducetto da discoteca, prendeva a remate un albanese che voleva salire. Poi tutto tacque. Ci salvammo solo noi, e la vita sulla Terra continuò.

– Insomma babbo, sono proprio fortunato a essere nato topo.⁹¹

Due settimane prima della pubblicazione de *La favola della fine del mondo* Benni ha pubblicato un altro breve testo dedicato ai problemi riguardanti il clima, con il titolo *Afa*, in cui descrive “l’estate più calda degli ultimi seicento anni”⁹² che è in corso, presentando la situazione attraverso i “commenti dei maggiori notiziari televisivi”. Tra gli altri, menzionato fra i primi, c’è quello della CNN, secondo il quale: “Il presidente Clinton si è detto stupito e preoccupato per l’ondata di caldo che si è abbattuta sul Texas, dove i campi di mais crepitano

⁸⁸ Stefano Benni, *La favola della fine del mondo*, in *Dottor Niù*, op. cit., p. 20.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 21.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 21.

⁹¹ *Ibidem*, p. 22.

⁹² Stefano Benni, *Afa*, op. cit., p. 112.

sparando popcorn”⁹³. Nella visione di Benni il presidente Clinton in tale situazione direbbe ai giornalisti:

Abbiamo sempre esportato l’inquinamento all’estero, gareggiato in esplosioni nucleari con la Russia, deforestato con le nostre multinazionali, riempito di basi militari e armi chimiche il Mediterraneo. Dio è sempre stato al nostro fianco, colpendo in preferenza zone come l’Africa, il Bangladesh o la Nuova Guinea. Ma ora l’inquinamento ci ricade addosso. Questo è inaccettabile per una grande democrazia. Ho creato a tale proposito una commissione Anti-afa con i migliori esperti del settore, e il fatto che comprenda anche miss Florida e miss Michigan, è soltanto perché voglio che tutti gli Stati dell’Unione siano rappresentati. Verranno presi provvedimenti perché il caldo venga distribuito nei paesi alleati.⁹⁴

Comunque, nel caso in cui i tentativi di mandare il caldo altrove risultassero vani, gli americani saprebbero che cosa fare, e Clinton lo esprime apertamente ed ad alta voce: “Ma se questa ondata di caldo continuerà, sappia il Responsabile, lassù, che gli faremo fare la fine di altri che si credevano onnipotenti. Prenderemo ogni tipo di provvedimento, dall’embargo dei sermoni all’abbattimento di ogni angelo che sorvolerà il cielo americano”⁹⁵.

Fra le ultime, ma assai interessanti, vengono descritte le notizie di “Telegalassia” per i telespettatori del cosmo, preparate dall’inviato Xartyxu Karbankroozipal che presenta “un sensazionale scoop dalla lontana Via Lattea”. Il giornalista extraterrestre caratterizza “un pianetino chiamato Terra” di cui dice: “Questo pianeta ha modificato il suo clima e se ne sta accorgendo solo adesso”⁹⁶. Sorpreso da tale situazione, l’inviato è sceso sulla Terra per chiedere ai suoi abitanti che cosa pensano dei cambiamenti del clima. Dopo aver intervistato sei esseri, tra cui un gorilla, un agricoltore, Steven Spielberg e Raffaella Carrà, ha tratto delle conclusioni: “Ne ho dedotto che i terrestri, mentre da un lato drammatizzano e si preoccupano, dall’altro mantengono le occasioni di inquinamento, e dieci multinazionali impazzite basteranno per arrostitire il paese”⁹⁷.

La violenza operata sull’ambiente e sulla natura insieme al considerare la Terra come il Teatro delle Operazioni⁹⁸ dei governanti portano a danni irreversibili. Come visto in precedenza, nei suoi scritti Benni cerca di mostrare che la mancanza di rispetto per il nostro pianeta causato dalla scarsa – oppure inesistente – riflessione sugli effetti di tali

⁹³ *Ibidem*, p. 112.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 112.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 113.

⁹⁶ *Ibidem*, p. 114.

⁹⁷ *Ibidem*, p. 115.

⁹⁸ Cfr. *Ultimatum*, in „il manifesto” del 11.03.2003.

comportamenti ed azioni alla fine porterà senza dubbio alla tragedia. Molto significativo in questo contesto è il fatto che, alla base delle sue osservazioni, Xartyxu Karbankroozipal alla fine della sua relazione propone la Terra “per il premio Nofuture come pianeta più a rischio dell’anno”.

In uno dei suoi corsivi, il già citato *L’“homo audience”*, Benni ammette, questa volta non attribuendo le parole a nessun’altra persona o creatura, che:

Qualcuno ritiene eccessiva e apocalittica la mia propensione a scrivere di catastrofe climatica, di distruzione dell’ambiente, di new crime economy. Qualcuno si complimenta quando le peggiori previsioni dei miei libri si avverano, come se fosse una gran soddisfazione. Ma quanto sta avvenendo, molti lo avevano previsto e denunciato con ben maggiore competenza e scientificità del sottoscritto. L’alluvione del Nord-Ovest, oggi, ottobre 2000, è frutto di due atteggiamenti criminali che si moltiplicano a vicenda. Da una parte la nuova economia globale, detta anche phew economy, ovvero scienza del disprezzo dell’ambiente. Questa dottrina avida e sfrenata, che più che a Adam Smith sembra ispirarsi a Charles Manson, sta mutando il clima del globo, trattando le risorse terrestri come se fossero il supermarket delle industrie, e non un bene collettivo. Governi e istituzioni assistono complici, o impotenti. Lo spirito di questa ecofolia, ben pubblicizzato dai media, avvelena le economie locali, i piccoli imprenditori, chiunque dovrebbe guadagnare o produrre con qualche responsabilità o limite.⁹⁹

Uno dei fattori più responsabili della situazione attuale dell’ambiente è quello che Benni chiama “phew economy” (“phew” in inglese esprime, tra l’atro, la ripugnanza o il disprezzo) – usando l’espressione nata dalla similitudine della pronuncia di “phew” e “new” (/fju:l/ e /nju:/). Visto che oggigiorno, come emerge anche dalle analisi svoltesi nella presente tesi, il bene supremo sembra essere l’economia, alla quale tutto viene sottomesso, l’ambiente e il futuro del mondo non contano (come dovrebbero) tanto quanto i soldi, anche se dovrebbero. Benni preannuncia che: “Quando finirà il mondo, ce lo potremo dire subito e in tanti modi, con e-mail o web cam, al ralenti o col videofonino Umts (sigla per Ultimo Modello di Telefono Superfluo). E l’ultima cosa che vedremo prima dello schianto finale, sarà una bolletta”¹⁰⁰. Però i colpevoli di tale situazione sono molti:

Questo non solo per colpa del governo insipiente o dell’avida multinazionale, ma anche dei media che virtuosamente, a ogni disastro passano dalla parte degli accusatori, pur essendo spesso e volentieri il motore celebrante degli ecodistruttori. Non solo quando c’è fuoco o

⁹⁹ Stefano Benni, *L’“homo audience”*, op. cit., p. 149.

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 150.

fango, i telegiornali e i giornali dovrebbero preoccuparsi della situazione ambientale. Tra uno spot e l'altro, potrebbero criticare lo strapotere della phew economy, pubblicare i rapporti del Wwf, dei meteorologi giapponesi e svedesi, della Commissione mondiale geologica e di tanti altri.¹⁰¹

Come giustamente nota Benni, purtroppo non esiste da parte dei media l'intenzione di allargare la coscienza ambientale della audience. Tale stato è preoccupante, poiché: "Viviamo una nuova condizione climatica in cui le vecchie regole di rischio non valgono più. Servono organismi che impediscano all'avidità della phew economy di peggiorare la situazione, bisogna ascoltare le parole d'allarme lanciate da serissimi studiosi in tutto il mondo"¹⁰². O almeno serve leggere i testi scritti da Stefano Benni, dai quali emerge che è meglio essere pessimisti prima che rassegnati dopo.

L'immaginario di Benni si rivela globale, si vede che la sua satira non presenta esclusivamente l'Italia. Le immagini delle assurdità e della follia collettiva non si riferiscono solo agli italiani, poiché il mondo intero subisce queste patologie. Per questo, Benni descrive la situazione e il destino dell'umanità intera. Si nota, dunque, che nel caso dei problemi ecologici e bellici la visione benniana è di carattere universale.

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 150.

¹⁰² *Ibidem*, pp. 150-151.

PARTE IV: IN UN LIBRO OGNI PAROLA È PREZIOSA. LA “BENNINGLINGUA” IN ATTO

*Sono uno scrittore, un romanziere con una forte inclinazione
al linguaggio fantastico e umoristico.¹*

IV.1. LO STILE CARATTERISTICO NASCE DAL LINGUAGGIO SPECIFICO

La creazione di un universo letterario è anche una creazione linguistica, perciò analizzando un'opera letteraria non si può separare il contenuto dalla forma nella quale viene presentato e dallo stile del suo autore. Di conseguenza, la lingua usata da uno scrittore è molto importante, poiché questo mezzo di comunicazione tra gli uomini, che viene considerato da vari studiosi come il più perfetto, è capace di esprimere le varie esperienze dell'uomo nonché di influenzare gli altri.² La lingua dà molte possibilità a tutti i suoi utenti, soprattutto agli scrittori, visto che un'opera letteraria è un intervento linguistico complicato, un comunicato altamente organizzato che un autore-mittente indirizza ad un lettore-ricevente.³ Ne risulta che il messaggio che uno scrittore vuole divulgare tra i lettori viene trasmesso attraverso la lingua.

Non si può negare che il sistema linguistico costituisce un'infinita ricchezza di possibilità, un magazzino, un potenziale ghiacciato che uno scrittore rianima, attualizza nel suo intervento individuale, cioè nell'opera letteraria. Un autore, però, non sfrutta mai in modo completo il sistema linguistico, deve sempre fare una scelta: scegliere una parola più vecchia o più moderna, dare questo suffisso o un altro, modificare o meno una parola in un dato modo, decidere se mettere una parola in rima con un'altra, come organizzare le parole, ecc.⁴ Dalle sue scelte nasce lo stile personale dello scrittore, il quale è inoltre considerabile come il modo in cui è formata, organizzata la materia linguistica; in due parole, il mistero dello stile sta nella specifica scelta e combinazione degli elementi linguistici⁵, quindi, come sottolineato da Chrzęstowska e Wysłouch, nasce nell'ambito della lingua.⁶

Descrivendo Benni, già dal tempo del suo esordio letterario, i critici fanno ricorso alla definizione di “caso letterario”, soprattutto per le sue qualità linguistiche, per il suo

¹ Cristina Degli Esposti, *Interview with Stefano Benni: a postmodern moraliste*, in “Italian Quarterly”, n. 123-124, Winter-Spring 1995, p. 100.

² Bożena Chrzęstowska, Seweryna Wysłouch, *Poetyka stosowana*, WSiP, Warszawa, 1978, p. 84.

³ *Ibidem*, p. 85.

⁴ *Ibidem*, pp. 91-92.

⁵ *Ibidem*, p. 92.

⁶ *Ibidem*, p. 83.

inimitabile, agile ed esuberante stile.⁷ Non si può negare che nelle opere di Stefano Benni il linguaggio che egli usa ha molta importanza. Lo scrittore stesso ha messo in rilievo come il comico sia “uno strumento di conoscenza come lo è la ricerca scientifica, che analogamente «procede per livelli di verità»: il comico ha questa scientificità, di cercare continuamente nella profondità, nella materia del linguaggio”⁸. Per questo motivo, sempre secondo Benni, “quando tu hai fatto questa operazione, hai fatto una operazione di verità: non solo etimologica. Tutto quello che c’era, nella retorica di quel linguaggio, è saltato in aria: hai mostrato qualche cosa che prima non c’era”⁹. Ebbene, esistono due dimensioni del comico: quella del divertimento (“orizzontale”), e quella profonda (“verticale”), che consiste nel trasmettere delle nuove verità. Nella scrittura benniana ambedue le dimensioni sono fortemente collegate, come si vedrà negli esempi citati successivamente. La forza del linguaggio benniano sta proprio nella distruzione degli schemi discorsivi e della retorica letteraria. Attraverso i giochi linguistici Benni, pur ottenendo l’effetto comico e satirico, riesce a dire la verità sul mondo. Affronteremo proprio questo tema nel presente capitolo.

IV.2. IL DIVERTIMENTO DELLA PAROLA

È facile trovare nei romanzi benniani delle parole il cui effetto comico è dovuto alla trascrizione scorretta delle parole straniere. In questo campo primeggiano le parole provenienti dall’inglese, ad esempio in *Pane e tempesta* (p. 227) è caduta “Uolstrèt” (in originale Wall Street); in *Saltatempo* (p. 46) il figlio del nuovo sindaco “si diceva studiasse a Osford” (in originale Oxford); in *Di tutte le ricchezze* una ragazza ha fatto due provini per dei “reality sciov”¹⁰ (in originale *reality show*) e l’amico del protagonista, Virgilio, “il figlio dei fiori un po’ appassiti”, è detto Vudstock (p. 26) e non Woodstock; in *Comici spaventati guerrieri* (p. 144) si dice “Lesgò!” invece di *let’s go*. Si possono trovare anche degli esempi tratti dallo spagnolo, come ne *La Compagnia dei Celestini* (p. 131) dove le fanciulle usavano dei rossetti “Carminio Tentasiòn Cinque” (correttamente si scrive *tentación*).

Non mancano neppure le parole straniere che, inserite nelle frasi e viste in un contesto più ampio, fanno proprio ridere. L’esempio qui può essere la situazione descritta ne *La*

⁷ Inge Lanslots, Annelies Van Den Bogaert, *op. cit.*

⁸ L. Torrealta, *Guerriero spaventato* (intervista), “Frigidaire” gennaio/febbraio 1986, n. 62-63, citazioni tratte da: Milva Maria Cappellini, *Stefano Benni, op. cit.*, p. 62.

⁹ *Ibidem*, p. 62.

¹⁰ Stefano Benni, *Di tutte le ricchezze*, Feltrinelli, Milano, 2012, p. 116.

Compagnia dei Celestini, quando un sacerdote dell'ordine dei Sanmenoniti va all'orfanotrofio degli Zopiloti per aiutare a trovare gli orfani fuggitivi: "Come prima cosa, accadde che si udi uno schianto e apparve Don Bracco. In mano aveva un pomello della porta, che aveva divelto con la grazia propria del suo Ordine. «Ecchecazzo,» dixit, e si fece avanti"¹¹. La parola latina "dixit" invece del semplice "disse" messa nella frase dopo una bestemmia pronunciata da un ecclesiastico risulta doppiamente divertente.

Non si può evitare di parlare dei nomi che appaiono nei libri benniani. Alcuni assomigliano ai nomi delle persone del mondo dello show business, dello sport, della moda, dell'arte ecc., benché siano stati deformati rispetto a quegli originali. In *Spiriti* si possono trovare numerosi riferimenti a personaggi veri: troviamo ad esempio l'attrice Sofronia Leon, "novantasei anni ben portati" (p. 82) che assomiglia all'attrice italiana Sophia Loren, oppure Sharon Stoole (p. 236) il cui nome suona simile a quello di Sharon Stone, l'attrice americana; i calciatori Sterlinho, Marchi e Mac Beck (p. 275) che "erano in tribuna, pronti con le tute sponsorizzate e i palloni per esibirsi" (in quello ultimo si può facilmente riconoscere David Beckham); durante una sfilata di moda vengono presentati i costumi disegnati da "grandi stilisti" (p. 283) quali "Armandi" (che assomiglia ad Armani) oppure "Gualtieri" (che suona simile a Jean-Paul Gaultier, uno stilista francese) o "le uniformi di Van Dams, lo stilista che ha unito fatale e futile, letale e ludico" (il cui nome assomiglia a quello di Jean-Claude Van Damme, un attore e artista marziale belga). Inoltre, in *Margherita Dolcevita* troviamo nomi di artisti che hanno disegnato "un graffito meraviglioso, almeno trenta metri di colori. Draghi, gnomi, negri che suonavano il sax, sirene e uccelli tropicali, cazzi e tette, frutti esotici, ciclopi, cannabi e calibabi, un sottomarino giallo". Ci viene spiegato che: "Per fare quel muralone si erano impegnati parecchi artisti. Di tre c'era il nome. *Vincent van Bongh, Canapone da Caserta e Maya Kovsky*".¹² Questi nomi assomigliano a quelli di Vincent van Gogh, pittore olandese, Filippo da Caserta, compositore e teorico della musica italiano, e Vladimir Majakovski, poeta e drammaturgo sovietico. Ne *La Compagnia dei Celestini*, invece, viene menzionato l'architetto Gea Pudescio (p. 99), il cui nome subito fa venire in mente Gae Aulenti, un'architetta e designer italiana.

Per di più, non mancano i nomi che sono fortemente intertestuali. In *Spiriti*, ad esempio, troviamo il cane presidenziale Baywatch che è un Labrador Water Ranger (p. 39). Nel suo nome e in quello della razza troviamo la fusione dei due titoli: *Baywatch*, una serie televisiva statunitense che racconta le peripezie dei guardaspiaggia di Los Angeles, e *Walker*

¹¹ Stefano Benni, *La Compagnia dei Celestini*, op. cit., p. 46.

¹² Stefano Benni, *Margherita Dolcevita*, op. cit., p. 147.

Texas Ranger, cioè una serie televisiva statunitense con Chuck Norris che interpretava il protagonista principale. Un altro nome intertestuale è quello del capitano Quijote Patchwork, un personaggio che appare in *Terra!* (p. 52). Il capitano era un “cacciatore di pietre”; in altre parole, si occupava della caccia alle “balene Testadiferro”, ossia “le grandi meteoriti che nuotavano nel Quadrante Spaziale del Mare Universale”. Considerato pazzo, non si arrendeva mai: allude a Don Chisciotte (in originale *Don Quijote*) dall’opera di Miguel de Cervantes.

Per quanto riguarda il personaggio del capitano, il suo nome non è l’unico gioco di parole che troviamo. Quijote comandava una nave, o per meglio dire un’astronave, la *Grampus*: è un nome a volte attribuito all’orca in inglese, come sinonimo di *killer whale*, cioè balena assassina, e le meteoriti che il capitano cacciava venivano chiamate appunto “balene”; per di più, una di loro l’ha ucciso. Il suo cognome, Patchwork, è un altro gioco linguistico: il suo corpo era “un vero trionfo della fantasia biomeccanica”, composto da un tal numero di elementi che ne risulta un collage meraviglioso. Però l’aspetto fisico del capitano, *nomen omen* Patchwork, è niente in confronto con la sua interiorità. In quanto agli organi interni, “poteva essere considerato un catalogo di anatomia sintetica”:

Trachea di ottone con soffio cavernoso bemolle, cuore di gomma pane, stomaco a cura della divisione Bayer, sedici metri di buon intestino in polivinile, terminanti in un ano sintetico, con tanto di cicalino per i peti: e al posto di milza e pancreas, una centralina chimica sottocutanea. Il suo fegato era stato visto fuggire e lanciarsi in mare una notte, dopo avere sopportato il sesto litro di rhum bollente. La colonna vertebrale, era rinforzata in bambù, le costole erano stecche di alluminio con apertura centrale a molla, il che risparmiava parecchio tempo ai chirurghi quando dovevano cambiare i pezzi. Ah ecco! aveva un solo polmone, vero però: a questo era molto affezionato. “Il vecchio Paul (il polmone),” diceva, “è sempre con me, non mi ha mai abbandonato.” E per premiare il suo Paul, fumava ininterrottamente.¹³

Il corpo del capitano Patchwork, più che un organismo, sembra una specie di costruzione bizzarra nello spirito arcimboldiano. E così come Arcimboldo ricomponeva gli elementi della natura in qualcosa mirabolante, anche Benni in modo simile sfrutta la sua invenzione, creando un corpo dagli elementi che non possono funzionare al posto degli organi interni. Il risultato di tale procedimento è un grande gioco con la corporeità, ed ovviamente con il concetto di “patchwork”, cioè lavoro di cucito composto da quadrati di stoffa o di

¹³ Stefano Benni, *Terra!*, *op. cit.*, pp. 52-53.

maglia di vario colore e qualità, uniti insieme¹⁴; nel senso figurato, la parola viene anche usata come sinonimo di mosaico o miscuglio.

Gli esempi di nomi che portano un significato emblematico sono numerosissimi. Un altro, ed anche molto interessante, lo troviamo nel racconto *Il grande Pozzi*, dove incontriamo un personaggio, diciamo, “straordinario”, e questa volta femminile. Per privare il rivale delle forze, i ciclisti e i loro team cercavano di scoprire le fragilità dell’uno e dell’altro. Pozzi aveva un forte debole, oltre che per i “rusticani acerbi”, anche per le donne strabiche. Quindi il clan francese chiamò la famosa Isabelle la Strabique, *nomen omen*, che può essere definita la donna più strabica del mondo. Come mai? Perché:

Era tanto strabica che la pallina nera, dall'occhio destro, si era spostata nel globo sinistro, e viceversa, cosicché aveva gli occhi perfettamente normali. Ma Pozzi, che era un intenditore, non si sarebbe fatto certamente ingannare dalle apparenze. Isabelle venne davanti al patron, fece una bellissima danza zingara e chiese cosa si voleva da lei. Il patron glielo spiegò e Isabelle disse che lo avrebbe fatto volentieri per la Francia e per sei milioni. Nel dire ciò, spostò la pallina nera dal destro al sinistro e viceversa. Infatti quando parlava di soldi aveva spesso di questi strani fenomeni. Talvolta tutte e due le pupille finivano nello stesso occhio e sull'altro non restava che il bianco, oppure compariva una pubblicità della soda Perrier.¹⁵

È un fenomeno che sicuramente interesserebbe molti medici, soprattutto gli oculisti. Isabelle è un buon esempio della particolarità dei personaggi benniani, i cui corpi hanno capacità tali che è difficile persino immaginarselo. Ed i loro nomi, preannunciandone già le caratteristiche, hanno una grande importanza e sono scelti con cura. Come ha confermato Benni stesso: “ci tengo a scegliere bene i nomi, in un libro ogni parola è preziosa”¹⁶.

Sfruttando la sua *verve* linguistica, Benni deforma anche alcuni nomi propri. Nell’Impero presente in *Spiriti* si menzionano le persone che lavorano nell’Ottagono (p. 286), che è un’allusione al Pentagono, inteso come il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, e si mangia nei Mac D’Onald (p. 56) invece che nei McDonald’s; ne *La Compagnia dei Celestini* i giovani usano i “smatafloni” (p. 46), il cui nome proviene da “smartphone”, e bevono “Stracola” (p. 101) invece della Coca-Cola.

Il divertimento della parola significa anche creare dei neologismi. In *Baol* incontriamo “due maggiordoberman” (p. 89), parola creata dalla fusione di maggiordomo, inteso come

¹⁴ Secondo: <http://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/P/patchwork.shtml>.

¹⁵ Stefano Benni, *Il grande Pozzi*, in *Bar Sport*, Feltrinelli, Milano, 2005, p. 59.

¹⁶ *Achille piè veloce. Intervista al Lupo*, parte seconda, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/achille/intervista2.html>>. Data di accesso: 10.12.2014.

capo della servitù, e Dobermann, un cane da guardia, per indicare le guardie del corpo. In *Comici spaventati guerrieri* il giornale *Il Democratico* è diretto dal “Frenatore Capo” (p. 50) e non dal Redattore Capo. In *Pane e tempesta* “si stagiava un insigne esempio di architettura schifodelica, la moderna filiale della Banca delle Valli” (p. 49): il termine “architettura schifodelica” viene creato a somiglianza del termine “arte psichedelica” per indicare un edificio nauseabondo. In *Di tutte le ricchezze* veniamo avvisati che una cittadina di ventunmila abitanti è dotata di “tre supermarket outlet spendodromi, in grado di contenere l’intera popolazione” (p. 14): la parola “spendodromi”, creata per indicare grandi negozi, contiene l’elemento *dromos* (che in greco significa “corsa”), che quindi mostra un forte intento ironico. In *Spiriti*, invece, possiamo trovare degli esempi di neologismi creati a immagine delle parole inglesi; sulle spiagge si possono incontrare dei venditori “di occhiali, parei e orologi, ovverossia operatori di beach-marketing, lavoro umile ma dignitoso” (p.137), e gli italiani vengono chiamati cultori “dello sport più estremo del secolo, il weekend” (p. 175).

Benni gioca anche con la lunghezza delle parole. Così nelle sue opere si possono incontrare delle parole che sono state contratte: ne *La Compagnia dei Celestini* a Mussolardi scappò “un mezzocàz di stupore” (p. 171); nel libro troviamo anche le parole “fidipà” e “fidipù” che subito ci vengono spiegate: “Fidipà e fidipù, in gergo celestino, stava per ‘figli di papà’ e ‘figli di puttana’. Con questi termini gli orfani designavano i bambini genitorati e benestanti che li sbeffeggiavano [...]”¹⁷. Sullo stesso schema Tore il pastore di *Pane e tempesta* crea i nomi delle sue pecore (p. 130): unapè, duepè, trepè e così via, fino a trentapè (con l’eccezione della diciottesima che si chiamava Aretha, perché era nera); l’uomo produce pure un tipo di formaggio chiamato Belzebrie (p. 130), il fetore del quale è insopportabile anche per il diavolo. Oppure, al contrario, nei libri benniani si possono incontrare delle parole che sono state attaccate una all’altra, a volte creando esempi di straordinaria lunghezza, come in una frase di *Baol*: “Smaschereremo le loro menzogne e piegheremo l’oppressione capitalinformaticogrovigliocatodicopanica!” (p. 104), dove la parola “capitalinformaticogrovigliocatodicopanica” è composta da ben sei elementi. Comunque non tutti gli esempi sono così estremi; in *Comici spaventati guerrieri*, ad esempio, troviamo parole composte da due o tre elementi. Nel libro incontriamo un bambino di undici anni, Luca detto Lupetto, che ama giocare con un pallone; però quando lo “fa rimbombalzare nel silenzio del pomeriggio” gli “omacci irati” urlano dalle finestre: “Proprio qua devi venire a giocare?” e,

¹⁷ Stefano Benni, *La Compagnia dei Celestini*, op. cit., p. 22.

come continua Benni: “Da ciò Lupetto ha derivato una personale mappa del mondo. Un gigantesco unico continente, il Proprioquà, terra degli Uomini Sporgenti, da cui lui è escluso e da cui in eterno deve fuggire verso una piccola isola, il Quisipuò, dove forse non arriverà mai” (p. 17).

Nei libri benniani non mancano neppure numerosi giochi di parole o giochi di concetti. In *Baol*, ad esempio, vengono menzionate le automobili quali le Volvo Thor, le Fiat Macho e le Toyota Samurai (p. 29). Tutte e tre le combinazioni sono estremamente ingegnose: la Volvo, una marca automobilistica svedese, e Thor, una divinità scandinava; la Fiat, una marca di auto italiana, e macho, cioè manifestamente maschile, che è una delle caratteristiche attribuite agli italiani; la Toyota, una marca di macchine giapponesi, e il samurai, un militare giapponese. Per restare in Giappone, in *Pane e tempesta* viene menzionato “un gruppo di sette ragazzi particolarmente uniti e vivaci. Si chiamavano i Sette Siamonoi, nome che prendeva spunto da un film giapponese visto al cinema del paese” (p. 79): il nome del gruppo si riferisce a quello di un film *I sette samurai* del 1954 diretto da Akira Kurosawa. A volte Benni gioca con le parole creando delle rime divertentissime, come in *Saltatempo*, dove il figlio del sindaco “sfolgorava di zucconaggine al liceo privato Parini ricchi e cretini” (p. 46), oppure sfruttando l’omonimia delle parole, come nel romanzo *Di tutte le ricchezze*, in cui il protagonista spiega al bovino parlante che cosa significa il termine masochista: “«Vuol dire che lei gode nel soffrire. La parola viene da un romanziere, Von Sacher-Masoch.» «Quello della torta?» «No, un altro.»” (p. 137). In questo caso il gioco consiste nel fatto che i due cognomi, quello di Von Sacher-Masoch e quello dell’inventore della torta Sacher, cioè Franz Sacher, hanno la stessa ortografia e pronuncia. In *Spiriti*, invece, troviamo un altro esempio di gioco di parole quando Von Tudor, “direttore di cori in playback”, critica un pezzo musicale di Rik, giovane cantante rock, e provoca il dialogo seguente:

– Ma è un po’ aritmico – disse Von Tudor.

– Qua non stiamo a cazzeggiare con Beethoven, vecchio cruccio, questa è la mia musica, perdio – urlò il cantante.

– Sia più educato, io ho diretto il *Ring* di Wagner – disse Von Tudor.

– Che cazzo c’entra il pugilato! – replicò Rik.¹⁸

Il gioco di parole qui sta nel fatto che il giovane intende il ring come lo spazio su cui si svolgono gli incontri di pugilato e non come *Der Ring des Nibelungen*, cioè *L’anello del*

¹⁸ Stefano Benni, *Spiriti*, op. cit., pp. 238-239.

Nibelungo, un ciclo di quattro drammi musicali, l'opera della vita di Richard Wagner. La sua ignoranza crea una battuta con effetto comico.

La creatività benniana non lascia stare neanche le sentenze famosissime. In *Terra!* c'è il racconto di una tribù indiana detta i Grassi Castori. Un giorno andò dalle loro parti mister Joe Tifone che voleva fare “un piccolo buco nella foresta”, offrendo in cambio agli indiani numerosi doni (casse d'acquavite, giornali porno, orologi subacquei, pullover di Armani), ma gli indios erano contro quest'affare e si opposero al progetto corrotto, perché, come spiegò il grande capo della tribù: “Timeo yankees et dona ferentes” (p. 145). È un'allusione alla sentenza classica “timeo Danaos et dona ferentes” (dal latino “temo i Danai [= i Greci], anche quando recano i doni”), ovvero le parole che Virgilio in *Eneide* (II, 49) fa pronunciare a Laocoonte, quando vuole dissuadere i Troiani dall'accogliere nella città il cavallo di legno lasciato dai Greci. La formula si ripete, talvolta in tono scherzoso, per esprimere diffidenza verso chi non si reputa amico, e che fa offerte e proteste di amicizia.¹⁹ Nel caso dei Grassi Castori, così come nel caso dei Troiani, il detto si è rivelato profetico: infatti, mister Tifone ha portato alla rovina l'intera tribù.

Per ottenere il risultato comico Benni spesso mescola diversi registri. In *Di tutte le ricchezze*, ad esempio, gioca con la lingua colta e quella familiare quando Martin, un maturo professore, fa una passeggiata con Michele, una giovane donna. Il narratore ci racconta: “Michelle procedeva avanti, evitando i grovigli e scavalcando le radici. Il professore ne ammirava il passo elastico, nonché la grazia e l'agilità dei muscoli sotto la crescita iliaca, specialmente il trocantere e il piriforme. Insomma, le guardava il culo”²⁰. Anche ne *La Compagnia dei Celestini*, come nota F. La Porta, “la cifra peculiare dell'autore” consiste nel creare un cortocircuito tra il parlato e una lingua pazientemente lavorata: “Ad esempio la ricerca di un lessico elegante, arcaizzante: «adiaforo» (apatico), «defedato» (debilitato); e anche impreviste associazioni di effetto comico-grottesco: un «viola amatoma», un «fiume chemioleso», «un vulcano petomane»”²¹. Benni ama i contrasti e li crea volentieri nei suoi scritti.

I giochi con le parole esercitati dallo scrittore nei suoi libri creano un forte effetto comico. L'intertestualità che spesso vi incontriamo collega le parole benniane con universi più ampi che superano le soglie della sua scrittura, essendo dunque la prova del dialogo infinito tra i diversi testi letterari, secondo la concezione di Bachtin. Inoltre, la mescolanza

¹⁹ <<http://www.treccani.it/vocabolario/timeo-danaos-et-dona-ferentes/>>. Data di accesso: 19.12.2014.

²⁰ Stefano Benni, *Di tutte le ricchezze*, op. cit., p. 81.

²¹ Filippo La Porta, op. cit., pp. 191-192.

dell'alto e del basso, del sacro e del profano nella lingua, la presenza delle parolacce ci riportano un'altra volta al carnevale bachtiniano. L'invenzione linguistica benniana, comunque, non si esaurisce con i procedimenti descritti sopra e si manifesta anche in quelli che analizzeremo nei sottocapitoli seguenti.

IV.3. LA MESCOLANZA DELLE LINGUE

Nelle sue opere, Benni gioca con le lingue, mescolandole con intensità a volte maggiore, a volte minore. Spesso inserisce nel testo soltanto dei frammenti di frasi oppure frasi intere, non di rado scritte scorrettamente per imitare la loro pronuncia, come in *Pane e tempesta*, dove nel consiglio di uno gnomo troviamo un messaggio molto ottimistico: “E soprattutto non perdetevi mai la speranza. E dont ghivapp ior lov. Non rinunciate a ciò che amate” (p. 192), il che proviene dall'inglese “don't give up your love”; nello stesso libro troviamo anche un esempio di gioco linguistico con il tedesco, quando Trincone l'Amoroso “si sporse dal finestrino, immemore del wagneriano divieto *keine gegenstände aus den fersten werfen*, ma non ci riuscì” (p. 196).

Nei libri benniani non mancano neppure frammenti più ampi in cui vengono mescolate molte lingue e dialetti, arricchiti della creatività di Benni. Le prove della sua inventiva linguistica sono particolarmente presenti in *Terra!*, ad esempio durante l'incontro dell'equipaggio della navicella spaziale Proteo Tien con la Strega che parla tutte le lingue dello spazio (ha studiato “ottantadue anni lingue terrestri e spaziali, e dodici anni dizione, e sedici anni il linguaggio dei segni”) e che non parla mai due volte di seguito nella stessa lingua. Ha passato nello spazio quasi trecento anni – come dice: “No lo credes, chola? [...] tres volte ho ligado un covon de ciento spighe de anos” – e alla richiesta di una spiegazione di come l'abbia fatto, risponde:

Longeva coi funchi survissi [...] de funchi e alghe et erbore cotidie mecibavi, amanite d'orsedevre et primo de ginko biloba indi seconno fricandò de cipolaccio fraticino et insalatta de politrice e sfagni e cotoletta de borrhaccina e grande sburzglia mi feci di boletini e boletoni deinde poi benché sazia repleta e satolla un pappalecco di spugnola precipizai in mio estomac e ad esso seguir feci franade minestron de sargassi e spazzolai in soprapìù due tornature di chiodini al butirro e di un magnicappellato finferlo mi feci pinza et usum desserti aggiunsi un

risotto innevato della ctonia particula trifolina con gran cuore di vin rosso et di vodka santaballa percovka manu fratensi distillata. [...]²²

Quando i partecipanti della missione segreta della Proteo Tien cercano di venire a sapere se la Strega abbia visto un tale Snark Boojum, ricevono la risposta seguente:

Alòrs vi dico che Boojum a dezembre quavenne stanco e impillaccherato d'una bofera di magnetoscaracci ed era biondo bello e vestiva un manto giallo isabellino amarillo e giubbola pulce, e insieme si giocò a mariaccia peppa stortino tocca e battilasso e altri giochi di mazzo proibiti dopo la mezzadinotte e mi vinse duecento dobloni e fistuline altrettante e si bevve a stroncar cantine e nottepoi ebbimo biblica conoscenza e ci si misurò io e lui a sbattilapanza e picchianombrillo e giulecca e pedicatù e il poscrai che mi svegliai esso era già partito awai! Per lo indove, chisalloè?²³

La “lingua” usata dalla Strega è una bella miscela di spagnolo, francese (*alors, estomac*), latino (*et, deinde*), dialetti e italiano, nonché delle forme italianizzate delle parole straniere e quelle che ne imitano la pronuncia (come *awai* dall'inglese *away*). La Strega usa tutte le lingue che ha studiato per farsi comprendere da chi viene a trovarla, quindi crea una specie di lingua franca, intesa come un tipo di lingua mista, sorta per necessità pratiche di comunicazione in zone o ambienti in cui vengono a contatto gruppi linguistici assai diversi.²⁴

Sempre in *Terra!* troviamo un vecchio uomo, abitante di Meskorska, che parla un gergo locale:

“Vu seek zeitung buggialugga?” disse.

“Che lingua parla?” chiese Kook a Chulain.

“Parla il shihrap, lo slang delle isole spaziali,” disse il negro, “ha detto: ‘cercate il giornale più bugiardo dello spazio?’ Ya, olman: nu seekita.”

“Buggialigga geschlossen ouvra miezzanait. Tienes paglieta?” disse il vecchio.

“Ha detto: ‘la fabbrica di bugie apre solo a mezzanotte.’ [...] E chiede anche una sigaretta. Take ciga paglieta olman: sabes du bona snack billig mucho esn? Wo tu tzu o la!”

“Sure svartman,” rispose il vecchio, “chilla strasse allà muchoka snack slapasgud.”

“Ottimo,” disse Chulain, “gli ho chiesto dove trovare un buon ristorante a buon prezzo. Mi ha detto che ce ne sono molti in quella strada. [...]”²⁵

²² Stefano Benni, *Terra!*, op. cit., p. 274.

²³ *Ibidem*, p. 275.

²⁴ <<http://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-franca/>>.

²⁵ Stefano Benni, *Terra!*, op. cit., p. 130.

Di nuovo vediamo una miscela di varie lingue, come tedesco (*zeitung, geschlossen*), spagnolo (*sabes, mucho*), latino (*bona*) oppure inglese (*take, sure*). M. Boria ha notato che la “strega poliglotta, e il suo doppio, il vecchio del pianeta Meskorska, comunicano in un idioma di fantasia che è una mescolanza di varie lingue europee, latino, dialetti italiani e termini di invenzione”²⁶ e che questi personaggi, “soprattutto il vecchio, sono allo stesso tempo allusioni al personaggio di Salvatore dell’opera di Umberto Eco, in quegli anni particolarmente popolare”²⁷ (*Il nome della rosa* è stato pubblicato tre anni prima di *Terra!*). Anche nel caso di un altro vecchio di Meskorska, incontrato alla sede di un giornale, si può riconoscere questo, come l’ha definito B. Pischedda, “inconcepibile eloquio tardo-medievale che distingue grottescamente il personaggio di Salvatore”²⁸: quando il vecchio parla dell’ospedale per contaminati atomici, dice: “Tu può in [...] ma nun cchiù out; ma si verboten for men, forsitan non verboten robotibus!”²⁹.

In *Pane e tempesta*, invece, Benni inventa un’altra lingua, vale a dire lo gnomese, ovvero una miscela di spagnolo (*gusta, todo*), latino (*est, meo*), inglese (*please, gardens*), dialetto veneziano (*muxeo, xi*), nella quale sono presenti anche alcune forme che sono scritte con gli errori, come “ave vous kompri?” invece della forma corretta del francese *avez-vous compris?*:

– Humangi, – lo interruppe il terzo – quarco malditto prole devaka sta focando li arboli, nustrica masones. Peste sifilide colita amanita e raspa marronera a lori.

Meo nomen est Kinotto, mei compari songo Kapaneo y Kapakorta. Please, helpenos, aiutake.

Dos mille de anos ki viviam in des arboles sin far mal a ninguno. Ora xi todo infoca, dovak andibimur? No gusta finir noxtra existencia komo nanos de terracota in voxtricos gardens.

Nemhanko finir in muxeo komo parvus arboliculus or miniyetus apeninicus o altrixe demoniaciones. Ave vous kompri? No?³⁰

La molteplicità delle lingue, la possibilità della loro mescolanza e del creare un linguaggio nuovo, è molto attraente per Benni. Come egli stesso ha detto in un’intervista:

[...] l’aspetto formale della complessità dei linguaggi, cioè un tipo di scrittura che non si deprime davanti alla complessità, davanti al fatto che stiamo diventando una società

²⁶ Monica Boria, *I romanzi di Stefano Benni, op. cit.*, p. 49.

²⁷ *Ibidem*, p. 50.

²⁸ Bruno Pischedda, *Narrazioni comiche anni ottanta: Eco, Benni, Meneghello, Tadini, Busi, [in:] Calvino & il comico*, a cura di L. Clerici, B. Falcetto, Marcos y Marcos, Milano 1994, p. 187.

²⁹ Stefano Benni, *Terra!*, *op. cit.*, p. 137.

³⁰ Stefano Benni, *Pane e tempesta, op. cit.*, p. 190.

multirazziale o multimediale, bene, questo aspetto del postmoderno, cioè della confusione dei linguaggi, della nascita di un linguaggio nuovo di comunicazione che comprende lingue diverse, dialetti diversi, e lingue meticce, mi interessa molto.³¹

Vale la pena sottolineare, dunque, che mettendo in opera la sua *verve* linguistica, cioè mescolando le lingue e creando un linguaggio nuovo, Benni non solo esercita la sua creatività, ma rispecchia anche la realtà odierna.

IV.4. LE PARODIE DI VARI LINGUAGGI

Giocando con la lingua, Benni imita e parodia anche diversi gerghi o linguaggi settoriali, mostrandoci la loro superficialità ed absurdità. Prendiamo come primo esempio quello giovanile. Si sa che il linguaggio dei giovani può sembrare molto “strano” ed è difficile da comprendere per chi non faccia parte del gruppo. Benni ne mostra un esempio ne *La Compagnia dei Celestini* quando due giovani ragazze parlano dei loro compagni di classe:

[...] Si facevano belle e intanto stilavano un'ideale graduatoria di charme dei loro compagni di classe.

“Arturo?”

“Scartolato di bugni.”

“Il Vichingo?”

“Sano ma gonfio e si fa troppi viaggi.”

“Menarini?”

“Sospetto flobero.”

“Valerio?”

“Gran fisico brillantezza zero.”

“Timberland?”

“Fighetto di più.”

“Amadesi?”

“Carino da passeggio nota oca morta.”

“Berto?”

“Sanissimo ma già sottopompa dalla Bertuzzi.”

“Grandini?”

“Lima sorda.”

“Gruber?”

³¹ Cristina Degli Esposti, *op. cit.*, p. 104.

“Ossezzo di moto non caga se non hai le ruote.”

“Valerio?”

“Ne vuole dalla Graziella.”

“Armaroli?”

“Già testato loffissimo misura puffo.”³²

Come vediamo, Benni gioca con la lingua usando parole ed espressioni tipiche del linguaggio giovanile e ne crea alcune nuove. Tuttavia, ciò che è più divertente è la spiegazione di queste parole: uno dei ragazzi che ha sentito la conversazione delle ragazze non ha capito di che cosa stessero parlando, allora un altro (che aveva frequentato “alcune pupe delle medie”) chiarisce che quei “giudizi” potevano essere riassunti nel modo seguente:

Arturo non aveva una bella pelle, il Vichingo era prestante ma alquanto pieno di sé e incline alle bugie, Menarini era sospettato di omosessualità, Valerio palesava grandi doti fisiche ma intelligenza modesta, Timberland era vanesio e troppo dedito alla cura della propria persona, Amadesi grazioso da mostrare in giro ma sonnacchioso nell'intimità, Berto molto appetibile ma già eroticamente sfruttato dalla Bertuzzi, Grandini scroccone indefesso, Gruber appassionato di moto ma incline ad appassionarsi solo a quelle, Valerio ancora innamorato di Graziella. Per finire, con Amaroli c'era già stata una relazione non entusiasmante per via di una sua particolare carenza fisica.³³

L'espedito letterario in questione è molto diffuso e spesso applicato: una persona non ha capito qualcosa ed ha bisogno di una spiegazione. In questo caso l'effetto umoristico è pure garantito grazie al contrasto tra la versione “originale” e la sua spiegazione. La giustapposizione di quei due discorsi – il primo, difficile da capire, ed il secondo, chiaro ma sorprendente nel suo significato, risulta estremamente divertente.

Non è l'unica volta che Benni parodia il modo di parlare dei giovani; vale la pena menzionare il suo testo *La mocciosa*, apparso nella raccolta di monologhi intitolata *Le Beatrici*, in cui su cinque pagine “una ragazzina con i tacchi troppo alti e uno zainetto rosa” parla a un cellulare e dice ad un'amica che: “Questa è incultura, è ignoranza confondere le Barbie con le Winx, è come confondere Raul Casadei con Raul Bova cazzo”³⁴ e caratterizza alcuni ragazzi dicendo: “Kevin, quello che si è depilato le sopracciglia alla Fiorello, quello che si mette il gel sui peli del petto”³⁵, oppure: “Alessio il ragazzo della Polda, sì, quello sano

³² Stefano Benni, *La Compagnia dei Celestini*, op. cit., pp. 147-148.

³³ *Ibidem*, p. 148.

³⁴ Stefano Benni, *La mocciosa*, in *Le Beatrici*, op. cit., p. 19.

³⁵ *Ibidem*, p. 18.

sanissimo che sembra Brad Pitt però bruno basso e di Potenza, ma c'ha dei gran addominali, quello che canta *Piccolo grande amore* a tutti”³⁶.

Tornando a *La Compagnia dei Celestini*, nel romanzo, oltre al gergo giovanile, Benni parodia anche il linguaggio tipico per le scienze naturali, come vediamo quando i Celestini incontrano il professor Eraclitus Mac Orlan Norvell dell'Università di Benommenheit, uno zoologo che studia “animali rari, in particolare gli animali da spiaggia”. Veniamo a sapere che quelli che il professore esamina sono antropoidi da spiaggia, e alla domanda dei ragazzi lo scienziato risponde riportando alcuni dei suoi appunti riguardanti un esemplare “notevolissimo”:

IL CARPACCIO UMANO (*balnearius crismatus*)

Questo antropoide, disinteressandosi dei pareri scientifici sui danni dei raggi ultravioletti, ha nella vacanza un solo obiettivo: l'abbronzatura. Anzi, più che un'abbronzatura una caramellatura, un flambé. Perché nella tribù d'appartenenza del *balnearius* non basta più, come nel passato, assumere una coloritura abbronzata per godere di prestigio sociale, ora bisogna possedere una superabbronzatura del tipo cosiddetto “dorato” o “caraibico”. Per ottenere questa livrea il *balnearius* passa attraverso varie fasi di adattamento all'ambiente.

[...]

Se il *balnearius* è del tipo “salma” (otto ore immobile al sole) oppure del tipo “spiedo” (quattro ore su un lato e quattro sull'altro) basta stargli a distanza di sicurezza e non è pericoloso. Assai pericoloso invece è il carpaccio semovente, o carpaccio inquieto (*balnearius insanus*). L'esemplare di questa specie usa spalmarsi con mezzo litro d'olio: poi si sdraia per pochi secondi, si rialza urlando “che caldo”, schizza di sugo i presenti e va a tuffarsi in mare. Qui, intorno a lui, si forma ben presto una chiazza oleosa galleggiante degna di una petroliera di medio cabotaggio. Quindi il carpaccio si bagna la testa, ottenendo un parrucchino di olio, acqua di mare e gel di consistenza cementifera. [...]”³⁷

Il contrasto tra la forma ed il contenuto, cioè il linguaggio scientifico con cui viene descritta una persona che prende il sole, crea l'effetto comico. Ovviamente non è l'unico esempio di questo tipo che si può trovare nei romanzi benniani. In *Terra!* ne troviamo un altro: questa volta Benni parodia il linguaggio burocratico, ma il suo gioco è più complesso e si svolge su piani diversi. Ecco l'inizio del messaggio che l'esploratore spaziale Eric Van Cram ha mandato alla base:

³⁶ *Ibidem*, p. 20.

³⁷ Stefano Benni, *La Compagnia dei Celestini*, op. cit., pp. 127-128.

Carissimi culopiatti governativi. Oggi 4 luglio 2157 io, capitano Eric Van Cram il vichingo, comandante la nave spaziale Langrebort, rivendico la scoperta di un pianeta naturale. Non sono però in grado di comunicarvi la posizione di questo tartufone in quanto nessuno dei miei strafottuti computer di bordo funziona. [...] Rivendico comunque la scoperta riservandomi quanto prima di comunicare i dati come prescritto da legge buroculopiattica. Il mio permesso di ricerca extrasistema è 43677, la mia sigla ERC VCR 211 VKG, e porto il quarantanove di stivale.³⁸

In questo frammento il Vikingo Eric Van Cram esibisce, per dirla con B. Pischedda, con seriosa e impegnativa procedura il suo numero d'identità interstellare, ERC VCR 211 VKG, per riconoscervi un ben più prosaico numero di codice fiscale.³⁹ Oltre ad esibire il suo numero d'identità interstellare, completando il protocollo burocratico, il capitano Van Cram riporta anche il numero del suo permesso di ricerca extrasistema e il numero di stivale che porta. Benni sottolinea così i numerosi dati richiesti dalla burocrazia per identificare qualcuno. Come nota Monica Boria, Benni deride lo stile artefatto della burocrazia italiana anche nelle espressioni tipo “riservandomi quanto prima”. Questo linguaggio, chiamato “burocratese”, può essere caratterizzato come finto, dato che esso esiste solo come un'invenzione artificiale e non come un mezzo della comunicazione degli utenti della lingua.⁴⁰ Questo dettaglio è importante per capire il significato dell'episodio con il messaggio di Van Cram nell'intera storia; come il lettore verrà a sapere dopo, il pianeta scoperto dall'esploratore spaziale era in effetti “falso”: una volta raggiunto il buco nero del Mare Universale, il suo viaggio è diventato un viaggio nel tempo, poiché ciò che aveva trovato non era altro che la Terra del XII secolo e non un nuovo pianeta.⁴¹ Pertanto il gioco di Benni si svolge su piani diversi.

Vale la pena notare che gli “esercizi stilistici” benniani hanno una lunga storia: basta ricordare i suoi articoli pubblicati negli anni '70. Nella già citata raccolta *Non siamo stato noi* gli esempi sono numerosi. Ne prendiamo uno fra più divertenti: *Delitto a San Siro*. In questo articolo, come ha già rilevato Stefano Magni, la cronaca di una partita di calcio è raccontata con il linguaggio burocratico di un verbale della polizia.⁴² Riportiamone alcuni frammenti:

Il sottoscritto, brigadiere carabiniere Arnuzzo Sante, trovavasi in data di ieri in servizio d'ordine interno, assieme all'appuntato Lucidi Giuseppe, allo stadio di San Siro, mentre su

³⁸ Stefano Benni, *Terra!*, op. cit., p. 22.

³⁹ Bruno Pischedda, op. cit., p. 185.

⁴⁰ Monica Boria, *Translating humour: the case of Stefano Benni*, op. cit., p. 97.

⁴¹ *Ibidem*, p. 97.

⁴² Stefano Magni, op. cit.

detto campo era in corso un incontro di calcio divisione nazionale serie A tra le squadre denominate Milan e Juventus.

Circa al 34' del secondo tempo, l'appuntato Lucidi mi faceva notare un giocatore del Milan, tale Maldera Aldo, nato a Saronno il 17-7-1948, di professione terzino sinistro, il quale si aggirava con fare sospetto nei pressi della linea di fallo laterale, con l'aria di aspettare qualcosa.

[...] Il detto Maldera [...] con più azioni esecutive del medesimo atto criminoso colpiva col piede destro ambedue le caviglie e un ginocchio dell'Anastasi, con l'evidente intento di derubarlo del pallone, il che infatti avveniva. Il Maldera fuggiva poi verso centrocampo, dove l'attendeva un complice, identificato in tale Gianni Rivera, di professione mezz'ala sinistra [...]. [...]

Segnalo inoltre che testimone del fatto era un certo signor Lo Bello Concetto, di professione arbitro, il quale bene si guardava dall'intervenire fischiando il rigore, malgrado la vile aggressione fosse avvenuta proprio sotto i suoi occhi, e faceva proseguire il gioco.⁴³

Come si è già detto, non è l'unico esempio di questo tipo presente nella raccolta citata. Nel volume troviamo anche la parodia degli slogan pubblicitari, quando nel testo *Vacanze tranquille* una coppia parla della quotidianità:

Scena: un appartamento in un quartiere di dormitori operai. Lui fa i conti delle spese del mese, lei legge un settimanale.

Lui (sconsolato): "C'è la crisi, porca miseria, va male, va male."

Lei: "Ma basta parlare di crisi! Reagisci! Guarda i giornali! L'Indonesia aspetta te, velocità è Milano-Lisbona in due ore, scuola di vela d'altura con Doi Malingri, quattordici giorni 600.000 lire, investi nella Baia di Santa Reparata, Sud Africa, il paese dell'Africa dove non bisogna fare a meno delle comodità dell'Europa, arrivate a New York, capirete perché la Twa è il numero 1 dell'Atlantico."

Lui: "Il più è arrivarci."

Lei: "Su con la vita. Più volate, più volate con noi (Lufthansa). Dopo la pesca al salmone, una pernice scozzese. Ieri golf, oggi barca, domani cavallo (fiordi di Albarella)."⁴⁴

Oltre agli esempi citati, in *Non siamo stato noi* troviamo anche la parodia del linguaggio dei disc-jockey; nell'articolo *Okay, okay* vengono menzionate "radio serie" che sono "la tana di un importante personaggio da intrattenimento, il disc-jockey, diurno e

⁴³ Stefano Benni, *Delitto a San Siro*, in *Non siamo stato noi*, op. cit., accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/introvabili/non/pezzi/23delitto.html>>.

⁴⁴ Stefano Benni, *Vacanze tranquille*, in *Non siamo stato noi*, op. cit., accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/introvabili/non/pezzi/26vacanze.html>>.

notturmo”. In “una breve galleria” dei DJ (che comprende quattro esempi), ne appare uno definito come “il tecnico”; il suo modo di presentare la musica è il seguente:

Okey questo pezzo west coast è *Give me something up baby* dei Jefferson Airplane, in una performance live al Fillmore di Los Angeles, dal long-playing *Jefferson come alive tonight*, nella formazione di Jefferson c’era ancora Jorma Kaukkonen che poi li abbandonò per diventare session-man degli Earth Wind and Fire, mentre alla batteria c’è Phil Baer, ex-Spooky Toth, che passò ai Jefferson Airplane in cambio di Mike Ronson, Anastasi e milioni. Okey, allora, Jefferson Airplane del long-playing *Jefferson live come in Fillmore tonight give me something up baby* dedicato da Richetto il zozzo alla sua barattolona.⁴⁵

Questo modo di parlare dei DJ, senza pause, viene ugualmente ridicolizzato ne *La Compagnia dei Celestini*, nella quale al banco mixer della “grande rave party” c’è Big James Delroy Kingston Malcolm X Che 3D-Speedmaster, “il più veloce, imprevedibile, esperto, tonitruante, vorticoso, competente, esplosivo, sorprendente trascinate dix-jockey della Riviera Adrenalinica”⁴⁶. Già la lunghezza del suo nome è superflua, ed il linguaggio usato da lui e gli altri disc-jockey viene messo in rilievo pure nelle parole “esplosivo” oppure “dix-jockey”.

Ovviamente gli esempi sopracitati sono soltanto una piccola parte di tutti quelli che possiamo trovare nei libri di Benni. Comunque rendono possibile notare come la creatività dello scrittore sia enorme e che le sue abilità linguistiche gli permettono di imitare vari linguaggi in un modo e con risultati impressionanti.

IV.5. LA PASSIONE PER L’ENUMERAZIONE

Nelle pagine dei libri benniani sono altresì presenti varie combinazioni di liste e ripetizioni. Come ha notato F. La Porta, la critica “ha ammirato di solito in Benni il talento comico, la inesauribile (e cabarettistica) invenzione di battute e sketches, ma ha prestato scarsa attenzione all’elemento *espressionista* che, pure in un pieno recupero del romanzesco, infiamma e movimentata la sua scrittura”⁴⁷. Il procedimento stilistico di cui parla è l’enumerazione, inteso come il termine che prevede che un concetto generale venga

⁴⁵ Stefano Benni, *Okay, okay*, in *Non siamo stato noi*, op. cit., accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/introvabili/non/pezzi/32okay.html>>.

⁴⁶ Stefano Benni, *La Compagnia dei Celestini*, op. cit., p. 149.

⁴⁷ Filippo La Porta, op. cit., p. 191.

scomposto nelle sue parti, presentate sotto forma di elenco di parole o di frasi.⁴⁸ Nei libri di Benni l'enumerazione prende diverse forme, quali tassonomie, elenchi, decaloghi, e così via (le cause del maltempo, le regole della pallastrada, gli animali da spiaggia, le notizie del tg, gli oggetti pubblicitari, ecc.⁴⁹). F. La Porta, scrivendo a proposito de *La Compagnia dei Celestini*, vi rimarca la presenza di:

Elenchi lunghissimi, eccessivi, fantasiosi, come per abbracciare l'intera realtà (che scappa da tutte le parti) e che hanno soprattutto un valore musicale, nel senso cioè di dare alla pagina una cadenza ritmica marcata, non scoppiettante ma direi tenace, ipnotica, come un rap metropolitano.⁵⁰

Uno degli esempi più interessanti, tratto da *La Compagnia dei Celestini*, può essere considerato quello in cui troviamo due enumerazioni alla volta. Quando Don Bracco parla di un "quadro del Tovaglia, la famosa «Madonna con la bocca piena»" situato nella chiesa da lui visitata, Don Fender sostiene di averlo dato a restaurare, allora il primo replica:

Venduto! Mi sono informato bene... e con i soldi lei ha comperato (ho qui la lista): un organo Yamaha, una chitarra basso elettrica, un banjo, un koto, venti long playing, due bonghi, una marimba, un poster di Little Richard, cioè di un cantante a) ateo! b) negro! c) frocio! e per finire numerosi spartiti diabolici e un kazoo...⁵¹

In una enumerazione Benni ha inserito due elenchi: uno che riguarda gli acquisti di Don Fender, e l'altro che riguarda un poster di Little Richard. Inoltre, tra i numerosi esempi delle enumerazioni presenti nei romanzi benniani ce n'è un altro che può sembrare particolarmente interessante, e lo troviamo in *Pane e tempesta*. Dopo il caso della Donna di Ghiaccio (già riportato e spiegato nel capitolo dedicato alla tv) c'erano numerosi dibattiti mediatici nei quali si scontravano tutti: "Criminologi contro gelatai, innocentisti contro colpevolisti, psicologi contro dietisti, animalisti contro rockettari, cuochi contro ucraini, scrittori di noir contro medici, tuttologi contro tutti"⁵². Alla fine veniamo a sapere che:

⁴⁸ Secondo l'Enciclopedia Treccani; accessibile via World Wide Web:

<[⁴⁹ Filippo La Porta, *op. cit.*, p. 191.](http://www.treccani.it/enciclopedia/enumerazione_(Enciclopedia_dell'Italiano)/>.</p></div><div data-bbox=)

⁵⁰ *Ibidem.*, p. 191.

⁵¹ Stefano Benni, *La Compagnia dei Celestini*, *op. cit.*, p. 134.

⁵² Stefano Benni, *Pane e tempesta*, *op. cit.*, p. 150.

La colpa del crimine fu data:

- a) al giallo che aveva ispirato la donna;
- b) a un eccesso di saccarosio nel suo sangue;
- c) alla musica rural-brutal che induce violenza su chi non l'ascolta;
- d) alla perdita di valori;
- e) all'insistenza dei media;
- f) ai sindacati che non avevano controllato gli orari di lavoro della donna e agli effetti del licenziamento sulla psiche del marito;
- g) all'esercito e alla facilità con cui si possono tenere mitra in casa;
- h) alle badanti ucraine;
- i) a un trauma infantile (a sei anni Gelinda era caduta nello zabaione);
- j) al potere allucinogeno della menta;
- k) all'assurdo e crudele mania di tenere animali esotici in casa;
- l) al mutamento climatico globale, avvertibile anche in una gelateria, in quanto i gelati dovevano essere confezionati più freddi per resistere allo squaglio;
- m) al contrasto tra il Nord laborioso, rappresentato dalla donna, e il Sud fracassone e ozioso, rappresentato dal marito e dal suocero, entrambi meridionali;
- n) all'aumento ingiustificato dei prezzi delle materie prime, ad esempio limone, banana e melone, che avevano costretto la donna a un superlavoro;
- o) agli additivi chimici;
- p) all'insistenza dei media nel denunciare l'insistenza dei media;
- q) ad Al Qaeda (nella gelateria era stato trovato un dépliant per una vacanza in Marocco);
- r) alla tendenza dei presidenti di calcio a sostituire gli allenatori (tesi di cui si è perso il nesso iniziale);
- s) alla facilità con cui si possono ottenere armi terribili come ghiaccioli di due metri;
- t) a You Tube;
- u) alla lentezza delle riforme;
- v) all'emulazione;
- w) a una serie di motivi che sarebbero stati spiegati nel libro *Occhi di ghiaccio* del conduttore della trasmissione, il ruffianissimo Poliste;
- x) al relativismo etico;
- y) all'insistenza dei media nel trovare una ragione dopo l'altra;
- z) alla malvagità che tutti ci domina.⁵³

È un'enumerazione molto ordinata, anche se lunga, comprende l'intero alfabeto come punto di riferimento per l'organizzazione dell'elenco. Benni esercita la sua creatività non solo trovando le ragioni per ogni lettera dell'alfabeto, ma pure giocando con il concetto

⁵³ *Ibidem*, pp. 150-151.

dell'enumerazione delle ragioni, come nel punto y, cioè "insistenza dei media nel trovare una ragione dopo l'altra".

In un'intervista Benni ha espresso il parere che qualsiasi grande classificazione – tipo gli elenchi – è comica. Come ha detto lo scrittore: "C'è sempre un momento in cui il suo ordine s'incrina. La dimensione dell'eteroclitico è un «paesaggio» normale per il comico. Perché c'è questo grande contrasto tra una varietà infinita che sfugge da tutte le parti e questo tentativo di riorganizzazione nel linguaggio".⁵⁴ La questione è stata riaffrontata da M. Cappellini che l'ha conclusa dicendo che:

Benni osserva il reale nel suo variegato tumulto e lo campiona, cercando – nella molteplicità e nel frequente disordine – un ordine e un significato. In questo, l'operazione benniana è, di nuovo, ideologicamente agli antipodi ideologici del *non-sense*: la complessità del mondo si gusta e si comprende prima di tutto passandola in rassegna, giudicandola, selezionandola, catalogandola.⁵⁵

Non è da trascurare, sempre secondo Cappellini, "in taluni esempi di catalogo, lessico, enciclopedia, l'effetto comico innescato dal contrasto fra tono accademico e struttura espositiva da una parte, e dall'altra temi bassi e sottoposti a parodia sconscacrante"⁵⁶.

Gli esempi citati costituiscono soltanto un piccolissimo ritaglio di tutte le enumerazioni possibili da trovare nei romanzi scritti da Benni. Comunque bastano per mostrare che questo procedimento, chiamato da F. La Porta elemento "espressionista", è un punto forte della scrittura benniana e che anche gli elenchi possono essere sorprendenti e divertenti. Per di più, sull'esempio delle enumerazioni si vede che il tentativo di abbracciare in un certo modo la realtà, in quanto infinita, è vano. Dare ordine al mondo caotico risulta impossibile, poiché non si vede la fine di tale lavoro. Ovviamente questo procedimento ne rafforza l'effetto comico.

IV.6. LA "BENNINGUA", OSSIA GLI ESERCIZI LINGUISTICI AD ALTO LIVELLO

Ogni testo scritto da Stefano Benni è costruito con molta cura, anche dal punto di vista linguistico: non importa se questo sia un libro, un racconto oppure un corsivo. Lo scrittore

⁵⁴ L. Torrealta, *op. cit.*, p. 50.

⁵⁵ Milva Maria Cappellini, *op. cit.*, p. 50.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 51.

pensa ad ogni parola, e grazie a questo impegno le sue satire possono svolgersi su piani diversi; Benni è cosciente che “in un libro ogni parola è preziosa”⁵⁷ e, infatti, ne dà la prova nelle sue opere.

Mirella Appiotti, in un testo scritto in occasione del cinquantesimo compleanno dello scrittore, ha caratterizzato Stefano Benni come “il funambolico inventore di un linguaggio della comicità assolutamente inedito nel nostro panorama letterario” che “ha disegnato in questi anni con spietata dolcezza, tra *La compagnia dei Celestini* e *Elianto*, tanti dei nostri mali”⁵⁸. Nonostante dalla pubblicazione del testo della Appiotti siano passati diciotto anni, durante i quali Benni ha scritto sia altri romanzi che moltissimi racconti, il suo modo di scrivere è rimasto accurato. Quando può, lo scrittore coglie l’occasione per stigmatizzare non solo i grandi vizi della società italiana, ma anche per ridicolizzare i piccoli mali degli italiani, come la loro negligenza linguistica: “Zeppa, dopo aver letto il giornale sportivo, disse: - Se avessimo comprato un difensore adesso prenderemmo meno gol – centrando una doppietta congiuntivo-condizionale che non gli riusciva dai tempi della scuola”⁵⁹.

M. Boria ha messo l’accento sul fatto che dal punto di vista linguistico, i migliori risultati di Benni implicano il rimontare creativo dei diversi materiali: parole straniere, dialetti italiani, lingue classiche, linguaggio del rock and roll ecc. Questo lavoro sulla lingua mostra l’intenzione satirica, i cui bersagli sono facilmente identificabili: politici italiani, opinionisti e magnati dei media, mode e fissazioni sociali e culturali.⁶⁰

Gli esempi citati nel presente capitolo sembrano poco numerosi rispetto alla vasta gamma dei giochi con la lingua esercitati da Benni sulle pagine delle sue opere. Tuttavia sono una prova della grandissima creatività dello scrittore. Molteplici giochi di parole, battute, mescolanze di lingue, parodie di vari linguaggi, usi frequenti della sgrammaticatura, della fusione, cioè dell’aggregazione di parole diverse, della deformazione delle parole e tutti gli altri “esercizi” linguistici mostrano “il gusto per la parola e l’impegno etico a smascherarne gli usi surrettizi”⁶¹. Il tratto specifico dell’opera benniana è, senza il minimo dubbio, la “scelta di utilizzare in maniera palese il potenziale etico-didattico insito nel comico, che non è, in tal senso, volto alla persuasione, bensì inteso a spezzare gli automatismi del linguaggio e pertanto del pensiero”⁶².

⁵⁷ Achille piè veloce. *Intervista al Lupo*, op. cit.

⁵⁸ Mirella Appiotti, op. cit.

⁵⁹ Stefano Benni, *Pane e tempesta*, op. cit., p. 161.

⁶⁰ Monica Boria, *Translating humour: the case of Stefano Benni*, op. cit., p. 88.

⁶¹ Milva Maria Cappellini, op. cit., p. 51.

⁶² *Ibidem*, p. 66.

Come si è visto, tutti i procedimenti descritti nel presente capitolo svolgono un ruolo molto importante nel costruire l'immaginario satirico di Benni che, attraverso il linguaggio creativo ed insolito, cerca di smascherare le menzogne dei diversi discorsi ufficiali e, allo stesso tempo, di salvare i significati che ci permettono di comunicare grazie alla creazione linguistica e stilistica. Inoltre, vale la pena sottolineare che contribuiscono fortemente a trasmettere messaggi molto chiari ai lettori, dando inoltre un grande valore etico all'immaginario benniano.

CONCLUSIONI

L'analisi svolta nella presente dissertazione intendeva mostrare che i romanzi di Stefano Benni contengono, tramite la costruzione di mondi e situazioni immaginarie, una forte satira della società e della realtà italiana degli ultimi decenni. Tutto quello che viene descritto nei libri benniani pur essendo deformato dalla sua immaginazione esuberante contiene, tuttavia, riconoscibili tratti del mondo attuale. Benni è uno scrittore molto originale, la cui straordinaria ingegnosità viene esercitata sulle pagine delle sue opere.

Se i critici italiani hanno letto Benni soprattutto come uno scrittore postmoderno, io ho deciso di mostrare il carattere satirico dell'immaginario benniano. Dopo aver fatto l'analisi delle sue opere posso confermare la loro appartenenza alla tradizione della satira menippea che indica la combinazione della fantasia e della moralità.¹ La scelta, da parte di Benni, di esprimere le proprie idee attraverso la satira pare naturale, dato che è sottomessa agli scopi moraleggianti e riformatori. Con un notevole impegno ideologico-emotivo essa assale il male e l'ingiustizia, cercando di suscitare nei destinatari un giudizio negativo nei confronti dei fenomeni derisi.² In questo modo si può tentare di correggere la realtà, obiettivo a cui mira sicuramente anche Benni. Nei suoi scritti si vede come lo scrittore sia socialmente e politicamente impegnato, e che combatte attivamente il male dal punto di vista degli ideali definiti. Per questo, Benni si è guadagnato la reputazione di fustigatore dei vizi e delle follie degli italiani.³ Anche se solo pochi dei suoi libri sono stati tradotti in inglese, tipiche etichette usate negli Stati Uniti per definire Benni sono "moralista postmoderno" oppure "ironista e parodista postmoderno"⁴. Infatti, nei suoi scritti si vede una forte caratteristica postmoderna. Non è un caso che non possa essere definito come uno scrittore di un dato genere e che l'unico aspetto comune dei suoi libri sia l'umorismo: la delegittimazione di ogni narrazione da parte della postmodernità fa sì che non esistano più i generi narrativi o, se vogliamo, i generi letterari. Questa delegittimazione decostruttiva annulla tutti i generi poetici, "perché non c'è nulla all'interno di tale visione del mondo che possa più essere affermato. Da questa demolizione linguistica rimane fuori ciò che è in grado di operare una critica o di perpetrare una ulteriore delegittimazione, lo strumento in grado di delegittimare: la satira"⁵. Come ha

¹ Northrop Frye, *op. cit.*, p. 352.

² Bohdan Dziemidok, *op. cit.*, pp. 89-90.

³ Monica Boria, *Translating Humour, op. cit.*, p. 89.

⁴ *Ibidem*, p. 92.

⁵ Rodolfo Papa, *Il genere letterario della condizione postmoderna*, "Zenit.org" del 13.02.2012, accessibile via World Wide Web: <<http://www.zenit.org/it/articles/il-genere-letterario-della-condizione-postmoderna>>.

notato Rodolfo Papa, la satira, che è capace di declinarsi in varie forme – dalla farsa all’invettiva – è divenuta il genere in grado di rappresentare la condizione postmoderna. All’inizio del XX secolo la satira era un vero e proprio linguaggio artistico atto a denunciare e irridere i poteri “forti”.⁶ Benni intraprende questa strada della protesta e della denuncia sociale e politica, proprio come mostrato nel presente lavoro.

Vale la pena notare che l’atteggiamento irriverente dello scrittore bolognese, come ha notato M. Boria, gli ha permesso di parodiare certe forme tradizionali ed includere dei contenuti seri in generi considerati secondari o popolari, come la fantascienza e la letteratura per ragazzi. Per di più, “va riconosciuto a Benni il merito dell’audacia, per così dire, di aver giocato allo scoperto con delle categorie, quella del comico e quella del postmoderno, certamente non fra le più rispettate in Italia”⁷. La veridicità di queste parole è confermata dalla dichiarazione di Benni stesso che, a proposito dell’inizio della sua attività letteraria, ha detto: “Mi sentivo prima *umorista* e poi scrittore, quindi io per primo sono caduto nella trappola di considerare l’umorismo una forma di «sottoscrittura». Del resto, sono così rari, nella storia della letteratura, gli umoristi che sono grandi scrittori a tutti gli effetti...”⁸. Benni, con i suoi libri, ha dimostrato di essere uno dei migliori scrittori italiani, non necessariamente umoristici. A conferma di ciò, nei suoi lavori troviamo alcune caratteristiche particolari quali “uso spregiudicato e divertito dei generi, semplicità comunicativa popolare e pessimismo apocalittico da élite, curiosità-disgusto per il presente e continue, funamboliche fughe dell’immaginazione”⁹. Inoltre, Benni costruisce i suoi romanzi in perfetto stile riciclatorio postmoderno, servendosi di parodia, *sketch*, divertimento stilistico che “arricchiscono la struttura dei suoi *quest novels* di storie nella storia, allusioni, sequenze narrative di stile fumettistico, canzoni ecc.”¹⁰.

Comunque, e qui condivido pienamente quanto detto da M. Boria, prima di tutto “gli va il merito di aver contribuito a quel *revival* della satira che prendendo il via dai fogli satirici degli anni delle proteste giovanili si è poi propagato a riviste e quotidiani, fino a raggiungere l’etere, coi programmi televisivi di satira della metà degli anni Ottanta e dai primi anni Novanta”¹¹. E con i suoi romanzi e racconti è ritornata anche nella letteratura, svolgendo il ruolo di filtro particolare della realtà, toccando i temi che lo scrittore vuole sottoporre alla riflessione del lettore. Alla domanda se ci sono degli argomenti tabù per la satira, Benni

⁶ *Ibidem*.

⁷ Monica Boria, *I romanzi di Stefano Benni*, op. cit., p. 44.

⁸ *Leggere, scrivere, disobbedire. Conversazione con Goffredo Fofi*, op. cit., p. 13.

⁹ Filippo La Porta, op. cit., p. 187.

¹⁰ Monica Boria, *I romanzi di Stefano Benni*, op. cit., p. 48.

¹¹ *Ibidem*, pp. 44-45.

risponde: “I tabù della satira non dovrebbero essere gli argomenti, ma il modo di affrontarli e cioè la ripetitività, il tormentone, la prevedibilità, la megalomania, la familiarità col potere e l’ipocrisia di dire che «non si è schierati»”¹². Nella sua opinione proprio questi dovrebbero essere i veri tabù da evitare, “altroché le mutande e l’onore dei politici”. In questo contesto appare evidente la prossimità dell’opera benniana al carnevale bachtiniano che, “in opposizione alla festa ufficiale, era il trionfo di una sorta di liberazione temporanea dalla verità dominante e dal regime esistente, l’abolizione provvisoria di tutti i rapporti gerarchici, dei privilegi, delle regole e dei tabù”¹³. Secondo Bachtin, anche nella commedia dell’arte, in Molière, nel romanzo comico seicentesco, così come in Voltaire, Diderot, Swift (tutte esperienze letterarie alle quali Benni più o meno palesemente si richiama)¹⁴, la forma grottesco-carnevolesca ha delle funzioni analoghe, poiché “illumina la libertà di invenzione, permette di unificare elementi ereogeni e d’avvicinare ciò che è lontano, aiuta a liberarsi dal punto di vista dominante sul mondo, da tutte le convenzioni, da tutto ciò che è banale, abituale, comunemente ammesso”; per di più, “permette di guardare il mondo in modo nuovo, di sentire la relatività di tutta l’esistenza e la possibilità di un ordine del mondo che sia completamente diverso”¹⁵. Si vede allora come le radici letterarie di Benni siano assai vaste e comprendano anche la grande tradizione letteraria mondiale. Aggiungendo ad essi la sua invenzione creativa, lo scrittore bolognese riesce a descrivere in modo originale e sarcastico i problemi che gli stanno fortemente a cuore dando vita al proprio immaginario satirico che unisce la realtà e la finzione, la fiaba e la fantascienza, la libertà e le visioni totalitarie, la caricatura e l’esagerazione.

Le allusioni all’Italia nelle opere di Benni prendono diversi nomi: Gladonia, Tristalia, Usitalia. Nelle descrizioni di questi paesetti si possono facilmente individuare alcune delle caratteristiche del Belpaese. Inoltre, esse possono essere considerate quasi come cronache dell’Italia: sotto questi nomi troviamo tre immagini che si susseguono cronologicamente e che rispecchiano la realtà italiana e i suoi cambiamenti nel tempo. Così abbiamo Gladonia, che allude all’Italia a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta: un paese degradato, pieno di problemi, che rappresenta l’Italia nel periodo di Tangentopoli, divorata dalla corruzione onnipresente, che subisce il passaggio tra la Prima e la Seconda Repubblica. Poi, c’è Tristalia, cioè l’Italia della prima metà degli anni Novanta: il nome del paesetto, nella forma completa

¹² Daniele Luttazzi, *op. cit.*

¹³ Michail Bachtin, *L’opera di Rabelais e la cultura popolare*, traduzione di M. Romano, Einaudi, Torino, 2001, p. 13.

¹⁴ Milva Maria Cappellini, *op. cit.*, p. 39.

¹⁵ Michail Bachtin, *op. cit.*, p. 41.

“Nova Repubblica di Tristalia”, è un chiaro riferimento alla Seconda Repubblica; dalle sue descrizioni emerge la visione di un paese in cui la televisione esercita il controllo totale, nel quale la società è completamente sottomessa alle autorità. Infine, abbiamo Usitalia, quindi l’Italia della fine degli anni Novanta e dell’inizio del Nuovo Millennio, che ha subito dei cambiamenti: è l’Italia americanizzata, il paese che si degrada inevitabilmente, in preda alla mania del consumo, i cui abitanti formano la società globale, privata di tutti gli ideali, modellata sui modelli americani. Da tutte queste descrizioni si ricava l’immagine dell’Italia odierna in sintesi, con i suoi problemi ed incubi.

La rappresentazione della società italiana che emerge dai libri benniani è molto amara; essa viene descritta senza pietà: gli italiani sono teledipendenti e consumisti, si lasciano facilmente ingannare e perfino istupidire. La televisione italiana è – non solo nell’opinione di Benni – una delle ragioni della miseria della cultura. Ha un enorme potere e una forte influenza sugli spettatori, perciò la sua importanza è straordinaria, tale da produrre perfino il cosiddetto videocentrismo. Inoltre, ci sono molti altri aspetti della tv che inquietano: si possono elencare qui, ad esempio, la popolarità dei programmi che invadono la vita altrui, il costante abbassamento del livello della qualità a caccia di un più alto tasso di audience (il che porta al superamento di ogni confine), l’immissione di violenza nella società, l’immagine manipolata della realtà, il sensazionismo sproporzionato, il fenomeno che da parecchi anni può essere osservato in Italia, cioè il movimento verso la “videocrazia” ed il fatto che gli italiani sembra siano diventati il popolo della televisione. Questi sono solo alcuni dei problemi che possiamo trovare nelle opere di Benni, poiché la televisione, e soprattutto le minacce che porta oggi con sé, è uno dei temi più ricorrenti nella scrittura benniana.

Oltre alla teledipendenza, c’è anche un’altra caratteristica degli italiani che ritorna nei libri dello scrittore bolognese: il consumismo. Si vede dai suoi testi che la società italiana è di tipo consumista, il che a volte raggiunge un livello straordinario. Per questo motivo, Benni descrive gli eccessi del consumo, quali la sfrenata voglia di possedere che resiste al buon senso, la dipendenza dai cellulari (infatti, gli italiani si classificano come primi in Europa per quanto riguarda l’uso dei telefonini), dai videogiochi violenti oppure da Internet. Con il tema del consumismo è strettamente collegata l’eccessiva presenza della pubblicità che è un vero motore del consumo e che inganna i consumatori promettendogli cose impossibili da realizzare. Nelle sue opere Benni presenta la società incentrata sul consumo, spinta dai media a consumare il più possibile, sotto il pretesto del progresso. Questo “progresso” crea l’affannosa corsa verso il cosiddetto “nuovo”, ovvero il *niù* nella terminologia benniana,

mostrato dallo scrittore per avvertire i lettori che bisogna resistere ai competitivi impulsi consumisti.

La visione della politica italiana che troviamo nelle opere di Benni è altrettanto pessimista. Lo scrittore critica la classe politica già dall'inizio della sua attività letteraria e ne stigmatizza molti vizi, quali le limitazioni intellettuali, le carriere sporche, l'ipocrisia morale, l'opportunismo politico, ma anche l'impossibilità di rimuovere i notabili, lo sfruttamento del potere per promuovere diversi affari, i legami tra il mondo della politica e la mafia. Inoltre, la satira benniana prende anche di mira dei politici particolari, come l'ex primo ministro Silvio Berlusconi, il quale è fonte di ispirazione per alcuni personaggi assai interessanti (come il magnate televisivo Egoarca Mussolardi oppure leader moderato e proprietario di Trivù Berlanga, entrambi coinvolti in molte battaglie legali). Come risulta dall'analisi, quei numerosi problemi della politica italiana presenti nelle opere di Benni sono causati dall'esistenza di leader che controllano in modo oscuro sia l'economia sia politica o ideologia del mondo globalizzato.

Per di più, l'abuso di potere fa sì che il mondo venga fortemente danneggiato. Per questo, negli scritti benniani sono presenti i pericoli di disastro ambientale quali squilibri del clima, che sono il risultato dell'incapacità e della colpevolezza della classe politica italiana e mondiale. I politici con una grande facilità banalizzano le catastrofi climatiche, sminuiscono il loro significato e la loro gravità o, anzi, ne negano l'esistenza. Inoltre, porre l'attenzione sulle questioni climatiche a volte risulta un grande problema per i governanti, in quanto ostacolo negli affari e nell'economia, che oggi è per loro il bene supremo. Però la responsabilità della degradazione e della distruzione ambientale non è solo da attribuire alla classe politica; infatti, anche la società è poco cosciente delle conseguenze delle proprie scelte: gli uomini distruggono l'ambiente senza considerare che quei danni, anche se non visibili subito, avranno delle gravi ripercussioni in futuro. Oggi il degrado della natura e dell'ambiente si vede a occhio nudo. Ma queste non sono le uniche ragioni per le quali gli uomini mettono in pericolo il nostro pianeta: un altro motivo sono le guerre che, sebbene sembrino una questione assai diversa, portano anch'esse alla devastazione del mondo. La violenza operata sull'ambiente e sulla natura insieme alla visione dei governanti che considerano la Terra come un poligono portano a danni irreversibili. Perciò Benni denuncia anche la facilità con cui scoppiano i conflitti, insieme al collegamento stretto tra la guerra e l'economia, volendo in questo modo avvertire i lettori che la mancanza di rispetto per il nostro pianeta causato dalla scarsa – oppure inesistente – riflessione sugli effetti di tali comportamenti ed azioni porterà ad una fine senz'altro tragica.

Oltre al contenuto, anche il modo di scrivere, cioè descrivere la realtà, è molto importante nelle opere benniane. Pur potendo sembrare ovvio che gli scrittori satirici giochino con il linguaggio per mostrare una nuova realtà, Benni è comunque un passo avanti: crea un proprio linguaggio molto originale. Il divertimento della parola (trascrizione incorretta delle parole straniere, nomi intertestuali o assomiglianti ai nomi e cognomi reali, deformazioni delle parole, numerosissimi neologismi, parole contratte oppure, al contrario, attaccate una all'altra, giochi di parole, mescolanza di registri), la mescolanza delle lingue (sia lingue straniere sia dialetti dell'italiano, arricchiti dalla creatività benniana) oppure l'invenzione di nuove lingue (tipo lo gnomese), le parodie di vari linguaggi (quali il gergo giovanile, il burocratese ecc.), le molte enumerazioni, spesso grottesche: questi sono solo alcuni procedimenti usati nella cosiddetta "bennilingua", grazie alla quale Benni ottiene l'effetto caricaturale della realtà contemporanea.

Come emerge dall'analisi svolta nella presente dissertazione, sotto la forma satirica delle opere di Stefano Benni troviamo un'immagine del mondo attuale. Esercitando la sua immensa immaginazione Benni, in modo ingegnoso ed unico, riesce a mostrare le assurdità e le contraddizioni sociali e politiche degli anni in cui scrive. La sua non è "soltanto la comicità che *castigat ridendo mores*, poiché la fantasia e il comico contengono un valore morale ed etico intrinseco e inalienabile"¹⁶. Ebbene la sua comicità intende migliorare l'Italia e gli italiani: lo scrittore tiene viva la speranza che la realtà italiana cambierà, che diventerà migliore. I libri benniani sono un mezzo per indicare la giusta via, poiché secondo Benni: "La scrittura è un viaggio tra i dubbi, e soprattutto riguarda un dubbio fondamentale: se la vita dei libri sia come, o quasi come, o meglio della vita vera. Diciamo (con qualche dubbio) che le due vite hanno qualcosa da insegnare una all'altra"¹⁷.

¹⁶ Milva Maria Cappellini, *op. cit.*, p. 65.

¹⁷ Achille pié veloce. *Intervista al Lupo*, parte terza, *op. cit.*

BIBLIOGRAFIA

LE OPERE DI STEFANO BENNI CITATE NELLA DISSERTAZIONE:

- romanzi, racconti:

Achille piè veloce, Feltrinelli, Milano, 2009.

Baol, Feltrinelli, Milano, 2007.

Comici spaventati guerrieri, Feltrinelli, Milano, 2007.

Di tutte le ricchezze, Feltrinelli, Milano, 2012.

Elianto, Feltrinelli, Milano, 2009.

Il destino di Gaetano, in *Bar Sport Duemila*, Feltrinelli, Milano, 2009.

Il Diditi, o il drogato da telefonino, in *Bar Sport Duemila*, Feltrinelli, Milano, 2009.

Il grande Pozzi, in *Bar Sport*, Feltrinelli, Milano, 2005.

L'anno del tempo matto, in *Il bar sotto il mare*, Feltrinelli, Milano, 2005.

La Compagnia dei Celestini, Feltrinelli, Milano, 2009.

Mai più solo, in *La grammatica di Dio. Storie di solitudine e allegria*, Feltrinelli, Milano, 2009.

Margherita Dolcevita, Feltrinelli, Milano, 2005.

Pane e tempesta, Feltrinelli, Milano, 2011.

Papà va in TV, in *L'ultima lacrima*, Feltrinelli, Milano, 2007.

Re capriccio, in *L'ultima lacrima*, Feltrinelli, Milano, 2007.

Saltatempo, Feltrinelli, Milano, 2009.

Spiriti, Feltrinelli, Milano, 2009.

Terra!, Feltrinelli, Milano, 2010.

Un cattivo scolaro, in *L'ultima lacrima*, Feltrinelli, Milano, 2007.

Una soluzione civile, in *La grammatica di Dio. Storie di solitudine e allegria*, Feltrinelli, Milano, 2009.

- articoli, saggi, poesie, opere teatrali e scritti vari:

19 novanta (Il passato è il prologo), in *Ballate*, Feltrinelli, Milano, 2005.

Achille piè veloce. Intervista al LUPPO, accessibile via World Wide Web:
<<http://www.stefanobenni.it/achille/intervista2.html>>.

Afa, in *Dottor Niù. Corsivi diabolici per tragedie evitabili*, Feltrinelli, Milano, 2008.

Amen, in *La tribù di Moro seduto*, Mondadori, Milano, 1977, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/introvabili/moro/pezzi/19amen.html>>.

Andreotti e Nembo Sid, in *La tribù di Moro seduto*, Mondadori, Milano, 1977, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/introvabili/moro/pezzi/24nembosid.html>>.

Arrivano i tecnici, in *La tribù di Moro seduto*, Mondadori, Milano, 1977, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/introvabili/moro/pezzi/08tecnici.html>>.

Beatrice, in *Le Beatrici*, Feltrinelli, Milano, 2011.

Caro Agnelli ti scrivo, in *Dottor Niù. Corsivi diabolici per tragedie evitabili*, Feltrinelli, Milano, 2008.

Confessione di un povero compagno sul governo D'Alema, in *Dottor Niù. Corsivi diabolici per tragedie evitabili*, Feltrinelli, Milano, 2008.

Delitto a San Siro, in *Non siamo stato noi*, Savelli, Roma, 1978, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/introvabili/non/pezzi/23delitto.html>>.

Dialoghi sulla grande scelta, in "La Repubblica" del 13.09.2000, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/fabula/corsivi/repubblica/20000913.html>>.

Diario delle vacanze. Tre: il dottor Norman, in *Dottor Niù. Corsivi diabolici per tragedie evitabili*, Feltrinelli, Milano, 2008.

Fanfani, il fungo marziano, in *La tribù di Moro seduto*, Mondadori, Milano, 1977, accessibile via World Wide Web:

<<http://www.stefanobenni.it/introvabili/moro/pezzi/06fungomarziano.html>>.

Filosofia e comicità, in “MicroMega” nr 5/2001, accessibile via World Wide Web: <<http://stefanobenni.it/fabula/corsivi/micromega/micromega5-2001.html>>.

Il dottor Niù, in *Dottor Niù. Corsivi diabolici per tragedie evitabili*, Feltrinelli, Milano, 2008.

Il tempo è partito, in “il manifesto” del 14.03.1996, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/fabula/corsivi/manifesto/960314.html>>.

La bomba al panzanio, in “il manifesto” del 5.05.2003, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/fabula/corsivi/manifesto/20030405.html>>.

La favola della fine del mondo, in *Dottor Niù. Corsivi diabolici per tragedie evitabili*, Feltrinelli, Milano, 2008.

La mocciosa, in *Le Beatrici*, Feltrinelli, Milano, 2011.

L'”homo audience”, in *Dottor Niù. Corsivi diabolici per tragedie evitabili*, Feltrinelli, Milano, 2008.

Le canzoni di Amlieto, in *Teatro 2*, Feltrinelli, Milano, 2003.

Leggere, scrivere, disobbedire. Conversazione con Goffredo Fofi, Edizioni minimum fax, Roma, 1999.

Natale a Monte Candido, in *Dottor Niù. Corsivi diabolici per tragedie evitabili*, Feltrinelli, Milano, 2008.

Okay, okay, in *Non siamo stato noi*, Savelli, Roma, 1978, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/introvabili/non/pezzi/32okay.html>>.

Parole incrociate, in “L'Espresso” del 10.02.1991, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/fabula/corsivi/espresso/19910210.html>>.

Piove, in *Non siamo stato noi*, Savelli, Roma, 1978, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/introvabili/non/pezzi/64piove.html>>.

Rimedi, in *Ballate*, Feltrinelli, Milano, 2005.

Ti ricordi del Kosovo? 1, in *Dottor Niù. Corsivi diabolici per tragedie evitabili*, Feltrinelli, Milano, 2008.

Ti ricordi del Kosovo? 2, in *Dottor Niù. Corsivi diabolici per tragedie evitabili*, Feltrinelli, Milano, 2008.

Una Dc tutta nuova, in *La tribù di Moro seduto*, Mondadori, Milano, 1977, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/introvabili/moro/pezzi/01nuovadc.html>>.

Vacanze tranquille, in *Non siamo stato noi*, Savelli, Roma, 1978, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/introvabili/non/pezzi/26vacanze.html>>.

ALTRE OPERE CITATE:

- opere ed articoli su Stefano Benni e sulla sua scrittura, interviste:

Achille piè veloce. Intervista al Lupo, parte seconda, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/achille/intervista2.html>>. Data di accesso: 10.12.2014.

Achille piè veloce. Intervista al Lupo, parte terza, accessibile via World Wide Web: <<http://www.stefanobenni.it/achille/intervista3.html>>. Data di accesso: 10.12.2014.

APPIOTTI MIRELLA, *Benni. 50 anni, l'ora dell'estremismo*, "La Stampa" del 27.01.1997, n. 26, p. 13, accessibile via World Wide Web: <http://www.archiviolaStampa.it/component?option=com_lastampa/task,search/action,viewer/Itemid,3/page,0013/articleid,0582_01_1997_0026_0015_14247727/>.

BORIA MONICA, *I romanzi di Stefano Benni*, in *Il romanzo contemporaneo: voci italiane*, a cura di F. Pellegrini e E. Tarantino, Troubadour, Leicester, 2006.

BORIA MONICA, *Translating humour: the case of Stefano Benni*, in A. Chantler e C. Dente (a cura di), *Translation practices. Through language to culture*, Editions Rodopi B.V., Amsterdam, 2009.

CAPPELLINI MILVA MARIA, *Stefano Benni*, Cadmo, Fiesole (Firenze) 2008.

CECCARELLI SIMONE, *Letteratura per un futuro più umano: Saltatempo*, pubblicato on-line su: <<http://www.tasc.it/2013/09/30/letteratura-futuro-piu-umano-saltatempo/>>. Data di accesso: 10.12.2014.

COSTANTINI EMILIA, *Che buffo quell'Amlieto*, "Corriere della Sera" del 11.04.1996, p. 51, accessibile via World Wide Web: <http://archiviostorico.corriere.it/1996/aprile/11/Che_buffo_quell_Amlieto_co_10_960411907.shtml>.

DEGLI ESPOSTI CRISTINA, *Interview with Stefano Benni: a postmodern moraliste*, in "Italian Quarterly, n. 123-124, Winter-Spring 1995.

DI PIETRANTONIO BEATRICE, „*Spiriti*” di Stefano Benni: come (non) siamo cambiati in tredici anni, in "dailySTORM" del 3.05.2013, accessibile via World Wide Web: <<http://dailystorm.it/2013/05/03/spiriti-di-stefano-benni-come-non-siamo-cambiati-in-tredici-anni-di-usitalia/>>.

FIORI SIMONETTA, *Stefano Benni: Non adagiamoci sulla retorica, sognamo l'imprevedibile*, pubblicato il 19.07.2013 sulla Repubblica.it, accessibile via World Wide Web: <http://www.repubblica.it/la-repubblica-delle-idee/societa/2013/07/19/news/stefano_benni_non_adagiamoci_sulla_retorica_sognamo_l_imprevedibile-63290229/>.

Il territorio Italiano è un bene dell'umanità, anzi del cosmo (intervista), "Greeno. Il portale italiano di comunicazione ambientale", 9.04.2013, accessibile via World Wide Web: <<http://www.greeno.it/home/2013/04/stefano-benni-il-territorio-italiano-e-un-bene-dellumanita-anzi-del-cosmo/>>.

LANSLOTS INGE, VAN DEN BOGAERT ANNELIS, *Benni's Tristalia*, [in:] "Italianistica Ultraiectina. Studies in Italian language and culture", accessibile via World Wide Web: <<http://www.italianisticaultraiectina.org/publish/articles/000038/index.html>>.

LIPPERINI LODERANA, *Nello stato di Gladonia dove lo sport è clandestino*, “La Repubblica” del 9.09.2003, p. 39, accessibile via World Wide Web:

<<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2003/09/09/nello-stato-di-gladonia-dove-lo-sport.html>>.

LOREDAN JACOPO, *Lezioni di Baol*, “Epoca” del 30.10.1990, pp. 48-51.

LUTTAZZI DANIELE, *Domande sulla satira a chi la satira la fa*, intervista con Stefano Benni, Sergio Saviane, Riccardo Manelli. Reperibile sul sito:

<<http://www.stefanobenni.it/fabula/internet/danieleluttazzi/satira2.html>>.

MAGNI STEFANO, *Stefano Benni: l’engagement d’un écrivain entre journalisme et littérature*, “Cahiers d’études italiennes” [on line], n. 14/2012, URL: <http://cei.revues.org/514>. Data di consultazione: 9.11.2014.

MALTESE CURZIO, *Dacci oggi il nostro vip quotidiano*, “La Repubblica” del 13 gennaio 1996, p. 31, accessibile via World Wide Web:

<<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1996/01/13/dacci-oggi-il-nostro-vip-quotidiano.html?ref=search>>.

ORENGO NICO, *Benni: i miei guerrieri ridono per non piangere*, intervista a Stefano Benni, “La Stampa” del 18.01.1986, p. 4, accessibile via World Wide Web:

<http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/action,viewer/Itemid,3/page,0004/articleid,0987_04_1986_0486_0004_13567895/>.

PISCHEDDA BRUNO, *Narrazioni comiche anni ottanta: Eco, Benni, Meneghello, Tadini, Busi*, [in:] *Calvino & il comico*, a cura di L. Clerici, B. Falchetto, Marcos y Marcos, Milano 1994.

RANA VOLO ALFREDO, *La televisione italiana è nemica della cultura, e i giornali sono complici*, “il Ducato online” del 27 aprile 2001, accessibile via World Wide Web:

<http://www.uniurb.it/giornalismo/duc_articoli/archivio_altribienni/benni.htm>.

SENARDI FULVIO, *Stefano Benni, czyli o pożytkach płynących z nieposłuszeństwa*, in H. Serkowska (a cura di), *Literatura włoska w toku*, Zakład Narodowy im. Ossolińskich – Wydawnictwo, Wrocław, 2006.

Stefano Benni: «La classe politica è diventata qualcosa di cui vergognarsi» (filmato), accessibile via World Wide Web: <<http://www.ustation.it/contenuti/video/5506-intervista-a-stefano-benni>>.

TORREALTA L., *Guerriero spaventato* (intervista), "Frigidaire" gennaio/febbraio 1986, n. 62-63.

VENTAVOLI BRUNO, *Benni. I guerrieri della fantasia. Dai libri all'arte di fischiettare:*

intervista sul fascino dell'immaginazione, "La Stampa" del 20.04.1996, n. 108, p. 17,

accessibile via World Wide Web:

<http://www.archiviolaStampa.it/component?option=com_lastampa/task,search/action,viewer/Itemid,3/page,0017/articleid,0640_01_1996_0108_0017_8723386/>.

- altre:

AROLDI PIERMARCO, *Guardare la Tv. Il pubblico della televisione tra consumo e produzione di senso*, in G. Bettetini, P. Braga, A. Fumagalli (a cura di), *Le logiche della televisione*, FrancoAngeli, Milano, 2009.

BACHTIN MICHAÏL, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, traduzione di M. Romano, Einaudi, Torino, 2001.

BARENGHI MARIO, *L'intelligenza spiritosa*, in *Tirature '96. Comicità, umorismo, satira, parodia: la voglia di ridere degli italiani*, a cura di Vittorio Spinazzola, Baldini&Castoldi, Milano, 1996.

BAUDELAIRE CHARLES, *I Fiori del Male e tutte le poesie*, a cura di Massimo Colesanti, traduzione di Claudio Rendina, Newton Compton editori, parzialmente accessibile via World Wide Web:

<<https://books.google.pl/books?id=e0ZHg9rFIzIC&pg=PT56&lpg=PT56&dq=i+fiori+del+male+al+lettore&source=bl&ots=E5oLF6ENPa&sig=uvY9DJnM9kx3OQnJJWR9NdpM0Pw&hl=pl&sa=X&ei=uar8VL70Dsa-PJO3geAJ&ved=0CFYQ6AEwCDgK#v=onepage&q=i%20fiori%20del%20male%20al%20lettore&f=false>>.

BAUDRILLARD JEAN, *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Raffaello Cortina, Milano, 1996, accessibile via World Wide Web: <<http://pl.scribd.com/doc/129561225/Jean-Baudrillard-II-Delitto-Perfetto>>.

BECHELLONI GIOVANNI, *Televisione come cultura. I media italiani tra identità e mercato*, Liguori Editore, Napoli, 1995.

BENGHI EMILIA, *Troppe ombre sul Cavaliere, con lui un'Italia peggiore*, traduzione da "The Economist", "La Repubblica" del 28.04.2001, p. 4., accessibile via World Wide Web: <<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2001/04/28/troppe-ombre-sul-cavaliere-con-lui-unitalia.html>>.

Berlusconi dal giudice per un interrogatorio sull'iscrizione alla P2, "La Repubblica" del 14.02.1990, p. 12, accessibile via World Wide Web: <<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1990/02/14/berlusconi-dal-giudice-per-un-interrogatorio-sull.html>>.

BETTETINI GINAFRANCO, **FUMAGALLI ARMANDO**, *Quel che resta dei media. Idee per un'etica della comunicazione*, FrancoAngeli, Milano, 2002.

BOSETTI GIANCARLO, *Introduzione a K. Popper, J. Condry, Cattiva maestra televisione*, Marsilio, Venezia, 2002.

BRILLI ATTILIO (a cura di), *Dalla satira alla caricatura. Storia, tecniche e ideologie della rappresentazione*, Edizioni Dedalo, Bari, 1985.

CALVINO ITALO, *Definizioni di territori: il comico*, in *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino, 1980.

CAROCCI GIAMPIERO, *Storia dell'Italia moderna. Dall'Unità alla fine del '900*, Newton Compton editori, Roma, 2012, e-book accessibile via World Wide Web: <<http://books.google.pl/books?id=U2U6WNbz9gsC&pg=RA1-PA11&dq=storia+d'italia+anni+novanta&hl=pl&sa=X&ei=h8UEUsa7PIG7Oe3GgFg&ved=0CGUQ6AEwBw#v=onepage&q=storia%20d'italia%20anni%20novanta&f=false>>.

CHRZĄSTOWSKA BOŻENA, **WYSŁOUCH SEWERYNA**, *Poetyka stosowana*, WSiP, Warszawa, 1978.

CONDY JOHN, *Ladra di tempo, serva infedele*, in K. Popper, J. Condry, *Cattiva maestra televisione*, Marsilio, Venezia, 2002.

CURTIUS ERNST ROBERT, *Literatura europejska i lacińskie średniowiecze*, Universitas, Kraków, 1997.

DE MITA CIRIACO, DE GIOVANNI BIAGIO, RACINARO ROBERTO, *Da un secolo all'altro. Politica e istituzioni a partire dal 1968*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

DEBORD GUY, *La società dello spettacolo*, traduzione dal francese di Paolo Salvadori, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2008.

DI GREGORIO LUCIANO, *Psicopatologia del cellulare. Dipendenza e possesso del telefonino*, FrancoAngeli, Milano, 2003.

DI NARDO FILIPPO, *McJob. Il lavoro da McDonald's Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, parzialmente accessibile via World Wide Web:
<<http://books.google.pl/books?id=ned0Xo9uDp8C&pg=PT6&lpg=PT6&dq=McJob.+Il+lavoro+da+McDonald%27s+Italia&source=bl&ots=paq1qglCaM&sig=9fpvG4dKyz1wovgurm2enDTp8ao&hl=pl&sa=X&ei=hglyVIa2F8mdPfXSgfgM&ved=0CDQQ6AEwAg#v=onepage&q=McJob.%20Il%20lavoro%20da%20McDonald's%20Italia&f=false>>. Data di accesso: 23.11.2014.

DYGUL JOLANTA, *Dario Fo: twórca totalny*, in H. Serkowska (a cura di), *Literatura włoska w toku 2*, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa, 2011.

DZIEMIDOK BOHDAN, *O komizmie*, Książka i Wiedza, Warszawa, 1967.

ECO UMBERTO, *Apocalittici e integrati*, Bompiani, Milano, 2013.

FARNÉ ROBERTO, *Postfazione a Lucio D'Abbicco* (a cura di), *Guida la tv: grandi e piccoli davanti alla televisione*, Paoline, Milano, 2008.

FRYE NORTHROP, *Anatomia krytyki*, Wydawnictwo Uniwersytetu Gdańskiego, Gdańsk, 2012.

FUMAGALLI ARMANDO, *L'industria televisiva e il suo impatto sociale*, in G. Bettetini, P. Braga, A. Fumagalli (a cura di), *Le logiche della televisione*, FrancoAngeli, Milano, 2009.

GALLO GIUSEPPE, *Sghignazzate a sinistra*, in *Tirature '96. Comicità, umorismo, satira, parodia: la voglia di ridere degli italiani*, a cura di Vittorio Spinazzola, Baldini&Castoldi, Milano, 1996.

GODZIC WIESŁAW, *Telewizja jako kultura*, RABID, Kraków, 2002.

IULIANELLA LINDA, *Italia: aumento banda larga e internet in mobilità*, in “BuoneNotizie.it”, data della pubblicazione: 11.05.2012, l’indirizzo: <<http://www.buonenotizie.it/economia-e-lavoro/2012/05/11/italia-e-record-di-cellulari/>>. Data di accesso: 4.06.2012.

La dipendenza da Internet. Dalla comunicazione alla comunicazione virtuale, a cura della Dott.ssa Monica Monaco, <http://www.benessere.com/psicologia/arg00/dipendenza_internet.htm>. Data di accesso: 13.12.2014.

LA PORTA FILIPPO, *La nuova narrativa italiana. Travestimenti e stili di fine secolo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

L’ossessione del videogioco: videomania e videodipendenza, a cura della Dott.ssa Monica Monaco, <http://www.benessere.com/psicologia/arg00/videomania_videodipendenza.htm>. Data di accesso: 13.12.2014.

LUPERINI ROMANO, *La fine del postmoderno*, Guida, Napoli, 2008.

Mafia, il pm: “Boss, mollate i politici: siete all’ergastolo e loro la fanno franca, “Il Fatto Quotidiano” del 15.10.2013, accessibile via World Wide Web: <<http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/10/15/mafia-pm-teresi-boss-mollino-politici-fanno-franca-mentre-solo-sono-allergastolo/744422/>>.

MASI MAURO, VULPIO CARLO, *Un nemico alla Rai. 800 giorni “contro” nella TV pubblica*, Marsilio, Venezia, 2012, accessibile via World Wide Web: <<http://books.google.pl/books?id=zqibkfwTxYwC&pg=PT44&dq=warhol+quindici+minuti&hl=pl&sa=X&ei=9XFcUdH7FseMO-qogJgN&ved=0CE0Q6AEwBjgK>>.

MINOIS GEORGES, *Storia del riso e della derisione*, Dedalo, Bari, 2004.

PAPA RODOLFO, *Il genere letterario della condizione postmoderna*, “Zenit.org” del 13.02.2012, accessibile via World Wide Web: <<http://www.zenit.org/it/articles/il-genere-letterario-della-condizione-postmoderna>>.

PARENTE GIUSEPPE, *Cibo veloce e cibo di strada. Le tradizioni ghanali del fast-food in Italia alla prova della globalizzazione*, “Storicamente”, vol. 3 (2007), accessibile via World Wide Web: <<http://storicamente.org/03parente>>.

PASOLINI PIER PAOLO, *Sfida ai dirigenti della televisione*, “Corriere della Sera” del 9.12.1973.

PÉREZ-REVERTE ARTURO, *Terytorium Komanczów*, trad. Joanna Karasek, Muza SA, Warszawa, 2008.

PIRANDELLO LUIGI, *L'umorismo*, in *L'umorismo e altri saggi*, Giunti, Firenze, 1994.

PISSAVINO PAOLO C., *Egocrazia: cos'è*, in “Metabasis.it” (Rivista internazionale di filosofia online), n. 10, novembre 2010, p. 8, il PDF accessibile sul sito: <http://www.metabasis.it/articoli/10/10_pissavino.pdf>.

POPPER KARL, *Una patente per fare tv*, in K. Popper, J. Condry, *Cattiva maestra televisione*, Marsilio, Venezia, 2002.

PROPP VLADIMIR J., *Comicità e riso. Letteratura e vita quotidiana*, Einaudi, Torino, 1988.

QUERINI PATRIZIA, LUBRANI FRANCO, *Ironia, umorismo e disagio psichico*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

SARTORI GIOVANNI, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

SARTORI GIOVANNI, *Prefazione a Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

SEVERGNINI BEPPE, *La testa degli italiani*, Rizzoli, Milano, 2006.

SINI CARLO, *Il comico e la vita*, in *Il comico*, a cura di C. Sini, Jaca Book, Milano, 2002.

SINI CARLO, *Presentazione a Il comico*, a cura di C. Sini, Jaca Book, Milano, 2002.

SOLLARS MICHAEL D. (a cura di), *The facts on file companion to the world novel, 1900 to the present*, Infobase Publishing, New York, 2008.

TRAVAGLIO MARCO, *Un altro martire*, in “L'Unità” del 10 agosto 2008, n. 220, p. 10, accessibile via World Wide Web:

<http://archiviostorico.unita.it/cgi-bin/highlightPdf.cgi?t=ebook&file=/golpdf/uni_2008_08.pdf/10POL10A.PDF&query=Il%20Corsivo%20Luca%20Lando>.

VILLA MARINA, *I programmi della reality television*, in G. Bettetini, P. Braga, A. Fumagalli (a cura di), *Le logiche della televisione*, FrancoAngeli, Milano, 2009.

SITOGRAFIA

<http://www.stefanobenni.it/>

<http://biografieonline.it/biografia.htm?BioID=770&biografia=Stefano+Benni>

http://www.bennilogia.org/index.php/Egoarca_Mussolardi

<http://dictionary.reference.com/browse/trash+television>

http://dizionari.hoepli.it/Dizionario_Italiano/parola/egoarca.aspx?idD=1&Query=egoarca

<http://www.italiavacanze.it/rimini-la-capitale-del-divertimento/>

<http://www.romagna.com/rimini-e-il-mare/>

<http://aforismi.meglio.it/aforisma.htm?id=6a8d>

<http://www.treccani.it/enciclopedia/satira/>

<http://www.treccani.it/vocabolario/timeo-danaos-et-dona-ferentes/>

[http://www.treccani.it/enciclopedia/enumerazione_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/enumerazione_(Enciclopedia_dell'Italiano)/)

http://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/P/patchwork.shtml

<http://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-franca/>

<http://www.pacioli.net/ftp/paciolicinemaecineteca/PacioliCinema/3-Film/Film2000/2framefilm049.htm>

STRESZCZENIE

Powieści i eseje napisane przez Stefano Benniego, mimo że bardzo się od siebie różnią, zawierają ogromną ilość humoryzmu i posiadają wspólne imaginarium. Podążając tym tropem, niniejsza praca zatytułowana *Imaginarium satyryczne w prozie Stefano Benniego* ma za zadanie analizę satyr Benniego i odtworzenie wiadomości, jakie próbują one przekazać czytelnikom, jako że krzywe zwierciadło pisarza nie chce jedynie pokazać ośmieszanej rzeczywistości, ale pragnie również zachęcić do jej naprawienia.

Rozprawa podzielona jest na cztery części i ma na celu odtworzenie – przynajmniej częściowe, biorąc pod uwagę jego ogrom – imaginarium satyrycznego Stefano Benniego, czyli analizę jego twórczości prozatorskiej pod kątem obecności w niej satyrycznych obrazów rzeczywistości. Wizje tworzone przez włoskiego pisarza, mimo że zniekształcone, a chwilami nawet absurdalne, są jednakże zawsze owocami jego wnikliwej obserwacji rzeczywistości, poddany obróbce przez jego ogromną wyobraźnię, która pozwala mu na tworzenie zaskakujących dzieł. W ten sposób powstaje jego imaginarium, czyli innymi słowy zbiór wyobrażeń, figur i tematów opisanych za pomocą bardzo oryginalnego języka. Dotąd krytycy literatury skupiali się w swoich badaniach głównie na postmodernistycznych aspektach pisarstwa Benniego, niniejsza praca analizuje zaś charakter satyryczny jego twórczości.

Pierwsza część, zatytułowana „Satyra Benniego jako przejaw jego zaangażowania w naprawę rzeczywistości”, ma charakter teoretyczny i proponuje przegląd różnych odniesień do szerokiej kategorii komizmu; następnie analizuje satyrę, od jej początków aż po zmiany, które przeszła, żeby osiągnąć swoją formę współczesną; w końcu analizuje sposób, w jaki twórczość Stefano Benniego wpisuje się w tradycję satyryczną, odnosząc się do korzeni jego humoryzmu oraz do cech charakterystycznych jego pisarstwa satyrycznego.

Druga część zajmuje się analizą elementów satyry społecznej obecnych w dziełach Benniego i składa się z trzech rozdziałów. Pierwszy, zatytułowany „Gladonia, Tristalia, Usitalia... smutne echo dzisiejszej Italii w powieściach Benniego”, stanowi pewnego rodzaju wstęp do wizji Włoch, którą znajdziemy w prozie tegoż pisarza. Pod tymi trzema nazwami kryją się różne obrazy Italii, które następują po sobie chronologicznie i które odzwierciedlają rzeczywistość włoską i jej zmiany w czasie. Są tu już zasygnalizowane niektóre z problemów, które będą później rozwinięte w kolejnych fragmentach rozprawy. Drugi rozdział tej części, zatytułowany „Królowa telewizja i jej zgubny wpływ”, pokazuje obraz telewizji włoskiej, który jest nadwyraz niepokojący: z jednej strony mamy telewizję przedstawioną jako czysta manipulacja, gdzie wszystko jest starannie przygotowane i wybrane wcześniej oraz nie

zawiera ani odrobiny prawdy; z drugiej strony mamy również obraz społeczeństwa włoskiego, uzależnionego i ogłupionego przez telewizję do takiego stopnia, że pozwala się z łatwością kontrolować i narzucać sobie to, co ma myśleć i robić. Trzeci rozdział zaś, zatytułowany „W pogoni za «nowym». Konsumpcja i pułapki postępu”, pokazuje jak bardzo włosi stali się społeczeństwem konsumpcyjnym, czyli nastawionym na ciągłą konsumpcję, która została im narzucona pod pretekstem postępu. Benni stara się pokazać jaka jest cena tego ciągłego pędu po „nowe” i jakie niesie zagrożenia.

Trzecia część rozprawy, której przedmiotem jest analiza elementów satyry politycznej, które pojawiają się w powieściach Benniego, jest podzielona na dwa rozdziały. Pierwszy, zatytułowany „Polityka po włosku” bada różne odcienie tematu, który jest obceny w twórczości pisarza od samego początku: politycy i ich kłamstwa, ich związki z mafią i światem biznesu, czy też oportunizm polityczny. Błędy dzisiejszej polityki analizowane w tym rozdziale pokazują, że nadużywanie władzy wyrządza wiele szkód nie tylko społeczeństwu, ale i światu. Drugi rozdział tej części, zatytułowany „Ekologia i wojny: w kierunku zniszczenia świata”, kontynuuje i rozwija ten wątek, łącząc dwa zagadnienia na pozór odległe: brak szacunku dla środowiska naturalnego oraz łatwość, z jaką wzniecane są wojny. Przemoc dokonywana na środowisku i na naturze, w połączeniu z traktowaniem Ziemi jak poligonu przez rządzących prowadzi, jak zostało przedstawione na wielu przykładach z książek Benniego, do nieodwracalnych szkód i zniszczeń.

Czwarta i ostatnia część pracy, zatytułowana „W książce każde słowo jest cenne. «Bennilingua» w toku”, ma na celu pokazanie znaczenia języka używanego w dziełach Benniego. Pisarz ten tworzy swój własny system językowy, który nie ma służyć jedynie rozrywce, ale ma również za zadanie przekazywanie nowych prawd, czyli wiadomości zaprogramowanych przez autora. Benni otrzymuje ten efekt dzięki stosowaniu różnych chwytów, takich jak błędny zapis obcych słów, tworzenie nazw silnie intertekstualnych, deformowanie słów, tworzenie neologizmów, gry słów, mieszanie rejestrów lub języków, parodie różnych sposobów mówienia itd. Na podstawie przedstawionych przykładów widać, że każdy tekst Benniego jest zbudowany bardzo starannie, również pod względem językowym.